BLIOTECA

SCELTA

ORAZIONI SACRE

OSSIA

IONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

NOSTRO SIGNORE

LA BEATA VERGINE

E DE' SANTI

E DAI MIGLIORI SCRITTORI

ECC. ECC.

BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE

OSSIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE
DELLA B. VERGINE E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

VOLUME XI.

IN COMO

COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI

MDCCCXXVI.

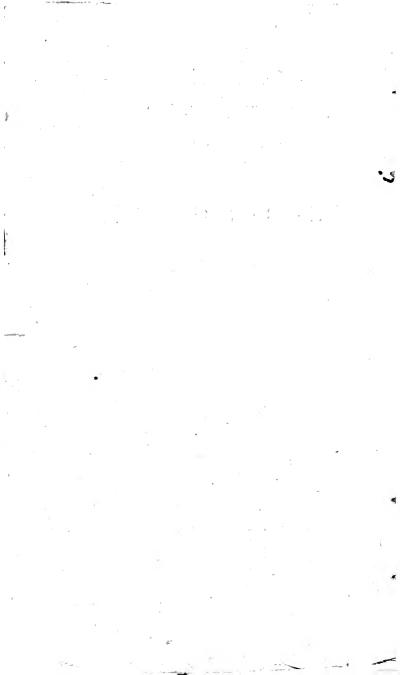
RACCOLTA
DI PANEGIRICI
SOPRA I MISTERI
DI
NOSTRO SIGNORE

VOLUME VI.

IN COMO
COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI
MDCCCXXVI.

PER

LA FESTA

DEL

CORPUS DOMINI

ORAZIONE I.

DI MONSIGNOR

GIOVAMBATTISTA CONATI

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI VERONA.

INEDITA

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.
L'Ev. S. Giovanni c. 13.

Ella è proprietà naturale di ogni grande passione di dilatare gli affetti del cuore umano per modo, che quasi incapace ci trovandosi di contenerne la piena, all'intelletto una porzione pur ne tramanda, e nel proprio entusiasmo lo riunisce, e collega. Ed è perciò che noi veggiam la passione ingrandire la forza alle menti ancora men perspicaci, e renderle siffattamente ingegnose, che ove ella parta da nobile oggetto, o a nobile oggetto rivolgasi, sa pur negli uomini i più vulgari il modello presentare dell'eroismo; come all'opposto al malvolere congiunta sa

condurre anche gli ingegni li più educati ad eccessi che l'umana specie deturpano. Pure se in tutto il corso dell'uman vivere tanto potere esercitano sovra noi le passioni, quelle fra d'esse che dall'amore e dalla tenerezza si formano, sembrano raddoppiarsi nel cuor dell'uomo che veggasi a fronte di sua vita il confine. Egli è allora che la gran mole sentendo del proprio affetto, e vedendosi limitato ad istanti quel dolce sfogo a cui gli sembrerebbe insufficiente lo spazio il più lungo degli anni, tutte le strade della sua anima contemporaneamente dischiude, e i baci e gli amplessi, i dolci sguardi e le lagrime, i sospiri e i singulti raggruppati discendono sui cari oggetti, nè cessano che coll'estremo respiro i teneri ammonimenti, per cui, non potendo più viver nell'opera, vivere almeno e governar nel consiglio. Ora qual maraviglia, o Signori, se quella tenera inclinazione che Iddio stampò nel cuor nostro come un'ombra e un'immagine di sua eccellenza, in quell'ampiezza che sovra la derivazione ha là sorgente, la dimostrasse in se stesso sul termine di sua vita mortale? Fu tutta amore, io nol nego, la vita di Gesù Cristo: fu amore s'ei cangiò col cielo la terra: fu amore se nacque figlio ad una povera vergine: fu amore se diè precetti, se suggerì consigli, se guarì infermi, se ricondusse alla vita estinti; ma le prove molteplici di sua carità pur si adombrano, qualora esca nel mezzo ciò che nell'ultima cena operò per nostro amore l'amantissimo nostro Dio. Nel rimanente della sua vita molto ci diede, egli è vero; ma non ci diede alla fine che le sue opere: nell'ultima cena volle aggiungere alcuna cosa a quanto dato ci aveva, e il suo amore, rendendo ingegnosa l'onnipotenza

d'un Dio, ci diede tutto se stesso: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Carità infinita d'un Dio, chi di te parla, no ch'egli non abbisogna di ingegno, purchè chi lo ascolta del tutto non sia privo di cuore! Ed è per questo, riveriti Uditori miei, ch'io senza tema entro in arringo, ben conoscendo, che ove per ottenere una gratitudine doverosa bastar potrebbe la sola ragione in chi ascolta, in voi trovo pur anche e devozione sensibile, e tenerezza. Incomincio.

L'amore, la più fervida passione dell'anima umana, altro non è che una soave tendenza del nostro cuore verso un oggetto determinato, per cui noi ci sentiamo da una dolce forza condotti a congiungerci ad esso, e procurargli ogni bene. Questo amore, qualora e nel suo principio e nel suo fine sia puro, è una passione sempre lodevole: poichè Iddio destinato avendo l'uomo ad un viver sociale, e necessario essendo alla sociale armonia questo affetto scambievole che dell'umano consorzio i cari nodi stringa e raffermi, un cuore che ama siffattamente, altro non fa che ubbidire alla volontà di quel Dio, il quale un tanto sacro dovere gli ingiunge, e cooperare per se medesimo alla bellezza e perfezione che egli stampò nella creata ragionevol natura. Quindi se le sacre Scritture ci esaltan Davidde pel valore del braccio, per la fermezza del senno, per la maturità del consiglio; non meno di meritata lode lo fregiano per la dolcezza d'un cuor tenero, e amante; laonde se ammirarlo ci è forza quando col Filisteo guerriero è tutto coraggio, e già vintolo in Terebinto, di sua armatura il dispoglia; de' nostri encomii non meno lo troviam degno, quando in

una dolce tenerezza si strugge pel diletto suo Gionata, e dell' armi proprie lo veste a salvarlo dai pericoli delle battaglie. Pure, o Signori, l'amare chi ama, il beneficar chi ringrazia, ella è cosa lodevole, io nol contrasto, ma agevolata di troppo da quegli allettamenti che ad ogni cuore son naturali e comuni. L'uniformità degli affetti, la simpatia del carattere, la compiacenza dell' altrui gratitudine troppo allacciano l'animo, e quasi suo malgrado ad amare il conducono. Ma amare chi odia, colmare di beneficii chi il beneficio disprezza, o a danno medesimo del benefattor lo rivolge? questo è dell' amor più gagliardo il più difficil trionfo, cui per conseguire, più che dell' umana sensibilità, della pura superna intelligenza è mestieri participare. Quindi se il buon Davidde potè ottenere dalle Scritture l'elogio d'aver avuto un cuore fatto a norma di quel di Dio: *quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum* (1. Reg. 13. 14.): non mai sì pienamente mostrossi meritevole di tanta lode, che, o quando alla spelonca di Engaddi s'intese dire da Saulle medesimo suo nemico, ch'egli era un uomo, il qual rendeva bene per male: *tu tribuisti mihi bona: ego autem reddidi tibi mala;* o quando cercò di vincere coi beneficii il ribelle Assalonne, e su lui morto protestò l'alto affanno di non potere ridonargli la vita col sacrificio medesimo della sua: *Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te?*

Entriamo ora, entriamo, o Signori, in quell'augusto cenacolo, ove Gesù Cristo perseguitato dagli uomini, e già tutto nuotante nel pensiero dell'imminente sua passione acerbissima, si dispone a prender cibo per l'ultima volta co' suoi discepoli; ma

entriamo più tra gli affetti di quel cuore angosciato bensì, ma non meno però tenero e dolce, e conosciamo da ciò ch'ei pensa, e determina per l'uomo, l'amore che porta all'uomo. L'indegno ricambio delle villanie, degli sfregi che in breve gli dovranno essere renduti pei tratti di affabilità, di clemenza; la mercede barbara di supplicii e tormenti che compensar dovranno le sue beneficenze, e i prodigii; la morte stessa la più ignominiosa e crudele, con che dovrà egli essere eliminato dal mondo per la umana perfidia, gli si schierano nell'aspetto il più ignominioso e crudele all'agitato pensiero. La difficoltà di guadagnare al cielo un mondo ricalcitrante e ribelle più gli accende il desiderio di sua vittoria; ma contro un tanto avversario rammenta d'essere un guerriero di pace: *princeps pacis;* ma contro chi il desidera sradicato dal mondo ricorda sè essere venuto a fondare nel mondo un regno che eguagli la durata de' secoli: *et regni ejus non erit finis.* Assorto pertanto il pensiero in queste idee contrarie dell'odio quinci degli uomini, quindi del suo affetto per loro, che fa, che dice? Questo mondo sleale mi disprezza, mi odia? l'ingiustizia io ne conosco, ma pur lo amo: egli è sazio di qui vedermi suo benefattore, suo amico? l'ingratitudine io ne comprendo, ma non so distaccarmene: se queste mie forme umane il disgustano, cangierò aspetto, ma soggiorno non cangerò: se non mi vuole suo consiglier, suo maestro, mi avrà sua bevanda, suo cibo, ma ad ogni modo voglio esser con lui. Quindi preso in mano del pane in più frammenti lo spezza, e nella umanità sua santissima lo trasforma, dicendo: questo è il mio corpo: *hoc est corpus meum*: e il

medesimo fa del vino, dicendo: questo è il mio sangue: *hic est sanguis meus.* Funesta idea del sacrilegio d'un Giuda, bestemmie eretiche d'un Simone e Menandro, d'un Lutero e Zuinglio, dolorosa immagine delle profanazioni nostre, dei disprezzi, dei sacrilegj, a che nemiche all'opera di tanto affetto vi rivolgete pungenti intorno a quel cuore benefico oltre ogni segno? se ritardare, o distrugger credete il più ammirabile, il maggior de' prodigj, ben di gran lunga ne andate errati: voi l'avete a fare coll'amore d'un Dio. L'idea di slealtà, d'ingratitudine agghiacciar ben potrebbe il cuore d'un padre comunque tenero; il presentimento di sconoscenza e freddezza ammorzar ben potrebbe l'affetto d'un amico comunque amante: ma l'amore di Gesù Cristo non è finito, ma l'amore di Gesù Cristo non è fiamma, ma incendio, a cui l'opposizione medesima di ciò che vorrebbe rintuzzarlo ed estinguerlo più accresce la forza. E come infatti, o Signori, non potrò io questo dire, quando egli, per essere la delizia ed il conforto di pochi, si espose ad essere lo strapazzo e il vilipendio di molti; quando egli per essere l'alimento e la vita di chiunque l'ama non ristrinse il beneficio nè a luogo, nè a tempo; quando egli per rendersi tutta cosa di nostra ragione segnalò il più augusto de' suoi favori col più strepitoso de' suoi prodigj? Prodigj e favori io lo so, e voi pur vel sapete, operò Iddio nel tempo antico a vantaggio del diletto suo popolo. La manna che cade sullo squallor del deserto; le fonti che stillano improvvise dagli aridi scogli; la colonna di fuoco che il cammino rischiara, e assecura; il serpente di bronzo che la salute ridona; il mare aperto

sotto i piedi del fuggitivo Israello, e poi chiuso sopra il capo di Faraon che lo incalza; l'arca ammirabile del testamento che ovunque si trasferisce porta con sè la vittoria, prodigj tutti fur questi che all'estatico condottiero Mosè empiendo il cuore d'un santo orgoglio, sfidar facevano gli Dei tutti dell'altre nazioni a venire a paraggio coll'affabilità, e coll'amore del Dio d'Israello; *non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis*. Pure se per l'amore benefico del loro Dio potevano gli Ebrei salire in orgoglio sopra le altre nazioni, noi ciò stesso a maggior diritto possiamo fare sovr'essi. Fu effetto, è vero, dell'amor di Dio pel suo popolo, che una colonna di fuoco splendesse innanzi all'occhio di esso che dall'Egitto fuggiva, e il piede incerto rassecurasse; ma prova di più benefico amore ella è per noi, che Gesù Cristo scenda nell'anime nostre, e colla luce della divinità sua santissima, la mente e il cuor ci rischiari, e diriga nella via di salute. Fu effetto dell'amor di Dio pel suo popolo, che la vista d'un insensato serpe di bronzo restaurar potesse la sanità abbattuta d'immense schiere; ma prova di più benefico amore ell'è che le carni immacolate di Gesù Cristo contro più gravi morbi e più fatali languori medicina si facciano all'anime nostre: fu effetto dell'amor benefico di Dio pel suo popolo, che il mar si aprisse alla sua fuga, e poi vindice si chiudesse sopra l'incalzante nemico: ma prova di più benefico amore ell'è che il sacramentato Signore ravveduti da' nostri falli nel suo seno ci accolga, e il peccato che minaccioso c'incalza a tergo copra e sommerga nel mare di sua infinita misericordia:

fu prova per ultimo del benefico amor di Dio pel suo popolo, che egli ogni giorno gli piovesse dal cielo la manna per alimentarlo fra la sterilità del deserto; ma prova di più benefico amore ell'è che Dio medesimo ad ogni ora, in ogni giorno, in ogni luogo, in ogni tempo ci tenga sugli altari imbandita una mensa, in cui ci pasce delle stesse sue carni santissime: là alla fine i beneficii di Dio tendevano a guidare gli Ebrei ad un termine, comunque felice, però terreno; qui tendono a condurci ad un termine spirituale ed eterno: là Iddio beneficava il suo popolo con cose ch'erano fuor di lui stesso; qui con cosa tanto sua propria, quanto è il suo corpo, e il suo sangue santissimo: là lo ristorò colla manna che lo nutrì nella vita, ma non lo preservò dalla morte: qui con un pane sceso dal cielo, da cui, chi degnamente si pasce, riceve una vita che termine non conosce: *Patres vestri manducaverunt manna in deserto, et mortui sunt: hic est panis de cœlo descendens, ut, si quis ex ipso manducet, non moriatur.* O divoti fedeli, che nella umiliazion della mente, e nella contrizione del cuore più volte a questa mensa degli Angeli vi accostaste, ditemi per vostra fede, se dagli effetti ammirabili, che in voi medesimi riconosceste, vi avvenne di ravvisare l'amore sviscerato verso l'uomo del sacramentato Signore? Quando mai il seduttore peccato vi si spogliò più schiettamente del fascino di sue lusinghe, e nella naturale sua bruttezza vi apparve, che nell'atto in cui la luce di questo Dio reso vostro alimento v'illuminava il pensiero? quando mai più di buon grado apprese il vostro cuore a svestire ogni affetto mondano, che nell'atto in cui la carità soave di

questo Dio lo accendea di sua fiamma? quando meglio vi nacquero in mente salutari pensieri, pria da voi sconosciuti, nel cuore generose risoluzioni, pria credute impossibili; quando infine sentiste il nobile orgoglio d' esser Cristiani, che mentre nel vostro petto chiudevasi questa manna di cielo? E ad ottenere conforto così salutare, così saldo sostegno, vi ebbe mestieri di lunghe suppliche, di mediator, di avvocati? ah! che a partecipare dei tesori di tanto affetto niun altro mediatore Iddio volle, che i proprii inviti: mangiate e bevete, ei disse nell'ultima cena; e ogni volta che questo da voi si faccia l'avrò come un contrassegno della vostra grata memoria per l'amor mio: *hoc quotiescumque feceritis in mei memoriam facietis.* Io pur conosco la debil creta di cui v' ho formati, m' è ognor presente la difficile lotta a cui siete esposti, le conseguenze io comprendo de' vostri trionfi o delle vostre sconfitte; ma voi pur comprendete, che s' io soffro d' esser celato sotto questo povero velo, d' esser chiuso in questi umili altari o d'essere esposto al furore di chi sacrilego mi dilania, di chi irriverente m' insulta, tutto questo io lo fo per essere a voi salute, e soccorso: *accedite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Che dirò poi, che dirò s' egli per mezzo dell' eucaristica trasformazione ci è a tutte l' ore sensibilmente vicino, non solo per nutrire li nostri spiriti, ma per accogliere li nostri affetti, per udire le nostre suppliche, e se a incoraggiare la confidenza nostra sceglier volle una forma che l'umiliasse, anzi annientasse? Umiliossi Gesù Cristo più volte, egli è vero, nel tempo di sua vita mortale, anzi tutto il corso de' giorni suoi non fu che

una serie costante di umiliazioni. La capanna che udillo vagir bambino, l'officina di Giuseppe che il vide sudar fanciullo, i tribunali, il pretorio ed il Golgota, che lo mirarono penar fra gli strazii, e morir come reo, testimoni sono della sua umiliazione profonda per amore di noi: ma finalmente colà il suo abbassamento non lo ridusse che alla condizione di uomo; qui egli si umilia: ma il suo abbassamento lo porta sino al disotto dell' umana natura, presentandolo sotto quel cibo che colle mani nostre medesime ci prepariamo, che forma il nostro quotidiano alimento, che ad ogni uomo anche il più meschino è comune. Pur se ciò giova a confermare la confidenza nostra, il suo amore in questa umiliazione trionfa. Ei qui non vuole ritenere che quel tanto di sua grandezza, che gli vaglia ad usare in pro nostro la sua infinita beneficenza, e annientandosi nelle forme, e abbassandosi nelle espressioni, fino a pregarci a volere partecipar di sue grazie, vuol che solo conosciamo quanto sia amante: *Accedite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis; et ego reficiam vos.* Nè già solo ei c' invita ad accostarci a lui; ma quasi senta l'aggravio d'un amore non soddisfatto, se in noi sorga il bisogno di sua presenza, e grave impedimento ci tolga il mezzo di accostarci agli altari, egli stesso, egli stesso si accosta a noi. Ed infatti quando o l'uno, o l'altro venne da grave morbo assalito, sicchè ne rimanesse in forse la vita, non abbandonò egli prontamente questo asilo terreno di sua presenza per recarsi sollecito al tristo albergo angoscioso? foss' egli il luogo che lo chiamava, o sontuoso palazzo, o casolare sdruscito, fosse il letto di porpora, oppur d' ispida paglia, tollerabile

od increscevole foss'egli il morbo; indifferente a ciò fatto, ma non indifferente al nostro bene, ei mostrò che in noi ricercava non la propria grandezza, ma il proprio amore. Al grave aspetto dell'imminente pericolo fuggiano gli amici dalla squallida stanza, o troppo sordi, o troppo sensibili al nostro affanno, abbandonati dalla speranza i congiunti stavano sospirosi abbracciando, e del loro pianto bagnando le fredde spoglie, la medica arte nelle infelici sue prove spossata ammutiva: egli solo dal proprio amore guidato, egli solo ci fu d'appresso, e calmò il sospir dell'affanno, e terse la lagrima della morte, medico, confortatore ed amico. Cercate pure, cercate stato di vita, differenza di età, varietà di fortuna, troverete questo amore di Dio tutto abbracciare, su tutto spargersi come la luce del sole. Accorre alcuno a' suoi altari a riceverlo, ei gli si offre; inferma alcuno, egli accorre; è aggravato nell'anima, lo risana; è ricco di virtù, lo rinforza: è dovizioso, lo accetta; è povero, nol rifiuta; fatto tutto per tutti, è contento di ritrovare un cuore per beneficarlo, uno spirito per farlo suo: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Adorabile Salvatore del mondo, voi tra gli estremi aneliti della vita dando l'ultimo addio doloroso alla diletta vostra Madre, e con esso all'intero genere umano diceste, che il tutto era finito: *Consummatum est.* Ah! permettetemi che il senso io ristringa delle adorate vostre parole. Finirono sul Golgota le vostre pene, egli è vero: terminò l'eccesso dell'umana perfidia, io nol nego: cessò sovra noi l'ira dell'eterno Padre sdegnato, il confesso: ma terminato ciò che doveste al vostro incarico, non terminò ciò che voleste dovere al

vostro affetto, e dove la mortalità della vita vostra ebbe fine, la perennità del vostro amore ebbe principio.

Assunta sopra voi la gravezza d'ogni umano reato, scontaste sopra voi stesso la pena degli altrui delitti per guisa, che perdute sotto i flagelli a brano a brano le carni, non poteste offrire al patibolo che un misero rimasuglio di vita sopravanzato all'umana barbarie. *Consummatum est:* ma il tutto sul Golgota non si compì; ed un eccesso di amore volle che ogni giorno la vita vostra si rinnovasse per offrirla sugli altari di pace in espiazione delle rinascenti colpe degli uomini. Generoso oltre ogni credere nella grand' opera dell' umano riscatto non voleste immolare alla redenzione nostra quel solo che bastato sarebbe, ma possessore d' una vita passibile, tutta la offriste ai tormenti, possessore d'un sangue che potea spargersi, tutto vi piacque versarlo sino all'ultima stilla: *Consummatum est:* ma il tutto sul Golgota non si compì, e un prodigio d'amore vuole che questa carne, e questo sangue, il quale un giorno all'umana redenzione immolossi, ogni giorno si sacrifichi al nostro alimento. Ridotto là sulla croce a non aver di libero che la parola, dopo aver offerto al padre la vita pei vostri amici, esauriste i tesori della vostra misericordia col pregarlo infino pei vostri nemici: *Consummatum est:* ma il tutto sul Golgota non si compì, e un prodigio d'amore; fa che ogni giorno tal preghiera da voi si rinnovi protettore di chi vi ama, mediatore di chi vi offende. Se questo, Signori miei, non è amore, qual altro sarallo mai? Ma s' egli è amore, come per noi vi si corrisponde? Io vi confesso che l' idea d' ingratitudine

troppo funesta mi comparisce nell'animo; sicchè colpito da melanconico abbattimento, mi trovo libero un solo sfogo del cuore, e quello si è d'esclamare, che per essere all'opera di tanto affetto indifferenti od ingrati, è forza rinunciare o alla ragione o alla fede.

Se l'uomo portasse ognora fitto in pensiero l'amore sviscerato del proprio Dio, avrebbe mestieri d'usare a se stesso maggior violenza per essere ingrato, che per essere riconoscente. Ma quella fatal non curanza, che conduce il Cristiano a riguardar con freddezza ogni altro effetto dell'amore divino, fa ch'egli abbia l'occhio insensibile alla luce pure di questo, che di tutti gli altri annienta la grandezza, e lo splendore. Qual maraviglia però se Gesù Cristo in onta a'suoi inviti teneri e generosi, da non pochi che il solo nome conservano di suoi fedeli, soffre l'ingiuria costante d'un villano rifiuto? qual maraviglia se in onta ai tesori di grazia ch'egli in questo Sacramento raccolse, sì scarso poi tra i fedeli, che pur lo ricevono, se ne vegga l'effetto? qual maraviglia se in onta alle tremende minaccie con cui dagli altar di purezza scaccia le labbra non pure, i cuori non mondi, alla mensa del casto Agnello talora sacrilegamente si accostino i sozzi lupi? Quindi il cuore dell'uomo deviato dal vero ed unico oggetto del proprio amore, quindi sprovveduto di quelle grazie, che da esso largamente potrebbe raccogliere, ed abbandonato alla sua debolezza, in una continua vertigine di scorrette passioni si aggira, e ravvolge, ed il vizio pullula nella sua morale condotta sì spaventevole e moltiforme. Nè il grave danno in ciò solo s'arresta, che mentre l'ingratitudine all'amor del suo Dio conduce il Cristiano a ferire la legge;

la fede, pur anche la fede d' un colpo medesimo impiaga. V' hanno infatti pur troppo di quelli in cui la corruzione passata essendo dal cuore all' intelletto, fattisi miscredenti per non essere da mille rimorsi tormentati credenti, stanno spiando nella nostra condotta mendicate ragioni per formar la difesa del pensar loro, e del vivere; e di molti vedendo l' irriverenza, la freddezza, e il niun effetto che colgono da questa mensa di cielo, deridono, e negano la verità del mistero. Ma s' ingannano, a partito s' ingannano, se dalla freddezza di alcuni fra noi tal conseguenza inferiscono. Non è, no, alla valle fetida e limacciosa, ove della purezza d'un fonte si giudichi; ma sì d' appresso all' intatta sorgente. Rimontisi, rimontisi a quelle antiche etadi felici, in cui l' amore di Dio verso l' uomo provocava un doveroso ricambio di amor verso Dio, entrisi in que' sotterranei alberghi di religione, e i sospiri e le lagrime, e le prostrazioni e le preghiere si veggano, con cui que' campion della fede già maceri dalle veglie, e dai digiuni consunti accostavansi a questa mensa di cielo; e fuor da quelle tenebre della santità con essi del pan celeste pasciuti s' esca alla luce del mondo. Vergognati si sarebbero altamente di sè medesimi, se la loro lingua santificata dal corpo immacolato di Gesù Cristo d' altro avesse parlato che de' suoi beneficj; se il loro cuor consacrato dalla viva presenza di Gesù Cristo, altri affetti nutrito avesse fuorchè di lui; se le lor membra pasciute delle carni di Gesù Cristo d' altro poi fosser vissute che del suo santo servizio e della sua imitazione. Quindi assorti le facoltà tutte della lor anima in Dio, la memoria nel rammentar le sue

grazie, l'intelletto nel contemplare la sua beneficenza, il cuore nel pascersi del suo amore, altro d'umano non avevano che i loro corpi, se pur umani chiamar potevansi quelli, che occupati mai sempre nell'orazion, nelle asprezze, nell'assistenza degli infermi, nel soccorso de' poveri, vivevano nel desiderio costante di offrirsi al martirio. E sì che al desiderio non rado tenea dietro l'effetto. Vedevansi venerabili vecchi non solo, ma pur anche debili verginelle, e semplici fanciulletti nella fermezza con cui le minaccie sostenevano de' tiranni, mostrar di qual esca i loro cuori erano stati nutriti; e solo turbar d'affanno il sembiante, quando le minaccie non più rivolgevansi allo strazio del loro corpo, ma all' oltraggio della lor fede. L' esecutor manigoldo non sapeva dove in membra sì esili ritrovar luogo ai gravi ceppi, alle pesanti catene; ma essi sapevano nella grandezza del loro animo trovar la forza per sostenerle. Fra l' atrocità del supplicio più presto veduto avreste impallidire i carnefici, che i campion della fede, e più presto quelli stancarsi di lacerare, che questi di sofferire. Cadea finalmente il colpo fatale: fatale per altri, ma per essi lieto e felice, e giubilanti lo ricevevano le sante membra, siccome quello che al prigioniero spirito apriva il varco per congiungersi a quel Dio, in cui erano sempre vissuti e col cuore, e coll'opera. Ah! miei fedeli, che è dunque mai ciò? partivano quegli antichi da questo cibo eucaristico armati il cuore di tanta fermezza da resister magnanimi ai tiranni, e alla morte: noi ne partiamo sì deboli da soccombere a ogni urto di seduzion, di pericolo? partivano quelli spiranti nelle loro azioni la santificazione indelebile de' loro

cuori; noi languidi ne partiamo, e con un cuor sempre in bilico tra la freddezza e la colpa? Che mai dirò? forse il Dio degli antichi è diverso da quello de' moderni Cristiani? o col girare degli anni l' efficace sua grazia a poco a poco spossata infievolì? Il Dio è lo stesso, la grazia è la medesima; ma noi siamo diversi. O nostra vergogna, se la morale nostra condotta non corrisponde alla grandezza di tanto beneficio, di tanto amore! non è più il nostro spirito uno spirito contaminato dalla colpa del primo padre, dappoichè questo nuovo Padre dolcissimo scese in noi a santificarlo di sua presenza: non è più il nostro corpo un vil composto di creta, ma un vivente tabernacolo di Gesù Cristo, poichè egli in lui scese a consacrarlo colle sue carni medesime. Rispettiamo adunque in noi non più noi, ma una cosa di ragione divina, e sia questo della gratitudine nostra il parlante argomento. O miei fedeli, voi vi pascete l' occhio non senza una qualche lagrima in quella capanna ch' ebbe l' alto vanto di accogliere sotto il suo povero tetto l' incarnato Signore, imprimete baci su quell' umile mangiatoja, che potè esser tocca dalle infantili sue membra, e con tenerezza guardate quelle pareti, che prime udirono il suono de' suoi vagiti: voi riguardate con un tenero entusiasmo d' affetto la dolorosa immagine di quel Calvario, ove a prezzo de' suoi strazj, e della sua morte mostrò Gesù Cristo quanto ci amasse, e non potete non sentir ferita al cuore dagli istromenti, che il ferirono nelle membra, e per un mare di sangue non potete non rendere qualche stilla di pianto: voi venerate tra i singhiozzi di tenerezza le reliquie preziose di quella croce, che imporporata

dal sangue di Gesù Cristo fu l'altar doloroso su cui si versò il prezzo del nostro riscatto, e lei chiamate la più avventurata di tutte le piante per aver potuto toccare sì sante membra. La tenerezza vostra ell'è doverosa, degna ell'è d'un Cristiano: ma Betelemme e Calvario, ma croce, sepolcro, e cielo fatto è il petto di ciascuno di noi, in cui sia sceso pur una volta il sacramentato Signore: il non rispettare con una santa condotta questo vivente santuario di Dio, non sarebbe peccato, ma sacrilegio; l'accrescere con un tenore di vita indegno di noi la temerità di chi poco crede, sarebbe farsi rei delle loro bestemmie: essi, è vero, avventano i colpi; ma da noi, da noi sarebbe affilata la spada.... Quantunque, e dove io ciò dico, e con chi parlo? non dico io ciò tra le pareti di questo tempio, in cui il solenne culto devoto in questi giorni all'Eucaristica venerazion consacrati, con sì nobil pompa, risplende? non parlo io in faccia a persone dell'eucaristico onor zelantissime, le quali della privata loro venerazione verso un Sacramento sì augusto vogliono in questi giorni far solenne e pubblica testimonianza? A voi dunque non conviene il rimprovero, ma la lode. Continuate magnanimi nel vostro fervore, giacchè oggetto nè più degno, nè più grande, nè più doveroso ritrovar potete al vostro zelo Cristiano. Formi l'amore per questo Dio il contrassegno costante del vostro carattere; e le benedizioni di questo Dio formeranno il guiderdone costante del vostro amore; giacchè non può che la prosperità tener dietro alla gratitudine verso Dio, alla santificazion verso voi: *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti.*

ORAZIONE II.

DEL PADRE

CARLO FREY DE NEUVILLE

PREDICATORE REGIO (1).

Congregavit David omnes electos ex Israel, et abiit, et universus populus, ut adducerent Arcam.
LIB. II. REG. CAP.

Sedente sul trono d'Israello, dove la mano del Signore per mezzo a tanti pericoli e disastri lo ha condotto, mosso dal sentimento di una giusta riconoscenza, e dal pensiero di far regnare con seco il Dio per cui egli regna, Davidde fa trasportare l'Arca dell'alleanza nella capitale del suo impero. Il sole non aveva ancora illuminato una cerimonia sì augusta: i successori di Aronne, i sacerdoti, i Leviti precedono l'Arca, fregiati degli ornamenti della lor gloria; i duci, i magistrati, gli anziani del popolo, lo stesso Davidde cinto di una corte modesta e religiosa, nel mezzo di que' valorosi guerrieri, compagni di sue battaglie e di sue vittorie, spoglio del suo diadema, confuso nella turba, senz' altro

(1) Vedi la nota a carte 16. nel vol. 10.

conservare della maestà della porpora, che il diritto di dare più luminosi esempli, e di rendere più illustri omaggi; tutti d'ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine, di ogni condizione, tutto Israello e tutto Giuda, tutte le tribù, tutta quella posterità di Abramo, numerosa al par delle stelle che scintillano nel firmamento, accorrono tutti incontro al Signore. Il vapor degli incensi e de' profumi largamente per l'aria esalando diffondesi; d'armoniosi concenti, di cantici di allegrezza risuonano le valli e i monti; il sangue delle vittime inonda il terreno; tutta la nazione piena dello spirito del santo Re, che la governa, ad altro non è intesa, che a lodare, a benedire, a invocare il Dio de' padri suoi: *Congregavit David omnes electos ex Israel, et abiit, et universus populus, ut adducerent Arcam.*

Ma!... Ella è questa la religione d'Israello, o la vostra? Sono le solennità de'tempi rimoti, o non piuttosto la pompa di questo giorno ch'io vi dipingo? E negli onori, che Sionne rendette all'Arca dell'antico testamento, non riconoscete voi forse gli onori, che dalla Chiesa si rendono all'Arca della nuova alleanza? Noi felici, se la nostra pietà superasse tanto il fervore di Davidde e d'Israello, quanto le nostre feste sono superiori alle solennità di Giuda. Non c'inganniamo, Cristiani: per quanto santa in se stessa sia la solennità che noi celebriamo, non sarà santa per noi e in ordine a noi, se non in quanto ci studieremo di celebrarla con uno spirito di fede e di religione. Quali sono dunque in questi tempi gli obblighi nostri? e da quale spirito esser dobbiamo animati? Quest'è, ch'io mi propongo di svilupparvi. *Ave Maria.*

La corrente solennità è la festa del Corpo di Gesucristo: *Festum Corporis Christi.* Noi dobbiam dunque applicarci in questi giorni ad onorare il Corpo di Gesucristo. Ma in quale stato la Chiesa onora ella oggidì il Corpo di Gesucristo? Non nel suo stato glorioso, ma nel suo stato di oscurità; non nel cielo, ma sulla terra, dov' è nascosto e quasi annichilato sotto i veli eucaristici. Ed era ben giusto, dice il santo Concilio di Trento, era degno della riconoscenza della Chiesa l'esaltare collo splendore di una solennità particolare le umiliazioni sorprendenti, alle quali l' amore ridusse Gesucristo nel sacramento della Eucaristia: *Pie et religiose inductum fuisse hunc morem, ut peculiari festo hoc Sacramentum celebraretur.* Al che, io soggiungo, che era degno della sapienza e della carità della Chiesa l'istituire una solennità, da cui dovessero i fedeli trarne sì grandi vantaggi; inguisachè in questa festa la Chiesa ha in vista due oggetti, Gesucristo, e noi; la gloria del suo Sposo, e la felicità de' suoi figli.

Infatti, secondo la dottrina del Concilio, questa festa si riferisce a Gesucristo umiliato nel sacramento della Eucaristia. Or distinguiamo due sorte di umiliazioni di Gesucristo sui nostri altari; ne hanno alcune ch' io chiamo volontarie, che sono un effetto del suo amore, e sono a noi infinitamente vantaggiose; ne hanno altre ch' io chiamo involontarie, e sono effetto della nostra ingratitudine, e che ci sono infinitamente funeste.

Che si propone adunque in questo giorno la Chiesa? Guidata da uno spirito di amore e di riconoscenza, la Chiesa vuol onorare le umiliazioni volontarie

di Gesucristo nel sacramento della Eucaristia; guidata da uno spirito di zelo e di carità, la Chiesa intende a riparare le umiliazioni involontarie di Gesucristo nel sacramento della Eucaristia. Ponete ben mente a ciascuna di queste cose, miei cari Uditori, e penetrate bene il mio pensiero.

La festa, che noi celebriamo, ha per oggetto Gesucristo umiliato, annichilato ne' nostri tabernacoli: ma di queste umiliazioni, di questi annichilamenti ve ne hanno alcuni, che Gesucristo vuole, che ama, che egli medesimo elesse, che sono opera sua, e sono per noi fonte di grazie abbondantissime; deve dunque la Chiesa procurare di onorarli: ve ne hanno altri, che Gesucristo non vuole, non ama, sono opera nostra, nè possono a meno di trarre sopra di noi gli anatemi più tremendi; dovea dunque la Chiesa procurare di ripararli.

Ecco pertanto lo spirito della solennità, che ci raccoglie nel tempio santo, e la divisione del mio discorso. Questa solennità è una solennità di lodi e di rendimenti di grazie per le umiliazioni volontarie di Gesucristo nel sacramento dell'Eucaristia; per conseguenza esige da noi uno spirito di amore e di riconoscenza; prima parte: questa solennità è una solennità di riparazione, e di espiazione per le umiliazioni involontarie di Gesucristo nel sacramento della Eucaristia; per conseguenza esige da noi uno spirito di soddisfazione e di penitenza; seconda parte. Amore riconoscente, amor penitente; due sentimenti che debbono regnare nel nostro cuore, e presiedere alla nostra condotta nel corso di questa santa solennità. Cominciamo.

Per umiliazioni volontarie di Gesucristo, intendo

quello stato di oscurità e di tenebre, quello stato di morte e d' insensibilità, quello stato di vittima e d'immolazione, che Gesucristo prende nel sacramento della Eucaristia. Ora per questo stato di umiliazione volontaria, dico primieramente, che gli era dovuta tutta quella riconoscenza, che la Chiesa fa risplendere in questa solennità; dico in secondo luogo, che la Chiesa non poteva in miglior maniera riconoscerla, che cogli onori, ch' ella rende a Gesù Cristo in questa solennità. Umiliazioni volontarie di Gesù Cristo nel sacramento della Eucaristia, umiliazioni degne di tutta la riconoscenza della Chiesa: riconoscenza della Chiesa in questo giorno, riconoscenza proporzionata, per quanto può esserlo, alle umiliazioni volontarie di Gesucristo nel sacramento dell'Eucaristia, ecco in fondo la serie de' miei pensieri. Poniamoci a dichiararli per trarne delle utili istruzioni.

No, miei cari Uditori, non poteva mai la Chiesa far troppo, non poteva mai far abbastanza per onorare Gesucristo umiliato nei nostri santuarj. Tutto il disegno, tutta la economia di nostra religione si aggira, come sapete, principalmente sopra un commercio reciproco di amore e di riconoscenza; di amore per parte di Dio, di amore e di riconoscenza per parte degli uomini; di amore, che induce Dio ad umiliarsi pegli uomini, di amore e di riconoscenza, che impegna gli uomini a rilevare coi loro omaggi la maestà di un Dio umiliato. Or io sostengo, che di tutti gli stati di abbassamento e di annichilamento, a'quali l'amore ha ridotto Gesù Cristo, non ve ne ha alcuno, ch' esiga una riconoscenza più notabile e più luminosa dello stato, in

cui Gesucristo ritrovasi nei nostri templi; e perchè? perchè questo stato è lo stato di umiliazione la più compiuta. Dappertutto altrove io ci ravviso delle tracce, dei vestigi di sua divinità; se Gesucristo nasce nella indigenza e nella oscurità, una stella miracolosa annunzia il suo nascimento; accorrono da rimote regioni dei re ad adorarlo nel suo presepio, e cogli omaggi, che rendono a lui, lo vendicano degli onori che il popol suo gli ricusa. Errante e fuggitivo in mezzo di Giuda, ignoto e rigettato in Israello, se una vita egli mena stentata e laboriosa nel disprezzo e nelle contraddizioni, queste apparenze, questo esteriore, ripiglia il Discepolo diletto, non impongono, che a uno spirito disattento; per altro dalla nube, ond' è avvolta la divinità, escono ad ogni istante certi tratti di luce, che la rivelano; e fin nel Verbo annichilato, vi si appalesa il Figliuolo dell' Altissimo. Se Gesù dappertutto non comparisce tutto ciò, ch' egli è, non si può almen dubitare, ch' ei non sia più di quel, ch' egli appare; e le umiliazioni non ascondono in guisa il Padrone del mondo, sicchè non s' abbia a riconoscere da' suoi miracoli: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre* (Joan. c. 1. v. 14.). Nel momento medesimo, in cui egli muore tra gli spasimi e le ignominie, il Dio debole e languente dà tali prove tremende di sua grandezza, che maggiori non diede il Dio vendicatore, quando aggravava il suo braccio sopra l' Egitto. Il vapore del suo sangue ascende sino al cielo; scuote le volte del firmamento, oscura la chiarezza degli astri; la terra trema e vacilla sotto il peso della sua croce, i morti ripigliano una nuova vita per pubblicarne la gloria.

Quel Cristo, che spira, riempie tutto di spavento; più potente, più formidabile, più terribile, quando pare che non ci sia più, costringe i suoi nemici a impallidire in vista di un prodigio inaudito, il prodigio di un uomo, il qual comincia a regnare cessando di vivere. Sotto il velo dell' uomo, e uomo moribondo, traluce pure la maestà del Figlio dell' Altissimo: *Vere Filius Dei erat iste* (Matth. c. 15. v. 39.).

Ma di qual occhio illuminato della fede abbisogna per ravvisare nel Dio de' nostri templi questo Dio autore ed arbitro della natura? Come! Quel Dio eterno e immortale, che cogli splendori suoi illuminò i primi giorni della eternità, che sempre fu, nè mai cesserà di essere, viene ogni giorno in certo modo a morire e rinascere sui nostri altari? Quel Dio immenso e infinito, per cui la vasta estensione dell' universo ha troppo angusti confini, è rinchiuso nell' ostia veduta dagli occhi miei? Quel Dio sì grande, sì libero, padrone di sè e del mondo tutto, il quale regola a suo talento il destino de' popoli, il quale non conosce altri riguardi, se non le leggi ch' ei vuol imporre a se stesso, questo Dio sommesso alla volontà degli uomini n' ode appena la voce che il chiama, e incontanente si affretta a scendere dal cielo in terra? Quel Dio creatore, che vide in un istante spuntare sotto la sua mano feconda la terra e le stelle, che giuoco si prende del mondo, e di quanto v' ha nel mondo di più formidabile, nel cui cospetto i popoli sono, come se non fossero? Quel Dio, i cui Angeli attoniti, storditi non possono sostenerne gli sguardi; ch' è vestito di luce, che basta sol che si mostri per cancellare lo splendore

del sole e delle stelle! Questo Dio di gloria e di maestà, questo Dio grandissimo e potentissimo, ed è possibile, che sia ne' nostri santuarj! Ah! esclama S. Giangrisostomo, il tempio e l'altare possono ignorare il Dio che gli abita: se v' ha mistero, in cui credere si potesse comportabile nell' uomo il non conoscere il suo Dio, sarebbe appunto il mistero della Eucaristia; è al Dio de' nostri santuarj, è a lui solo, che convengono con particolar energia le parole dell'Apostolo: *Semetipsum exinanivit* (Ad Philip. c. 2. v. 7.): egli annichilò se stesso.

Infatti siegue a dire il santo Dottore, quando nella incarnazione il Dio aveva preso le debolezze dell' uomo, l'uomo aveva ricevuto la forza e il potere di Dio; se il presepio e il Calvario mostravano un Dio, ch'era uomo, mostravano anche un uom ch'era Dio. Per lo contrario nella Eucaristia lungi dal comparire un Dio, Gesù non sembra nemmeno un uomo; l'umanità è nascosta al pari della divinità; ciò che ne presentano i nostri sensi, non offre che l'apparenza di un pane terreno; e la superstiziosa gentilità considerando l'oggetto apparente del nostro culto, lo confonderebbe cogl' idoli impotenti da lei adorati. Vane e chimeriche divinità che hann' occhi e non veggono, mani e non operano, ed egli par che sia al par di loro, senza azione, senza moto, senza vita. Sebbene che dissi? Agisce egli ed opera i più sorprendenti prodigj. E quai prodigj, gran Dio, quai miracoli?

Li comprendeste voi mai, Uditori miei cari, e potrò io farveli in qualche modo comprendere? Miracoli tanto sorprendenti nell' ordine eziandio dei miracoli, quanto gli altri miracoli sorprendenti sono

nell' ordine della natura, quanto lo furono gli altri miracoli operati da Gesucristo nei giorni di sua missione evangelica. Quelli erano miracoli destinati a comprovare la sua divinità, ad attestare la sua divinità, a dissipare l'ombre, che tenevano ascosa la sua divinità, a far riconoscere e adorare nell'uomo, che si vedeva, il Dio che non si vedeva; laddove i miracoli operati da Gesù nell' augustissimo Sacramento, che son eglino? miracoli destinati, ed operati per velare la sua divinità, per ecclissare la sua divinità; miracoli destinati e operati, per rendere l'uomo e il Dio del pari incognoscibili; miracoli, che lungi dall' agevolare e dal facilitare la credenza di sua presenza reale, sono il più grande ostacolo, ch' abbia la fede da vincere; miracoli, che lungi dal condurre alla fede colla loro evidenza, pare che da quella allontanino colle apparenti loro contraddizioni; miracoli, che lungi dal provare la fede del mistero, sono eglino stessi il mistero, ch' esige più robustezza di fede.

Gesù Cristo adunque opera nell' Eucaristia, ed opera da Dio; ma quanto più opera egli da Dio, tanto meno vi comparisce: anzi egli opera appunto per non fare veruna comparsa. Egli sconcerta, cangia, rovescia le leggi di natura; e quindi in certa maniera impone a' nostri sensi, alla nostra immaginazione, al nostro spirito, alla nostra ragione; tutto ciò, che fa d'uopo credere, è opposto a tutto ciò che si vede. Siccome quel che fa Dio in questo mistero è il sommo di sua onnipotenza, così il darne la fede è, se è lecito esprimersi in questo modo, il sommo di sua grazia, il riceverla, il sommo della fedeltà, della docilità umana, e il più nobile

omaggio, che la nostra ragione possa rendere a un Dio umiliato e annichilato: *Semetipsum exinanivit.* Umiliazioni di Gesucristo (ed ecco, miei cari Uditori, per qual capo meritano soprattutto la nostra più tenera riconoscenza) umiliazioni ancor più incomprensibili nel loro principio, che nella loro estensione.

E quali furono le mire di questo divin Salvatore, quand'egli istituì il sacramento adorabile della Eucaristia? E chi nol sa? risponde S. Bernardo; umiliazioni sì sorprendenti non ponno essere comandate, che da un grande amore, e poichè questo mistero è il mistero degli abbassamenti, la umiliazione delle umiliazioni, è necessariamente il mistero della carità più profonda, l'amore degli amori: *Amor amorum.*

Vedendo Gesucristo che la sua morte, per l'abuso che noi ne avremmo fatto ci avrebbe resi più rei; che il suo sangue sparso pegli uomini, e in appresso profanato dagli uomini, non avrebbe servito pel maggior numero, che a provocare le vendette celesti, che fa egli, che fa? Stretto da quella carità immènsa, che lo avea impegnato a prendere sopra di se i peccati del mondo, affine di dare al mondo la giustizia de' figliuoli di Dio, nel tempo ch'egli ne lascia, trova il modo di trattenersi con noi; ritorna al Padre suo, dice S. Agostino, e non si divide dal popol suo: *Rediit, et nos non deseruit.* Risalendo al cielo egli riman sulla terra; e perchè vi riman egli, perchè? (Ah! miei cari Uditori, non basterebbe un intero ragionamento per isvilupparvi le ricchezze dell'amor suo!) Vi rimane, acciocchè Iddio fra tanti oggetti di collera vegga sempre l' oggetto di sue compiacenze; e lo vegga in uno stato atto ad

ispirargli pensieri di pace, e di misericordia; vi rimane, affine di continuare il suo ministero di mediatore e di salvatore, che val a dire, vi rimane, per essere ne' nostri templi, qual egli fu sul Calvario, un Dio che toglie i peccati del mondo, un Dio che ripara i peccati del mondo, un Dio che cancella i peccati del mondo; inguisachè noi possiamo, e dobbiamo applicare a Gesucristo sopra l' altare, ciò che l'Apostolo diceva di Gesucristo sopra il Calvario: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi* (II. ad Cor. c. 5. v. 19.).

Gesucristo è umiliato, annichilato pei peccati del mondo, e Dio è in Gesucristo umiliato, ricevendo il compenso che Gesucristo gli rende pei peccati del mondo, e in vista di questo compenso sopporta, dissimula, tollera i peccati del mondo: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.*

Gesucristo è nei nostri santuarj, come sommo Sacerdote della legge di grazia, Pontefice eterno offerente un sacrifizio, che durerà ne'secoli de'secoli. Vittima immortale, che senza essere mai distrutta, è ogni giorno immolata con una mistica e reale immolazione. Gesucristo è ne'nostri santuarj, dov'egli rinnova senza effusione di sangue il sacrificio cruento del Calvario, e Dio è in Gesucristo accettante questo sacrifizio in compenso di tutti gli attentati, de' quali ci fanno rei dinanzi a Dio le nostre continue trasgressioni della sua legge, la nostra opposizione costante alle sue volontà, la profanazione del suo culto, la dimenticanza de' suoi benefizj, la resistenza alle sue grazie, la empietà de'motteggi libertini, che insultano la religione; delle conversazioni licenziose, che si burlano del pudore; delle

massime corrotte, che insegnano, che autorizzano il vizio; delle mode e de' costumi tirannici, che a scorno del cristianesimo sono pei Cristiani un vangelo più rispettato del Vangelo del loro Dio; degli errori in materia di fede, e dei rilassamenti in materia di costumi, che si tirano dietro la caduta della religione, e precipitano il dicadimento della virtù tra i popoli; degli scandali funesti, degli esempli contagiosi, delle compiacenze ree, che formano nel mondo il regno del peccato, e distruggono il regno di Dio: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.*

Gesucristo è ne' nostri santuarj solo, con Dio solo, spessissimo abbandonato, negletto, sconosciuto, e senza pensar nemmeno a farsi conoscere, dimenticato, e dimentico in certo modo di se, unicamente occupato del Padre suo, e del pensiero di riparare le ingiurie fatte alla suprema maestà, e Dio è in Gesucristo umiliato, compensandosi per questa via di tanti delitti, che produce quella folle stima di noi medesimi, e quel disprezzo ancora più stolto degli altri; quel desiderio eccessivo di piacere, che partorisce tanti vizj, e quel vile timore di dispiacere, che cattiva, che impedisce tante virtù; quello spirito di ambizione, che aspira a tutto, e non è mai pago di nulla; quello spirito d' indipendenza, che si picca di non conoscere nè superiore in terra, nè Dio in cielo; quello spirito di ribellione, che nemico della obbedienza, si fa merito di tutto ciò che gli si proibisce, e si reca a vergogna tutto ciò che gli si comanda: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi.*

Gesucristo è nei nostri santuarj, come un Dio

penitente, che prega, che geme pei peccati del mondo, e Dio è in Gesucristo vendicato dai voti e dai sospiri di questo Dio santo, vendicato io dico di tanti peccati, che il mondo commette, e che il mondo non conosce, nè vuol riconoscere; di tanti peccati, che Dio punisce severamente, che il mondo tiene in conto di nulla; di que' motteggi acuti e dilicati; di quelle maldicenze ingegnose e moderate, che nuocerebbono meno, se non celassero ad arte il disegno di nuocere, e che feriscono tanto più crudelmente colui ch'è investito, quanto più riescono grate a coloro che le ascoltano; di quelle antipatie, di quelle avversioni segrete, che sanno per avventura contenersi, e si guardano di non offendere le convenienze civili; ma che non sanno accomodarsi ai sentimenti, ed alle vie della carità.

Gesucristo è nei nostri santuarj, come un Dio penitente, e Dio è in Gesucristo vendicato dai voti e dai sospiri di questo Dio santo, di quello studio di delicatezza e di sensualità, suggerito da un amor proprio, destro in procurarsi tutti i piaceri, e in cautelarsi contra ogni fastidio; di quella vita molle e indolente, che ignora egualmente i fervori della innocenza, e i rigori della penitenza; di quella vita d'inezie e di trastulli, inutile del pari per la terra e pel cielo; di quella vita di mondo, e da uomini onesti nel mondo, i quali agli occhi degli uomini par che non manchino di nessuna virtù, perchè sembra che vivano lontani da tutti i vizj, mentre agli occhi di Dio hanno forse di molti vizj, perchè mancano di molte virtù: *Deus erat in Christo etc.*

Gesucristo è nei nostri santuarj per opporre un Dio immolato pegli uomini ad un Dio oltraggiato

dagli uomini; il rinnovamento del suo sagrifizio adorabile alla profanazione del medesimo sagrifizio; il Dio di pace e di amore al Dio dell'ira e delle vendette; e Dio è in Gesucristo obbliando la sua giustizia, per non ricordarsi, che di sue misericordie, e divertendo gli sguardi dagli uomini peccatori per fissarli sopra il Dio di santità: *Deus erat in Christo etc.*

Se ciò non fosse, Cristiani, e se non avessimo in Gesucristo una vittima di propiziazione, potrebbe Dio sostenere la vista dei disordini, che cuoprono la faccia della terra? Secolo di libertinaggio, secolo di empietà ardita e insolente nel far mostra di se! andò tanto innanzi l'impudenza e l'obbrobrio de' suoi traviamenti, che la libertà del ministero vangelico non si estende nemmeno più a fargliene rimprovero. E infatti poss'io aver coraggio, scorrendo le diverse condizioni, di farmi a dipingere la licenza e gli scandali della grandezza, la mollezza e l'orgoglio della opulenza? Sebbene che dico? Riman egli neppur ombra tra noi di distinzioni di stati, d'ineguaglianza di fortune? Grandi e piccoli, popolo e magistrati, sposi e spose, cittadini e guerrieri, voi gli vedete tutti uniti insieme e confusi per la dimenticanza, pel disprezzo, pel rifiuto di tutte le convenienze di età, di sesso, di nascita, di stato, d'impiego; senza emulazione di merito e di talenti, limitati all'unica rivalità di delitti e di passioni, non cercano di superarsi l'un l'altro, che nelle viltà e nelle debolezze dell'interesse, nel fasto e nelle profusioni del lusso, negli stolti progetti e ne' gelosi furori della vanità, ne' tradimenti e nelle perfidie della ingratitudine, ne' trasporti e nelle vendette

dell'odio, nelle viltà profonde e studiate dell'ambizione, nell'avvilimento e nelle dissolutezze della voluttà; uomini che non sono cristiani, che non sono uomini, se non per disonorare il cristianesimo e l'umanità. Ma risparmiamoci il tristo spettacolo dei loro vizj, e non li consideriamo, se non per quel po' di virtù, che sembra restar in essi ancora, ovver piuttosto per quel che chiamano essi virtù.

Qual è la loro prudenza? Un genio d'impostura e di doppiezza, destro in formarsi una scienza di menzogna, in ridursi ad arte i misterj d'iniquità, e in consacrare colla politica i delitti necessarj alla fortuna. Quale la lor probità? Una pompa ingannevole di equità mondana, sempre smentita dalla condotta segreta del cuore, e spessissimo riprovata dal rumore delle ingiustizie più strepitose. Quali le loro amicizie? Certi vincoli di amor proprio, la cui durazione fragile e incerta dipende dai capriccj della sorte, e dalle rivoluzioni dello spirito umano, molto più variante e mobile della fortuna. Quale la loro religione? Un ammasso confuso d'idee bizzarre, di opinioni frivole, di dogmi arbitrarj, caos tenebroso, donde il cuore ne trae, e ne fa nascere a seconda de'suoi desiderj un vano fantasma di divinità, opra dell'amor proprio e della cupidigia; divinità, a cui non altra perfezione si attribuisce, che una bontà indolente ed oziosa, la qual si riduce a non comandare nessun culto, a non punire nessun delitto, a non ricompensare nessuna virtù, a non risarcire nessuna disgrazia.

Ah! miei cari Uditori, che secolo! quanto profonde sono le sue tenebre! quanto sono enormi i suoi vizj e i suoi delitti! Che secolo è questo mai?

ecco a che si riducono i suoi lumi, la sua scienza le sue virtù. Ah! no, non comparivano certamente gran fatto più fecondi di colpe que' giorni sì detestati ne' libri santi, quando ogni età, ogni sesso, ogni stato corrotte avea le sue vie. La terra non presentava certamente da cancellare abbominazioni maggiori, quando fu sepolta sotto l'acque del diluvio. Ma perchè dunque Dio sospende il suo fulmine? Perchè dissimula egli i nostri peccati, aspettando i giorni del nostro pentimento? Ah! miei cari Uditori, questo vuol dire, che in mezzo ad una turba immensa d' uomini empj e corrotti egli ci vede il suo caro Unigenito umiliato, annichilato nel suo cospetto a riparazioni de' nostri disordini; quest' è perchè Dio lo sente ripetere a lui nel segreto de' suoi tabernacoli: Padre mio, deh! non vogliate considerare i peccati degli uomini, o non li mirate, che per vedere il compenso, ch'io ve ne rendo. Si ribellano essi contro di voi, ma io mi umilio in faccia vostra; eglino non vi riconoscono, vi dimenticano, ma io vi adoro; sono perfidi e ingrati, ma io sono sottomesso e fedele; il cuor loro dato in preda a una fiamma adultera non respira, che mollezza e delizie detestabili, ma il fuoco del vostro amore mi consuma e mi divora: *Respice in faciem Christi tui* (ps. 83. 10.). Mirate in quale stato io son qui, e vi rammenta ch' io ci sono pegli uomini; che per essi io son morto in un modo cruento; e che per essi muojo ogni giorno misticamente; che son figliuoli del mio dolore quelli, che ho generati sopra la croce, e finisco di formarli nel mio santuario; sono il mio popolo, e la mia eredità; che abbandoneranno le strade del vizio, e rientreranno nelle vie

della giustizia. Sì, parlerò loro al cuore, gli commoverò, e inteneriti e compunti e convertiti s'uniranno meco a chiedervi, e vi chiederanno in mio nome quel perdono, ch'io vi domando per essi. Possibile, caro Padre, che voi vogliate spogliarmi di una sì dolce speranza? Ah! no: vi scorderete voi che son uomini coloro, che vi offendono, e quegli che vi onora, un Dio? Potranno essi più per perdersi, di quello che poss'io per salvarli? Dovrete verso di loro essere voi più giudice, che io Padre? *Respice in faciem Christi tui.*

Cristiani, non occorre dubitarne: ecco il Forte, che cuopre le città e le provincie, ecco l'argine che arresta il torrente, presto a trascinare colla piena de'suoi flutti i popoli, ecco ciò che sospende ed arresta il fuoco vendicatore destinato a divorare la terra, e a consumarne l'iniquità, ecco la sorgente, donde derivano quelle grazie efficaci, che dopo lunghi traviamenti ci rimettono nel cammino di salute; ecco ciò che ne assicura il tempo di ritornare a Dio, e di correggere con una nuova vita gli sregolamenti della nostra vita passata. E qual maraviglia, soggiugne S. Giangrisostomo, che il cielo rispetti la presenza di un Dio che abita presso di noi? Se la vista del sangue dell' agnello, ond' erano tinte le porte degl'Israeliti, metteva in fuga l' Angelo sterminatore, come oserebbono mai i ministri delle vendette celesti di versare i lor fulmini sopra una terra non pur inaffiata, ma intrisa e bagnata del sangue di Gesucristo?

Concludiamo miei cari Uditori: umiliazioni di Gesucristo nel sacramento della Eucaristia, umiliazioni le più profonde, umiliazioni studiate dal più

tenero amore; umiliazioni che fanno l' appoggio, la forza del popolo fedele; umiliazioni, alle quali la Chiesa deve la sua innocenza e il fervore de' giusti, lo zelo e le vittorie degli apostoli, il coraggio e la costanza de' martiri, il ravvedimento e le lagrime de' penitenti; per conseguenza umiliazioni degne di tutta la riconoscenza della Chiesa. Riconoscenza della Chiesa in questo giorno, riconoscenza proporzionata alle umiliazioni di Gesucristo: imperciocchè che altro è poi la odierna solennità, se non il trionfo del Dio umiliato nella Eucaristia, trionfo pubblico, trionfo universale, trionfo il più pomposo, il più augusto, trionfo che rende gloriose a Gesucristo le sue medesime umiliazioni. Parliamone a parte a parte.

Trionfo pubblico, e appunto perchè pubblico cancella in qualche modo le umiliazioni di Gesucristo. Dio nella Eucaristia cessa, soprattutto in oggi, di essere un Dio oscuro ed ignoto. La Chiesa lo trae fuori del santuario dov' ei riposa, del recinto dei templi che lo racchiudono, lo porta in giro per tutte le strade e le piazze delle città in faccia del cielo e della terra, lo adora e lo confessa pel suo Dio. Permettetemi questa espressione forse troppo ardita, ma che servirà a farvi comprendere il mio pensiero. Gesucristo perde, dirò così, tutta la sua gloria nel sacramento dell' Eucaristia, la sua grandezza, la sua infinità, l'onnipotenza, la maestà. Or tutto ciò ch'egli ha perduto, tutto ciò ch' egli ha lasciato, lo trova nella pubblica confessione, che fa in oggi la Chiesa di sua divinità. L' eretico, e il libertino, che non consultano che i sensi, che non ascoltano che i pregiudizj della immaginazione, non

possono credere, che il Dio di gloria e di maestà risieda ne' nostri templi; instrutti dalla odierna solennità riconosceranno almeno, sapranno, vedranno, che il Dio de' nostri altari è il Dio che dalla Chiesa cattolica fu in tutti i tempi adorato.

Cristiani indocili, uomini increduli, quel Dio umiliato non è il vostro Dio, non è il Dio della Chiesa che voi pretendete di fondare, di cui i nostri padri hanno veduto l'origine tumultuaria, della vostra Chiesa incerta e vacillante nella fede, che conta quasi tante dottrine diverse, quanti dottori, tante sette, quanti settarj; della vostra Chiesa ristretta negli angusti confini, e rinserrata nei limiti di una qualche regione; della vostra Chiesa, la quale non ha per pastori, che alcuni uomini, che son venuti senza esserci stati mandati, certi ministri, che non si accingono al ministero con altra vocazione, che coll'ardimento di usurparla, e spessissimo senz'altra abilità che il saper trarre profitto dalle passioni, o dalla ignoranza de' popoli e dei grandi. Questo Dio umiliato non è il vostro Dio, egli è il nostro; non è il Dio della vostra setta, ma questo giorno vel mostra, questo giorno ve lo annunzia pel Dio di quella Chiesa antica, che ha la sua culla nella culla della religione, che fu fondata dai fondatori del cristianesimo, che vide nascere tutte l'altre chiese, e di cui nessun'altra chiesa ne ha veduto la nascita; pel Dio di quella Chiesa di pace e di concordia, che non comporta, non ammette divisioni intorno alla fede, perchè non tollera nessun errore; di quella Chiesa cattolica e universale, a cui furono date in eredità le nazioni, e per confini i termini dell'universo; pel Dio di quella Chiesa romana

madre e maestra dell'altre chiese, che riconosce per suo capo e per pastori coloro, a' quali lo stesso Gesucristo ha affidato il suo gregge; pel Dio di quella Chiesa eterna e immortale, che potè essere investita da tanti errori, ma cui nessun errore ha mai potuto distruggere. Piantata sulla croce, e fondata sulla parola di Gesucristo, vede ella cadere successivamente d'intorno a se le sette partorite dall'audacia degli uomini, le vede succedersi e sottentrare l'una all'altra, a guisa appunto de' flutti, che l'un l'altro preme ed incalza; sempre combattuta, non mai vinta; passano i secoli, ed ella non passa, scorrono gli anni, ed ella non riporta dagli anni offesa.

Libertini, genj superbi, uomini orgogliosi ed alteri, questo Dio umiliato non è il vostro Dio; voi vedete però ch'egli è il Dio di quella Religione santa, improntata col sigillo della divinità mercè di tanti miracoli, annunziata dagli oracoli di tanti profeti, sigillata col sangue di tanti martiri, illustrata colle virtù di tanti giusti; egli è il Dio di quella Religione, che si è sottratta alla spada di tanti tiranni, che sopravvive alla rovina di tanti imperj, e alla decadenza di tante religioni. Or, vi dimando, non è egli questo un far comparsa da vero Dio? E si può forse meglio comparir tale, che col mostrarsi agli occhi del mondo tutto pel Dio adorato da una tal Chiesa, pel Dio predicato da una tal Religione? Che in altri giorni, dice il santo Concilio di Trento, ardisca la eresia d'insultare al Dio della Eucaristia, già si sa: si sa pur troppo qual densa notte soglia introdurre negli spiriti il demonio dell'errore, assistito dal demonio della novità e della indocilità; ma in oggi tremante e confusa

non potrà, che impallidire in vista di questo Dio onorato da tanti omaggi, riconosciuto da tanti popoli, confessato da una Chiesa sì pura, sì santa, sì antica, sì numerosa, sì estesa, che porta sì incontrastabilmente i caratteri della vera Chiesa: *Ut adversarii in conspectu tanti splendoris vel tabescant, vel resipiscant.*

Sì questo giorno riempirà il settario più intrepido di mille riflessioni desolanti, s'egli a noi non si unisce per onorare Gesucristo con un' adorazione profonda; e il turbamento del suo cuore, e i rimorsi di sua coscienza renderanno suo malgrado un omaggio sforzato al Dio da lui abbandonato; del che ne abbiamo una pittura vivissima nel terzo libro dei Re. Leggesi al capo primo, che Adonia uno de' figliuoli di Davidde volle impadronirsi dello scettro destinato a Salomone: *Adonias... elevabatur dicens, ego regnabo.* Seguito pertanto da tutti i facinorosi d'Israello e di Giuda cigne la sua fronte del sacro diadema, facendo plauso una moltitudine sedotta all' audacia dell' usurpatore: *Dicentibus, vivat Rex Adonias.* Quando d' improvviso si alza uno strepito, che riempie gli animi di terrore: ma d' onde questo rumore, questo tumulto in Gerusalemme? *Quid sibi vult clamor civitatis tumultuantis?* Salomone consacrato colla santa unzione, accompagnato da' profeti, seguito da' sacerdoti e da' Leviti che torna al palagio di Davidde; quest' è il rumore che udiste: *Salomon sedit super solium regni... et hæc est vox quam audistis* (3. Reg. c. 1. v. 45. 46.). I grandi, i seniori di Giuda, i duci degli eserciti accorsi dietro a' suoi passi si affollano d' intorno al giovine monarca, e gli rendono i lor primi omaggi. Lo stesso

Davidde piegò il ginocchio dinanzi all'erede del suo scettro: *et adoravit Rex in lectulo suo* (ibid. v. 47.). A questa nuova costernati, spaventati l'usurpatore Adonia, e i suoi fautori prendono la fuga, si ascondono, si disperdono: *Territi sunt ergo, et surrexerunt... et ivit unusquisque in viam suam* (ib. v. 49.).

Immagine naturale di ciò, che accade in questo giorno. In Adonia usurpatore voi riconoscete coloro, che hanno voluto stabilire la loro nuova dottrina sulle rovine della fede antica, e far regnare le loro opinioni in luogo della dottrina di Gesucristo: *Elevabatur dicens, ego regnabo*. Davidde che fa coronare Salomone, è la Chiesa, che trae il vero Salomone dall' ombra del Santuario, lo colloca sul trono di suo dominio, lo mette infra le mani de' suoi sacerdoti, de' suoi profeti, lo adora, e dà esempio ai popoli di adorarlo: *Et adoravit Rex*. Che rispetto! che amore! che omaggi! che trasporti nel popolo fedele! *Salomon sedit super solium regni, et hæc est vox, quam audistis*. Gesucristo regna e trionfa; l'errore confuso a precipizio sen fugge, e almeno in questo giorno cede a Gesucristo l'impero, che osò temerariamente usurpargli: *Territi surrexerunt, et ivit unusquisque in viam suam*. Il trionfo di Gesù Cristo mette in disperazione l'errore, e la disperazione dell' errore accresce il trionfo di Gesù Cristo. Trionfo pubblico è questo: ma io soggiungo, trionfo universale.

Ogni sesso, ogni età, ogni stato, ogni condizione si unisce nel culto, nell' adorazione dell' augustissimo sacramento della Eucaristia; non è più solamente il solitario che prega nel silenzio; non sono più solamente l'anime giuste e fervorose, che in

un tempio deserto e abbandonato concorrano a trattenersi col Dio del loro cuore, e a rendergli degli omaggi, che non avendo, se non lui per oggetto, non hanno che lui per testimonio, e l'onorano senza farlo onorare: è tutto il popolo, che animato e investito di un santo zelo, penetrato di religione, pieno di una fede viva inonda il Santuario, viene in cerca di Gesù Cristo, cammina dietro all'orme di lui, e co' suoi cantici applaude al suo trionfo.

Trionfo universale; perchè non ristretto nel recinto di una sola città, di una provincia, di un regno. Questa festa è la festa di tutte le città, di tutte le provincie, di tutti i regni; è la festa di tutti i popoli. Dovunque il sole porta in questo giorno il suo lume, vi trova le varie nazioni, che abitano l'antico e il nuovo mondo, prostrate appiè di Gesù Cristo presente nella Eucaristia.

Trionfo universale nella sua durazione fino a tanto che durerà la Chiesa. Or la Chiesa sussisterà sino alla consumazione de' secoli, e la serie dei tempi ricondurrà ogni anno la gloria di Gesù Cristo. Padroni del mondo, conquistatori, dei della terra, indarno voi travagliate quaggiù a eternare gli onori vostri; indarno per sottrarre il nome vostro all'oblio della tomba e alla ingiuria dei tempi, voi lo scolpite in bronzi e in marmi. Codesti monumenti pomposi del vostro orgoglio partecipano della fralezza della mano mortale che gl'innalzò, e cederanno presto o tardi allo sforzo degli anni; e dopo tutto ciò che voi avrete fatto per vivere sempre, appena si saprà, che siete vissuti. Non così la premura di onorare le umiliazioni di Gesù Cristo: passerà questa di età in età sino a' posteri più rimoti.

Potranno bensì gli ultimi nostri nipoti ignorare la storia e le vicende del nostro secolo, potranno prendere un altro linguaggio ed altri costumi; ma sapranno con qual rispetto, e con quali omaggi la nostra pietà riconoscente onorò Gesù Cristo umiliato nel sacramento della Eucaristia; lo sapranno, e la loro pietà ricopierà l'immagine della nostra. Attraverso de' secoli, che li divideranno da' loro padri, si riuniranno a noi, per non comporre con esso noi, che un solo, e medesimo popolo di adoratori di Gesù Cristo annichilato nel sacramento della Eucaristia.

Trionfo il più splendido, e più grandioso. Non v' aspettate, ch' io mi arresti a dipingervi la magnificenza delle sante cerimonie, che accompagnano questa solennità. Non siete voi stranieri in Israello: la Chiesa che vi ha veduti nascere, avvezzò gli occhi vostri fin dai vostri primi anni alla pompa di questo grande spettacolo: non v' è ignoto, che quanto ha ella di più maestoso nelle auguste sue cerimonie, di più sontuoso ne' suoi tesori, tutto è messo in opra per rendere più magnifico l'apparato del trionfo destinato a Gesù Cristo. Vedete il concorso de' popoli, la pia agitazione, il movimento, il tumulto religioso delle città e delle campagne; il giorno è questo in cui le figlie di Sionne consacrano i lor ornamenti a decoro del tabernacolo, in cui l'opulenza di Egitto passa in mano d'Israello, in cui a onore di Gesù Cristo si spoglia de' suoi fiori la terra, e la vanità profana del suo fasto.

È egli dunque omai venuto quel giorno, nel quale il Signore comparirà solo grande? *Exaltabitur autem Dominus solus in die illa.* Sì, ogni grandezza

svanisce, oscurata dallo splendore della maestà, che circonda Gesù Cristo. I Magistrati arbitri delle pubbliche sorti scendono dai temuti lor tribunali per prostrarsi appiè di colui, che deciderà dell' eterno loro destino; i guerrieri lo riconoscono pel Dio delle battaglie e della vittoria; i monarchi lasciano il trono, e confusi col popolo vengono a confessare colle loro adorazioni, che grandi verso di noi non sono dinanzi a lui che cenere e polvere: *Exaltabitur autem Dominus solus in die illa.* In questo giorno sembrano svanire i gran nomi di giudici, di conquistatori, di monarchi, non riman che il nome di cristiano, di cattolico, di adoratore di Gesù Cristo, e in tanti regni non c'è oggidì, che un Sovrano, che un Re, Gesù Cristo presente nel sacramento della Eucaristia: *Exaltabitur autem Dominus solus in die illa.*

Quanto glorioso è per voi questo giorno, o mio divin Salvatore, e quanto soave per un Cristiano penetrato dalle verità di sua Religione! O Gerusalemme! o città santa e fortunata dove regna il Dio del mio cuore! Chi mi darà di entrare nelle vostre mura? Quando verrà il momento, quando fuor di questa regione di peccati e di lagrime, abiterò nella santa e tranquilla Sionne? Quando mi fia dato vedervi, mio Dio, tutto scintillante di splendore, accogliere i voti e i teneri sospiri degli spiriti beati, che di null' altro vivono che del fuoco del vostro amore? Ah! le ore scorreranno pure rapidamente nei rapimenti di una sì dolce contemplazione! i secoli non parranno che un fuggevole istante! Ma s'è permesso gustare lungi da voi un qualche diletto, il giorno è questo in cui posso dimenticare le noje del

mio esilio. Sì, questa terra di esilio è divenuta una immagine della Gerusalemme celeste; le feste del cielo sono discese in terra; tutte le lingue si sciolgono per celebrare i vostri benefizj; tutti i cuori vi corrono incontro, e prevengono il vostro passaggio; l' aurora canta la gloria vostra, ed il meriggio risuona del nome vostro; i più potenti monarchi presso di voi non pajono che uomini; o se monarchi, non tanto pegli omaggi che ricevono da noi, quanto pegli omaggi che rendono a voi, perchè consacrano la loro grandezza in rilevare la vostra. Tutto è posto in dimenticanza; voi solo vivete, voi regnate: *Exaltabitur autem Dominus solus in die illa.*

Finalmente trionfo, che rende gloriose a Gesù Cristo le sue umiliazioni. Chi è egli il Dio adorato da noi con tanta solennità? Non è già Gesù Cristo trionfatore della morte, sedente alla destra del Padre, regnante in cielo; ma Gesù Cristo umiliato, annichilato nella Eucaristia; e quindi, non solamente le umiliazioni di Gesù Cristo sono la sorgente degli onori, che si rendono a lui, ma le sue umiliazioni danno un nuovo lustro agli onori, ch' egli riceve. E come? Perchè s' egli fosse più cognoscibile in questo mistero, sarebbe in certo modo men glorioso per lui l' esservi riconosciuto, e ricevervi le nostre adorazioni.

Che Israello resti immobile, che sia compreso da timore e spavento, quando sente romoreggiare e fremere sul monte Sinai il fulmine e il tuono; che Salomone e il popolo si prostrino, quando la maestà del Signore riempì il tempio, punto non mi sorprende, tutto annunzia ad essi la presenza del loro Dio. Qui malgrado i veli, che lo cuoprono, la Chiesa

ci riconosce Gesù Cristo; la sua fede le manifesta la presenza del Dio salvatore, ed il suo amore ne l' assicura. Più illuminata di Maddalena, piena di una più viva e più ardente carità, lo riconosce sotto una forma accomodata, gli si getta a' piedi, lo adora, è sollecita di mostrarlo in questo stato a tutti i popoli, per insegnar loro, fin a qual segno arriva l'amore del suo Dio per lei, sino a qual segno giugne il suo amore per lui.

Uomini, voi vi ornate di una pompa esteriore, prendete in prestito lo splendore di una maestà straniera per ferire la immaginazione del volgo. Ma di questi sussidj voi ne avete bisogno; e quindi avviene molte volte, che in voi non tanto rispettasi il grande, quanto la grandezza. Gesù Cristo per trarre a se i nostri omaggi altro ei non vuol che se stesso. Nè la tema, nè il terrore mi arrestano al suo passare, il solo amore presiede a questa solennità; egli è che toglie e rende a Gesù Cristo la gloria, alla quale tanti diritti egli avea sulla terra. Amore benefico, che seppellisce Gesù nella oscurità; amore riconoscente, che proccura a questo Dio annichilato degli onori, e delle adorazioni, onde vuole pur egli essere contento.

O amore, che sei prodigo delle grazie! amore, che sai così bene riconoscerle! che regni da sovrano nel cuore dello sposo e della sposa; il cuore dei figli resterà egli perpetuamente chiuso alle tue lusinghe trionfatrici?

Lungi da noi quello spirito di leggerezza o di libertinaggio che di una festa di Religione ne facesse una festa di dissipamento e di curiosità mondana; quello spirito d'indolenza o di pietà passaggiera,

che dopo aver dato alcuni momenti a Gesù Cristo si affrettasse di portarsi a' suoi frivoli divertimenti. Sante letture, fervorose preghiere, fuga dal mondo e da' vani piaceri del mondo, ecco in che deve occuparsi un Cristiano. Assistere all' augusto Sagrifizio, onorare Gesù Cristo, edificare il popolo fedele con una costante assiduità alle pubbliche adorazioni e al culto solenne; consacrare una porzione di ogni giorno a trattenersi col Dio solitario ne' nostri santuarj: tali sono i nostri doveri in questi santi tempi; e massimamente non lasciar trascorrere questa santa ottava senza partecipare s'è possibile dell' adorabile Sacramento, senza darvi a un Dio, che vi aspetta, senza ricevere un Dio, che vi si offre. Se questa comunione non è una comunione di obbedienza, come la comunione pasquale, avrà anzi i caratteri più espressi di una comunione di riconoscenza e di amore. La Chiesa non vi parla oggidì col suo precetto, ma v' invita, vi sollecita co' suoi desiderj. Deh! Fedeli miei, non pensiamo a quest' invito, che a rendere amore per amore. Ed oh! piacesse al cielo che l' amor nostro fosse un amore, che non avesse che ad onorare Gesù Cristo, e niente avesse da rimproverare a se stesso! Ma quante volte alle umiliazioni volontarie di Gesù Cristo, che noi dobbiamo onorare, quante volte vi si aggiungono delle umiliazioni involontarie, che noi dobbiamo piangere e riparare? Quindi questa festa è in oltre una festa di riparazione e di espiazione; per le umiliazioni involontarie di Gesù Cristo nel sacramento della Eucaristia; la quale per conseguenza esige da noi uno spirito di soddisfazione e di penitenza: all' amore riconoscente fa di mestieri aggiungere l' amore penitente.

È dunque vero, Cristiani, (ed è un disordine di cui pur troppo dobbiamo far rimprovero a noi stessi) che alle umiliazioni volontarie di Gesù Cristo nel sacramento della Eucaristia noi ve ne aggiungiamo delle involontarie? a quelle umiliazioni, che il suo amore ha voluto eleggere, delle umiliazioni che oltraggiano, che contristano l'amor suo? a quelle umiliazioni che placano il cielo, delle umiliazioni che lo provocano a sdegno; a quelle umiliazioni, ch'esigono tutta la nostra riconoscenza, delle umiliazioni che meritano tutto il nostro pianto?

Che dolore per la Chiesa, in vedere il mistero della più pura carità convertirsi per Gesù Cristo in un mistero di obbrobrio, il mistero di salute convertirsi pegli uomini in un mistero di perdizione! Addolorata egualmente e dagli oltraggi che riceve il suo Dio, e dalle sciagure che si tira addosso il suo popolo, la Chiesa si mette in mezzo tra Dio e noi, e stabilisce questa solennità, perchè serva quasi di muro, onde arrestare da una parte lo sdegno di Dio, che si scarica sopra gli uomini, e dall'altra il corso delle nostre prevaricazioni, che accendono l'ira divina; una solennità, colla quale la Chiesa riconcilia il cielo e la terra, col riparare ella stessa le nostre profanazioni, e col farcele riparare; col piangerle per noi, e col farcele piangere con essolei. Due caratteri di questa santa solennità considerata in ordine alle umiliazioni involontarie di Gesù Cristo, che v'istruiranno appieno de' vostri doveri.

Sì, questa festa è una riparazione che fa la Chiesa a Gesù Cristo per le sue umiliazioni involontarie nel sacramento della Eucaristia; e perchè indarno imprenderebbe la Chiesa a ripararle per voi, s'ella

non vi recasse a ripararle con essolei, questa festa è un mezzo valido ed efficace messo in opra dalla Chiesa per impegnarci a riparare le umiliazioni involontarie di Gesù Cristo nell' eucaristico sacramento. Porgetemi ancora per pochi momenti l' attenzion vostra.

Ella è dunque la corrente solennità un' autentica riparazione, che fa la Chiesa a Gesù Cristo degli oltraggi da lui sofferti nel Sacramento del suo amore. Sarebbe un errore il giudicare di questa solennità dalle sole apparenze; forse si crederebbe una festa puramente di applauso e di trionfo: eppure secondo le intenzioni della Chiesa ella è un giorno di pubblica penitenza, di penitenza solenne, di penitenza universale. Risuonano per le piazze e nei templi le acclamazioni di gioja; ma la voce interna della Chiesa è una voce di gemiti e di sospiri, una voce di lutto e di lagrime; dirò meglio, quest' apparato medesimo di gloria e di magnificenza è il compenso delle nostre iniquità.

Imperciocchè volete sapere, perchè la Chiesa circonda Gesù Cristo di pompa e di splendore? Lo fa per coprire la moltitudine delle nostre irriverenze; alza i suoi cantici e le sue acclamazioni sino al cielo per impedire, che non sia sentita la voce de' nostri sacrilegj; raguna i giusti intorno a Gesù Cristo, e i santi di tutti i popoli, affinchè l' abbondanza di lor virtù presenti a Gesù Cristo uno spettacolo, che gli faccia dimenticare in qualche modo le nostre profanazioni; conduce appiè di Gesù Cristo uomini di ogni stato, di ogni condizione; rende a Gesù Cristo un omaggio pubblico, e solenne, un omaggio composto degli omaggi di tutte le nazioni, una

adorazione ch'è l'adorazione di tutti i popoli, per riparare in un sol giorno, con un solo omaggio, con una stessa adorazione gli scandali di tutti i secoli e di tutte l'età, gli attentati di tutti i popoli e di tutte le nazioni.

Ma che? Era dunque mestieri, che Gesù Cristo fosse oltraggiato nell' Eucaristia per impegnare la Chiesa ad onorarlo in questo Sacramento? Lo zelo di lei, per destarsi, avea dunque bisogno della nostra infedeltà? Non pensa forse al suo Dio per amore e in grazia de' figli suoi? Già vel dissi, Cristiani, e lo ripeto: le umiliazioni volontarie di Gesù Cristo nel sacramento della Eucaristia considerate isolatamente e separate dalle umiliazioni involontarie, che vi aggiunge l' empietà del mondo, meritavano, esigevano tutta la riconoscenza della Chiesa; ciò nullaostante, badate bene, io pretendo, che appunto queste umiliazioni involontarie, le nostre irriverenze, le nostre immodestie, i nostri disprezzi, i nostri scandali, i nostri abusi, le nostre profanazioni furono quelle, che ispirarono alla Chiesa il disegno d'istituire, di stabilire presso di noi questa solennità.

Risovvengavi di que' giorni di fervore e d' innocenza, di quelle primizie, di que' bei giorni del Cristianesimo nascente; giorni oh! Dio, che troppo presto passarono, e le cui traccie non più sussistono, che ne' monumenti della Religione; giorni, che la Chiesa incessantemente richiama co' suoi sospiri, ma i suoi gemiti non gli fanno rivivere; giorni beati! qual fu allora la gloria del Dio della Eucaristia? L' amore chiama i popoli nel tempio, l' amore guida i lor passi; ed oh! che pace profonda! che raccoglimento! che divozione! Sono poi uomini, ovver son

angeli, che sgombri dalle frivole transitorie cure del secolo, abitano in cielo coll' ardore dei lor desiderj? L' augusto silenzio de' sacri misterj non è turbato che dai singhiozzi di penitenza, o dai sospiri della carità; il Santuario chiuso al volgo profano non si apre che ai Sacerdoti e Leviti; l' ordine, il decoro, la pompa delle cerimonie, la santità, la gravità maestosa de' pontefici, pieni del Dio che invocano, infondono negli animi un ossequioso spavento, un religioso terrore: le vergini pure e fervorose in atto di seguire l' agnello come nella santa Sionne, annunziano coi trasporti, colla viva lor fede, ch' altro conforto non hanno nel vedersi separate da Gesù Cristo, che il piacere di amarlo, e la speranza di possederlo. Le donne ornate soltanto colle divise del pudore e della modestia, studiose di non veder altri che Dio, e gelose di non essere da altri che da lui vedute, non la cedono alle vergini, che per la preminenza dello stato, ma le pareggiano coi fervori della carità. I ricchi del secolo, i grandi della terra spaventati dalla loro prosperità, osano appena fissare i lor timidi sguardi sopra il Dio umiliato; non pensano che a detestare il fasto della loro elevazione cogli abbassamenti della Religione.

Ah! Iddio ne' nostri templi non era allora un Dio nascosto e ignoto: parliamo più giustamente; era un Dio nascosto all' occhio della carne, e manifesto all' occhio della fede, era più amato, quanto più l' amore lo avea renduto abbietto. Qual trionfo, veramente bello e degno di Gesù Cristo, gli avrebbe preparato la Chiesa con questo spettacolo di rispetto e di adorazione? Ma dappoichè la iniquità si è sparsa

nel luogo santo, la Chiesa si vide costretta di prendere in mano la causa del suo Dio, e d' istituire delle solennità ignote alle prime etadi, onde riparare gli scandali ignoti ai primi secoli.

Con questo sodo e incontrastabile argomento, prima il Concilio di Trento, poi gli scrittori cattolici hanno confuso i novatori nemici del nostro culto. Voi ne dimandate, diceano ad essi, che vi si mostrino nella primitiva Chiesa codeste feste, codeste solennità, consacrate oggidì dalla Chiesa romana ad onorare con un pubblico trionfo l' eucaristico sacramento. Ma i tempi antichi avevano forse udito quelle bestemmie, avevan dovuto arrossire di quegli scandali, e di quegli attentati contro l' augusto mistero, de' quali voi deste al mondo attonito i primi esempli? Ma i tempi antichi aveano forse partorito degli uomini sì temerarj, che a pietoso dovere si recassero di desolare il luogo santo, di spezzare i vasi sacri, di trucidare i sacerdoti, di far iscorrere il sangue del sacrificatore su quel medesimo altare, dove era scorso il sangue della vittima offerta in sacrifizio di pace; di distruggere il culto della Eucaristia, e di seppellire il Dio del tempio sotto la rovina de' suoi santuarj? Furono dunque ignote alla primitiva Chiesa le solennità de' giorni nostri, perchè ignoti gli furono i delitti e i furori di questi ultimi secoli. Tempi fortunati! Non hanno avuto bisogno d' introdurre, di stabilire cosa alcuna, perchè non ebbero quasi nulla da riparare, da piangere. Furono i nuovi attentati, che hanno prodotto le nuove solennità; l' eresia fu quella, che ha costretto la Chiesa ad opporre delle pubbliche adorazioni e solenni a delle pubbliche e clamorose

profanazioni. Codeste festività sono a un tempo stesso e l'opera di sua pietà, e un monumento della nostra empietà.

Dico della nostra empietà; imperciocchè, ecco, Cristiani, ecco ciò che mette il colmo al dolore della Chiesa. Le iniquità di Gerusalemme superano i delitti di Samaria, e Giuda è più reo dello scismatico Israello. Se la Chiesa rimprovera alla eresia di non aver conosciuto il suo Dio, quai rimproveri non ha ella motivo di fare a noi, rapporto a questo Dio, che pur conosciamo? Lo vede ella presso di noi dimenticato, abbandonato, negletto; lo vede bestemmiato ogni giorno da tanti empj motteggi; rinegato, ripudiato da tanti scandali; disprezzato da tanti falsi dotti; disonorato da tanti indegni ministri; lo vede fatto uno spettacolo di obbrobrio dalla licenza delle nostre immodestie, dalla empietà delle nostre irriverenze, dalla sfrontatezza delle nostre profanazioni, dall' orrore de' nostri sacrilegj; sa, che secondo l' anatema pronunziato dall' Apostolo, le più alte, le più pronte vendette son riserbate ai secoli di accecamento e d' infedeltà, che calpesteranno il sangue dell' alleanza; sa, che secondo l' oracolo dello Spirito Santo, se il mediatore parla contro di noi, nessun altro parlerà a favor nostro; sa, per ciò che sta scritto nell' Apocalisse, che l'ira dell' Agnello è una tal ira, a cui non può resistere nessuna forza; sa, che se il mistero di pace e di propiziazione si converte in mistero d'odio e di maledizione, non ci resterà nessun asilo contro i furori di una giustizia, che avrà da vendicare se stessa, e da vendicare l'amore disprezzato; tutto questo è a lei noto, e per ajutarci a riacquistare il

cuore di Gesucristo ha stabilito codesta solennità, acconcia tanto a renderoelo propizio.

Cinque giusti sarebbono stati bastevoli per servire di riparo e di scudo a Sodoma peccatrice. Mosè prega per Israello, e la preghiera di Mosè arresta il fulmine. Come dunque Gesucristo, come dunque questo Dio di pace e di amore, questo Dio invocato nel Sacramento dell'amor suo, come non vorrà egli intenerirsi, placarsi ai voti, ai sospiri di tanti religiosi Pontefici; di que' sacerdoti, onore e gloria del sacerdozio, che piangono le prevaricazioni dei loro popoli; di que' solitarj, che per istimolo di pietà si staccano dall'ombra dei loro chiostri per accorrere e unirsi alla turba cristiana, ed insegnar loro ad alzare le mani supplichevoli al cielo; di quelle vergini fervorose, che trattenute dalle leggi severe del loro stato nel sacro recinto delle lor mura volano in ispirito, e col cuore dietro a Gesucristo trionfante; di quelle anime elette e predestinate, che in tutte le condizioni del mondo, vivendo dello spirito di Dio, non dello spirito del mondo, si uniscono tutte insieme per onorare Gesucristo e per placarlo, per adorarlo, e piegarlo. Sarebbe un fargli oltraggio il pensare, che insensibile a tanti voti in un raccolti, che insensibile alle lagrime e ai sospiri della Chiesa sua sposa, foss'egli per ricusare il perdono, che gli si chiede, massime se la mutazione de' cuori gli mostra un popolo penitente, e non più un popolo profanatore.

Or, qual mezzo più efficace poteva la Chiesa mettere in opra per impegnarci a riparare noi stessi le umiliazioni involontarie di Gesucristo nel sacramento della Eucaristia? Qual cuore mai sì indurato

non si aprirebbe a sentimenti di religione in occasione di così tenera solennità? Giuda Maccabeo e tutto il popolo sciogli evansi in lagrime in vista del Santuario profanato. La Chiesa ne conduce appiè de' suoi altari disonorati, non come il tempio di Sionne, da straniera mano, ma dalla nostra empietà. Dovunque cadano i nostri sguardi, noi ci ravvisiamo e i monumenti eterni del più tenero amore, e i vestigi recenti di nostra ingratitudine. E perchè l'origine delle nostre profanazioni è soprattutto la obblivione volontaria, la ignoranza affettata della nostra religione; perchè la nostra poca fede quella è che c'ispira tanto ardimento in commetterle, tanta indolenza in ripararle, per questo la Chiesa ci mostra il nostro Dio in un apparato di gloria e di maestà, che non ci permette più d'ignorarlo. Scossi e desti quasi da un sonno profondo dallo splendore di questa nuova luce, ci sentiremo costretti a ripetere col santo patriarca Giacobbe: Ah! nol sapeva, o non volli saperlo, ma di presente lo so, lo veggo, che questo luogo è il soggiorno, l'abitazione dell' Altissimo: *Cum evigilasset Jacob de somno, ait, vere Dominus erat in loco isto et ego nesciebam* (Gen. c. 20. v. 16.). Abita in questo tempio il mio Dio; e tante volte io ci sono venuto a spiegare sotto i suoi occhi il pazzo lusso di mia profana magnificenza, l'audacia di mia empietà, a sfogare la pompa detestabile di mia superbia, le alterigie, gli scandali del mio libertinaggio, la mollezza inerte e voluttuosa del mio amor proprio; son venuto a contrastargli il culto del popolo, a rubargli le adorazioni, che gli si rendevano, e a negargli quelle ch'io gli dovea! Profanatore audace

di queste venerabili solennità! mentre i profani misterj di quelle frivole divinità, che opra sono della mano dell'uomo, trovano presso i Gentili, e riscuotono un'attenzione sì religiosa. *Vere Dominus erat in loco isto, et ego nesciebam.*

Qui c'è il mio Dio; e tante volte nei furori della mia empietà ho avuto il coraggio d'insultarlo sino appiè degli altari, di provocare la sua vendetta e il suo fulmine, come se uno fosse di quegli Dei impotenti, il cui fulmine immaginario non ha altra forza, che quella che gli viene supposta da un popolo vano.

Qui c'è il mio Dio! Che ho dunque fatto, e che far non deggio? Ah! Cristiani, se la face della fede non è del tutto spenta, se manda ancor qualche lampo, da quai sentimenti di rammarico, da qual dolore non dobbiamo essere penetrati! Imperciocchè, se ognun di noi, secondo l'avvertimento di S. Agostino: *Cogita ne sis reus corporis Domini*; se, dico, ciascun di noi vorrà entrare in se stesso, e nel silenzio delle passioni vorrà ascoltare la voce della grazia, di quali e quanti rimproveri non ci riconosceremo noi degni?

Tante comunioni forse nella corruzione di un cuore inasprito dall'odio, divorato dall'ambizione, gonfio di orgoglio, ammollito dalla prosperità, ribellato dalle disgrazie, dominato dall'avarizia, smunto dalla gelosia, tiranneggiato dai capricci e dalle folli costumanze del secolo, consumato dagli ardori di una fiamma impura.... Tante comunioni comandate dalle convenienze, dall'umano rispetto, dalla cura della riputazione, non tanto per cercar Dio, quanto per iscansare la critica, o per riportare la stima

del mondo... Tante comunioni nel torbido di una coscienza costernata da giusti rimorsi, e finalmente messa in calma con delle vane sottigliezze; nel silenzio orrendo di una coscienza, che a forza di moltiplicare le abbominazioni è giunta a segno di non sentirne più orrore; nelle doppiezze e ne' misterj di una coscienza ingannatrice, che nasconde, e maschera se stessa a se stessa, e non vuol veder nulla, perchè niente vuol correggere, nè riformare; negli errori di una coscienza ingannata, che tiene in conto di virtù i suoi difetti, e crede di onorar Dio con certe passioni, che lo disonorano; nella timidezza sacrilega, che dominata da un falso pudore o non parla, o parla sol per metà, e preferisce la disgrazia troppo reale di coprire i suoi delitti con un delitto più enorme alla vergogna immaginaria di manifestarli con una salutevole confessione; nell'acciecamento, e nella precipitazione di una coscienza poco avveduta, che prende un desiderio passaggiero di penitenza per la penitenza, e si accosta a Dio senza aver deposto il peccato.

Tante comunioni accidiose e tepide, senza fervore, senza preparazione, con una mente dissipata, con un cuore freddo e indifferente, come se la comunione tenesse luogo di tutte le virtù, e non ne esigesse nessuna; tante comunioni inutili, dopo le quali voi non foste nè più, nè meno quello di prima; tanto alienamento dalla comunione, quando per indivozione, per insensibilità, per noja, per uno spirito di mondanità, di mollezza, o d'inerzia, non voleste voi fare nessuno sforzo per disimbarazzarvi dalle vostre passioni; quando avete trascurato di andare da Gesucristo per disporvi a riceverlo;

quando forse per artifizio detestabile di una pietà ipocrita, voi sapeste coprire la vostra rea indifferenza sotto le affettate apparenze di un'umiltà di comparsa e di comando, compiacendovi di protestare, ch'eravate indegno di sedere alla mensa eucaristica, e non operando poi nulla per rendervene degno; esagerando in certo modo le virtù ch'esige questo Sacramento augustissimo, e non istudiandovi a diminuire i vostri difetti; facendovi onore di un falso e simulato rispetto, il quale non tendeva poi ad altro, che a tenervi sempre più lontano da Gesucristo, e non pensando a destare in voi quel rispetto vero, che vi mettesse in istato di accostarvi a lui. Or una siffatta condotta ch'altro è, se non un profanare il corpo di Gesucristo, o un disprezzarlo; un abusare del suo Sacramento, o un negligerlo, un disonorarlo o un lasciare almen di onorarlo? *Cogita, ne sis reus corporis Christi.*

E s'ella è così, quali sono gli obblighi nostri nella corrente solennità? Noi dobbiamo uniformarci allo spirito e alle intenzioni della Chiesa nelle sue mire; unire le nostre lagrime e i nostri sospiri ai sospiri e alle lagrime della Chiesa, i nostri omaggi a' suoi omaggi, le nostre adorazioni alle sue adorazioni; e ciò ch'ella fa colla pompa, colla magnificenza di sue cerimonie, noi dobbiam farlo nell'intimo dell'anima nostra col fervore de' nostri desiderj.

Nell'amarezza del nostro cuore dobbiam noi pure ripetere con Israello penitente: Abbiam peccato, Signore, abbiam profanato l'arca del vostro Testamento, i sagrifizj di Sionne sono caduti in obbrobrio, e la infedeltà del vostro popolo, ahi troppo

palese, fece bestemmiare il nome vostro presso le nazioni, che non vi conoscono. Ma voi giurato lo avete di lasciar estinguere il fuoco dell' ira vostra dalle nostre lagrime, e queste scorrono alla vostra presenza; sono sincere, nè mai cesseranno di scorrere.

Scordatevi delle prevaricazioni del popol vostro, che il vostro popolo non le dimenticherà mai; sen ricorderà per piagnerle sempre, per darvene un compenso, che lungi dal terminare colla corrente solennità, si estenderà sino all' ultimo di nostra vita.

Con siffatte disposizioni, no, non dubitiamo, saranno questi giorni, giorni di trionfo per Gesucristo, saranno giorni per noi di salute e di grazia. Questo amabilissimo Dio paga sempre con usura gli omaggi, ch' egli riceve; e se noi gli facciam dono del nostro cuore, non ci negherà egli il suo.

Sì, mio Dio, volgete un guardo propizio a questo vasto impero: le vicine nazioni, sedotte dallo spirito di scisma e di errore, hanno rinunziato alla santa Alleanza, hanno abbandonato il vero sagrifizio, vi hanno chiuso i lor santuarj. In mezzo di sì grande rivoluzione di fede e di credenza, che mutò la faccia dell' Europa cristiana, la Francia ferma e invariabile nella Religione de' padri suoi, vi giurò un attaccamento perpetuo. Indarno l' eresia altera di sue conquiste s' aprì un passo nelle nostre provincie, i popoli da lei sedotti volevano costringerci a cedere sotto il giogo della novità profana, e più di una volta questo stato vacillante videsi sul pendio di sua rovina: ma la Francia avrebbe voluto piuttosto perire che abbandonarvi. Sono scritti nel libro della vita i nomi di quegli eroi

Cristiani, i quali fedeli al Dio loro, e al loro re, difescro con pari ardore e il trono e la religione: trovino deh! trovino i loro posteri grazia nel vostro cospetto. Illuminate que' popoli sedotti, che non conoscono più il Dio, che invocarono i loro maggiori; dissipate la nube, cui sollevò l'errore tra essi e noi; vengano anch' essi nel santuario a cancellare colle lor lagrime l' orme del reo loro disertamento; entrino con noi a parte delle vostre beneficenze.

Conservateci il Monarca, che voi collocato avete sul trono di questo impero, unico rampollo di un ceppo augusto; sovvengavi, che il sangue che scorre nelle sue vene è sangue di quel gran Principe, che tanto sudò per dilatare il vostro culto, e per condurre coloro, che non vi conoscevano, nel vostro Santuario; quel Principe, il cui nome famoso tanto ne' fasti della Religione, quanto nella storia degli Imperi, resterà sempre scolpito nel cuore di chiunque ama lo stato e la Chiesa; e fate sì, ch'egli viva tutto intero nella sua posterità. Noi ammiriamo già nel Figliuolo la stessa intrepidezza nel mantenere la purità della fede; versate dunque sopra di lui tutte le grazie, onde ricompensaste lo zelo del padre.

Rinnovate insomma incessantemente in questo popolo fedele lo spirito di fervore, che in questi giorni vi rende sì puri e sinceri omaggi: vivano quaggiù tutti per Voi, e a Voi, affinchè tutti possano lassù vivere con Voi nella gloria. Così sia.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

PIER LUIGI GROSSI

CARMELITANO SCALZO

SOPRA

LA INSTITUZIONE

DELLA SS. EUCARISTIA.

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.
JOAN. 13.

Sono tanti, e tutti ineffabili, e sì sorprendenti i misteri di questi santissimi giorni, o Signori, ch'io ben non discerno qual più di loro rapisca della sbigottita mia mente le ammirazioni, e gli affetti, nè a quale consecrar io debba i sudori dell'odierna orazione. La passione, e la morte del divin Redentore argomenti già furono del vostro pianto, quando, ha già due giorni, la tragica storia dolorosissima ve n'ho tessuta; e la risurrezione di lui gloriosissima, che festeggiamo, (1) formerà domani il soggetto di un

(1) Orazione detta nel giorno di Pasqua.

lieto ragionamento. Ma intanto? Ah sì, affogatevi per poco nel cuore la trabocchevole piena di quella gioja, che vi brilla sul volto, infrenate i trasporti della esuberante vostr' allegrezza, che altro mistero c' invita oggi ai rapimenti, ed all' estasi più soavi. Parlo dell' Eucaristico sagramento dall' amoroso Gesù in questi giorni medesimi istituito, anzi nell' atra memorabile notte, che aprì la scena luttuosissima de' suoi dolori: *In qua nocte tradebatur.* E potrei sorpassare con ingrato silenzio il massimo de' misteri, il più segnalato de' benefizi, e la pruova più bella dell' amore di un Dio onnipossente, Dio sapientissimo, e Dio d'immensi tesori posseditore, ma che, al dir d'Agostino, dopo la imbanditaci mensa, non potè, non seppe, e non ebbe che darci di maggior prezzo? E non dovrò accendere nelle vostr' anime una vivissima brama di accorrer famelici al celestiale convito, a cui vi eccita, anzi vi spigne precettivamente in questi giorni la Chiesa? Ah troppo forti sono i motivi, ond'oggi preferir io debba nel ragionare ad ogn'altro questo augusto mistero. Seguitemi, ascoltatori, ch'io risalgo al gran momento dell'Eucaristica instituzione, ed entrando nei combattuti pensier di Gesù, mel figuro come da due contrarj affetti sospinto: quindi l'amore di lui, quinci la ingratitudine umana; quello al grand' atto lo affretta di alimentarci colle preziose sue carni; questa va preparando al suo corpo ben mille da lui preveduti orribili oltraggi: ma chi trionferà nel conflitto, se non amore? Ah sì, *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Da questa meditazione sulla carità di Gesù nel Sagramento una breve instruzion ne trarremo, la qual ci disponga a santamente riceverlo sagramentato. A

tutto dirvi in iscorcio: l'amor di Gesù nell'Eucaristica istituzione sarà l'argomento della prima parte. Le disposizioni alla sagramental Comunione, ecco il soggetto della seconda. La circostanza della odierna solennità, le lunghe oltre l'usato sagre funzioni del tempio, l'ora incomoda per chi ragiona, ed al facile sonno più acconcia, che all'attenzion di chi ascolta, mi consigliano a non violare i confini della sempre gratissima brevità. Incominciamo.

L'angelico mio Maestro, indagar volendo il perchè Gesù Cristo desiderasse poi tanto di pascer se stesso delle sue carni medesime sagramentate: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare;* fattosi interprete quasi del cuor di lui, ingegnosamente riflette, che provò egli Gesù in se medesimo una spirituale ineffabile consolazione quando si fece a cibarsene: *Habuit spiritualem quandam consolationem;* consolazione da lui preveduta, e perciò appunto con ansia vivissima sospirata: *Desiderio desideravi.* Ma ne sapreste voi la ragione di questa dolcissima sua compiacenza? Ei ne godette allora perchè conobbe, che il suo corpo santissimo trovò un ospizio degno di se, un luogo in somma dove alloggiare con onore infinito, e veramente da Dio. Il sen della Vergine era stato già tempio purissimo di quella adorabile umanità. Ma per quanto Maria eccedesse sino dal primo istante dell'immacolato concepimento la illibatezza degli Angeli, ed il merito di tutti insieme i beati, non per questo era stanza, a parlar con rigore teologico, che convenisse alla maestà infinita di un Dio; e quindi attonita canta con Agostin, con Ambrogio in un bell'inno la Chiesa: *Non horruisti Virginis uterum.* Che se quel chiuso giardino

di gigli, e di simboliche rose fragrante non fu soggiorno, non fu abitazion conveniente per sì grande Ospite, attesa la infinita distanza, che la creatura, comunque nobile e privilegiata, divide dal divino suo Creatore, pensate voi se le altre anime state già schiave del demonio per la colpa di origine, o di attuali colpe gravissime bruttate, e lorde poteań esser albergo non isconvenevole al corpo, ed al sangue di un Uomo-Dio. E pure oh carità di Gesù! Le nostre anime egli si elegge a suo tempio, e non già solo le caste, le amanti, ma si avventura perfino dal gran momento, in cui instituisce l'Eucaristia, alle da lui prevedute villane accoglienze, ed ai sacrileghi affronti dell'anime ancora più infellonite, più sozze, più indegne. Sì, Uditori; prevede egli da quell'istante gli eccessi della ingratitudine umana, le bestemmie degli eresiarchi, le onte dei cattolici, le irriverenze perfino de' suoi ministri, e niente gli sfugge, e tutti ha presenti gl'ingrati mostri di tutti i secoli all'Eucaristico pane oltraggiosi. Ed ahi che assalto, ahi che contrasto di affetti non sostiene in quell'ora l'amante suo cuore? Ma non per questo decampa egli dall'amoroso disegno di beneficarne gli sconoscenti, i malvagi, e di nutrirneli colle preziose sue carni. Scorriamo di mano in mano, ascoltanti, queste tre classi di oltraggiatori, e di oltraggi, quali appunto in tetra comparsa affacciaronsi alla presaga mente del Redentore al momento d'imbandir la gran cena. Vide egli dunque insin d'allora contro il sagramentato suo corpo avventarsi i Messaliani, gli Arconivi, i Petroboisiani, i Tolosani, i Bagomili, e gli Albigesi. Avea presenti in quell'ora i nefandi riti, con cui profanato

avrebbero sì gran mistero, e i Gnostici, e gli Ofiti, e gli Artotiriti, e i Catafrigi, e i Pepuziani, e gli Encratiti. Pareagli sentirsi all' intorno il mormorio delle bestemmie, che contro l' Eucaristia vomitate avrebber di poi e un Berengario, e gli Enriciani, e i Valdesi, e Bucéro, e non pochi scismatici della Grecia, e gli orrendi mostri dell' eresìa Calvino, e Lutero; altri sentiva combattere l' efficacia delle consecratrici parole; altri la tanto ineffabile transubstanziazione tradur favolosa, ed altri ammetter nella sagr' Ostia bensì le carni di Cristo, ma non escludervi la sostanza del pane, ch' è quanto dire, impastarvi del Verbo e del pane un ipostatico sognato innesto. Vedea dell'altra parte i ribaldi, altri insultare alla cristiana credenza del gran mistero; altri affacciarsi irriverenti agli altari per dileggiarne la stessa divina Maestà sul suo trono; ed altri (ahi! per l'orrore mi si rimescola il sangue) con sacrilego piè calpestarne perfino la sacrosanta particola; e chi trapassarnela coi pugnitoj, chi destinarla esca de' cani, chi gettarla tra le sozzure, e fatucchieri previde, e magliardi abusarne assai volte al malvagio attentato di sortilegi, d' incantazioni, e malìe. Alla infallibil prescienza di tanti bestemmiatori nemici, e di sì orribili oltraggi lascio pensare a voi il combattimento allor allora insorto nell' amoroso cuor di Gesù: ah perfidi, dovea dir egli, che fellonìa! che baldanza! Oserete voi dunque a guisa di inferociti cani latrar, mordere, e lacerar perfino le sagramentate mie carni? E questo mio sangue ne rimarrà esso dunque vilipeso a tal segno? Ingratissima umanità! Io t' imbandisco per tutti i secoli una mensa di vita, e tu mi vai preparando un sì

villan trattamento? Nè ti basta ch'io per te muoja sul duro tronco, che oltraggiosa al mio superstite corpo, mi vorrai crocifiggere le mille volte co'tuoi dileggi? Tra così giuste querele, e rimproveri il divino amore ondeggiò per poco, lasciatemi dir così, combattuto, e sospeso; ma poi trionfando della umana perfidia: eh sì, vinca l'amore, diss'egli, vinca l'amore, che non s'ha poi in gastigo ed in pena della costoro empietà a negar il ristoro della mia mensa a tante anime di cristiani, che ne vanno fameliche, e sitibonde: a buon conto i fedeli alla mia Chiesa ascritti tutti risarciran eglino a gara con altrettanti tributi di onore, e di culto il vituperevole trattamento, che ne faranno gli eretici.

Così, ripiglio io, dovrebb'essere senza meno; ma non avverrà poi sempre così; e voi vel sapete, amabilissimo Redentore, che anche tra i vostri favoriti cattolici, anche tra que' che ammetterete al celeste banchetto, ne troverete di perfidi, d'irriverenti, di ingrati. Ed oh quanti ricuseranno di accorrere ai vostri altari, o svogliati vi si addurranno con nausea! Quanti vi posporranno alle più sozze passioni, alle più immonde creature! Quanti in un'anima lorda di terreni affetti ardiranno ospitarvi, umanità sacratissima, e vi offriranno sì abbominevole albergo, che inorridisco al pensarlo. Non più, troppo fiero assalto egli è questo al cuore di un Dio amante. Che sorgano in fatti contro il sagramentato Signore i suoi frementi nemici è grave insulto, chi può negarlo? Ma che i suoi cari, i suoi figli, i prediletti del popol suo, ch'ei nodrir vuole con le stesse sue carni, abbeverar col suo sangue, e sollevare in somma alla partecipazione della divina natura; che tali

figli ne oltraggino la celestiale sua mensa, ahi! che troppo se ne risente il combattuto amore di un Dio! *Filios enutrivi*, udite come si lagni egli per Isaia: *Filios enutrivi, et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* A ben concepire però quanto assai più che la empietà degli eretici accorasse Gesù la ingratitudine de' Cristiani, sovvengavi del mitissimo re Davidde, allorchè tra il nobile accompagnamento de' cortigiani scendea dai monti eccelsi di Bauri: ecco, che rompe da pietrosa cava il nemico Semei, arruota la fionda, e scagliando sassi contro il Sovrano medesimo, così lo insulta: va, che ti fulmini il ciel, Re tiranno, Re sanguinario; vanne, invasore dell' altrui regno. Hai già succiato il sangue della real casa di Saul, e n' hai le mani ancor lorde, e fumanti del rio macello; l' avrai però tu finita una volta. Assalonne, sì, il figliuol tuo stesso ti sbalzerà ben presto dall' usurpato soglio, e ti strapperà dalle tempie il vacillante diadema. Disse, e livido, e rabbuffato infuriando, addoppia i vani suoi colpi contro il Monarca, e vorrebbe pur seppellirlo sotto una grandin di sassi. A quel villano trattamento indiscreto Abisai fedel ministro, e gli altri vassalli tutti scintillaron di sdegno, ed impazienti di mozzare a quel linguacciuto l' orgoglioso capo, chiedeano a gara l'onor del colpo. Ma no no, fermate, o fidi, e gli arrestò il pacifico offeso Re; lasciate che colui vomiti l' atro tossico che nutre in seno; *dimittite eum, ut maledicat.* Alla finfine egli è della razza di Saulle, *de cognatione domus Saul*, che vuol dir mi è nemico, e si picca di giurata rivalità col mio sangue. Qual maraviglia se mi maltratta? Enorme, non può negarsi, è l'offesa, ma da' dichiarati

nemici non si possono attender che offese: *Ipse est de cognatione domus Saul, dimittite dimittite eum, ut maledicat;* non mi reca gran pena la sua scortese esacerbante maniera di svillaneggiarmi. Sapete chi da dovvero mi accora, e l'anima mi trafigge coi suoi barbari trattamenti? L'ingrato più d'una tigre, l'ingrato figlio Assalonne, che dopo avermi svenato l'altro figliuol mio Amnone (ahi rimembranza acerba!) congiura adesso a' miei danni, e in un col trono a rapirmi fors'anche la vita perfidamente cospira. Egli, assai più che Semei, egli, vedete, con la sediziosa sua sconoscenza mi strazia il cuore. Ah figlio, barbaro figlio, questa tu rendi al genitor mercede? Io ti diedi la vita, e tu mi perseguiti a morte? Ah quando con vezzi amorosi, e con baci io ti careggiai pargoletto tra le paterne braccia, e fosti mia delizia, e cura, ah non credetti, no, che fatto adulto incrudelir tu dovessi contro il buon Padre così: *Ecce filius meus qui egressus est de femore meo, quærit, quærit animam meam.* Deh come assai meglio converrebbero all'umanato Verbo i lamenti del vilipeso monarca, ed amantissimo genitore Davidde! Sì, l'umanato Verbo al gran punto d'instituire l'augustissimo Sagramento, previde gli oltraggi che si sarebber recati al suo corpo adorabile dagli eresiarchi, e comechè vivamente gli trafiggessero il cuore; pur pure si riconfortava in pensando che i perfidi dovean essere alla fin fine i suoi malevoli, i suoi più giurati nemici: *de cognatione domus Saul.* Ma quando, ahi vista! alla presága mente del Redentore affacciossi la sì gran parte de' Cristiani adottatisi in figli, e previde che n'avrebber eglino profanata la sacra sua mensa, ahi che angoscia allo spirito

di sì buon Padre! *Ecce filii mei*, parmi udirlo addolorato e gemente, *ecce filii mei quærunt animam meam:* cari miei figli, per la cui vita io mi vi do in alimento, per la cui redenzione io morrò fra poche ore svenato sull' infame patibolo, per la cui salvezza io mi sagrifico a sì atroci tormenti, possibile, ingrati figliuoli miei, che mi vogliate per tutti i secoli bersaglio de' vostri oltraggi! Possibile che vogliate negarmi il ricovero nelle vostr' anime, od offrirmelo tutto immondo, e sì sconvenevole alla divina mia Maestà? Possibile che non vi muovano i tratti amorosi, gli eccessi della mia carità ad essermi grati? Possibile che le mie carni, il mio sangue, delizia de' Santi, e manna di Paradiso simboleggiata già nell' antica, possibil che v' abbiano a produr tanta nausea? *Filios enutrivi*, ed eglino con qual gratitudine mi corrisponderanno? *Ipsi autem contemnent me.*

Sebbene non sarebbe poi straboccante, ed immensa, com' è di fatto, la carità di Gesù, se non trionfasse anche in sì fiero combattimento della ingratitudine umana; e se da quest' ora medesima non si assoggettasse eziandio alle prevedute irriverenze, e ai sagrileghi oltraggi di que' ministri, che tralignando dalla santità degli altri moltissimi, e ben degni di questo nome, profanata ne avrebbero la sagra mensa. Ecco impertanto che preso egli infra le mani l'azimo infranto Pane, e sollevato uno sguardo al celeste Padre, ne lo divide a' discepoli: ed osservate, lor disse, sin dove mi tragge amore. Voi vi lagnate meco, che lasciovi soli nell' amarezza, e nella costernazione; no, non piagnete, o Diletti, ch' io non ho cuore di abbandonarvi; metterò mano

ai più strepitosi miracoli d'onnipotenza, ma resterò con voi sino alla consumazioue de'secoli. Vedete voi questo pane? Ah non più pane.... questo è il mio corpo...se non che, Giuda, tu qui? Tu al banchetto degli Angeli? Tu presente al massimo de' sagramenti, al miracolo de' miracoli, tu traditore, tu ingrato t'assidi a mangiar le mie carni, a bere il mio sangue, quelle carni, quel sangue che a sì vil prezzo hai venduto? E al tempo stesso, ch'io penso a beneficarti, a redimerti, a divinizzarti, tu mediti l'avaro contratto, la prossima mia cattura? Ma in che t' offesi? o quando da te meritai sì grand' odio, sì barbaro tradimento? Forse allor quando dalle spiaggie di Tiberiade, e dal mestier peschereccio t'innalzai al supremo principato della nascente mia Chiesa? Forse perchè ti ammisi al mio tratto più intimo e familiare, o perchè ti versai nell'anima la piena de'miei tesori, e nella mente i superni lumi ti piovvi delle celestiali dottrine? Forse per tutto questo pensi di darmi in preda a'nemici? Ma dì, rispondi: *Quid feci tibi? in quo contristavi te?* Così dovea forse all' indocile cuor dell'apostata rinfacciare col guardo il divino Maestro la sua crudeltà; e nell'indegno discepolo sgridar la esecrabile audacia di que' sacerdoti, e ministri del Santuario, che con sacrileghe mani trattato avrebbero le incontaminate sue carni, e la cui fellonìa a deplorar, ed a piagnere non mi trattengo per la riverenza dovuta all' eccelso carattere che li fregia. Or chi sa dirmi quanto dovesse l' amor di Gesù combattere, e a nostra foggia d' intendere, farsi violenza per trionfar di quest'ultimo assalto, che gli movea la funesta presenza de' suoi più teneri beneficati figliuoli preveduti a lui sì

ribelli? Ad onta però di tanti presagiti, e presenti oltraggiatori, ed oltraggi, oh viscere di clemenza! oh cuore vampante di carità! imbandì Gesù la gran mensa, e sommettendosi da quell' istante agli insulti degli eresiarchi, de' cattolici, e perfin di un Discepolo sì favorito, de' più intimi ministri suoi, che dovean rompere in ogni secolo della futura sua Chiesa, volle che amor trionfante l' ultime illustri pruove di se lasciasse agl' ingrati: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

Sagramentato mio Redentore, e chi siam noi, che ad onta d' ingratitudine sì mostruosa, pascete con le vostre preziose carni, e abbeverate col vostro inapprezzabile sangue? *Quis, quis est homo, quia magnificas eum?* Intenderei le finezze, le tracce del vostro amore, se solo a chi v' ama voleste far di voi dono; ma darvi in esca agl' ingrati, oh eccesso che egli è mai questo di amore! No, che noi non sarem sì scortesi, sì perfidi, sì sconoscenti da profanare la vostra mensa: anzi a' piè di quel trono umilmente prostesi vi offriamo tutti i più teneri affetti del vostro cuore, scongiurandovi col divotissimo Giustiniani a lasciarci in sì soave ristoro un certo presagio di nostra eterna felicità, un amoroso pegno della vostra infinita misericordia: *Sis nobis felicitatis indicium, sis nobis miserationis æternæ præsagium certum.* Riposiamo.

In questi solenni giorni si affollano i Cristiani al celestiale convito, ma con quali disposizioni, e con quai sentimenti, ed affetti, sasselo Iddio. Ahi quanti di questa mia cara udienza accrebbero forse i contrasti, e le pene all'amoroso cuor di Gesù al momento dell' Eucaristica instituzione, perchè

preveduti ingrati al suo amore, e profanatori della sua mensa! Quanto a ragione si potrebber ripetere a' giorni nostri i dolentissimi gemiti di Malachia: *Mensa Domini despecta est;* la mensa del mio Signore è tutto dì profanata, perchè non vi si accorre col dovuto apparecchio. Non bastano pochi momenti di raccoglimento prima della comunione per disporsi a santamente riceverlo: bisogna imitar gl'innocenti fanciulli Ebrei, i quali, inteso appena il prossimo ingresso di Cristo in Gerusalemme, gli uscirono incontro sino al monte degli ulivi: *Exierunt obviam ei.* Incontratelo voi pur da lontano, e fate che vi preceda il corteggio delle virtù morali, e che vi seguan l'opere luminose di benefica misericordia; inviategli incontro i poveri da voi sovvenuti colle limosine, gli afflitti, i prigioni, gl' infermi, le vedove, ed i pupilli assistiti dalla vostra pietà. Questo rimoto apparecchio oh è pure di pochi! e quindi è di pochissimi il riceverne que' frutti, che dall'Eucaristica mensa all' anime ne ridondano. Alla rimota disposizione aggiugnete la prossima. Eccitate in voi la fede vivissima di un Pascale, recatevi la illibata innocenza di un Gonzaga, accendete ne' vostri cuori la carità focosissima di una Teresa, e le spasimate brame emulate di un Neri. Ah ditegli coll'umilissimo Centurione vangelico, ah grande Iddio, non son degno, ch'entriate nel povero albergo di questa anima peccatrice: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum.* Quest'umile conoscimento di voi medesimi non vi allontani però dall' angelica mensa, e non vi privi di sì gran bene. Non vi lasciate sedurre dai mal intenzionati Giansenisti, i quali vorrebbero che s'andasse lento co'sacramenti, allegando

lo specioso pretesto, che ne siam troppo indegni. Ma e che per questo? Vi risponderò col Grisostomo, dovrem noi dunque perciò restar privi di un tesoro infinito? Gesù l'ha imbandita per noi questa mensa di vita, e noi ricuseremo di accorrervi? Ah no, no, miei cari: *Accedamus ad hanc mensam, cum fiducia accedamus, et unus sit nobis dolor hac esca privari.* Appunto perchè indegni ci riconosciam di cibarcene, per questo appunto, dice il dottor san Cirillo, ne siam fatti degni: *Quicumque tu es, qui ista dicis, dignus eris.* Gesù stesso c'invita a mangiare il sagramentato suo pane, ah non più pane, ma corpo suo: *Venite, comedite panem meum;* anzi ci sforza ad entrar nel cenacolo, e a prender posto al celestial suo banchetto: *Compelle, compelle intrare;* e di più ci minaccia l'eterna morte se ricuserem di cibarcene: *Nisi manducaveritis carnem meam, non habebitis vitam in vobis.* Accorriamovi dunque, *accedamus cum fiducia accedamus,* purchè sia la nostr' anima adorna della grazia santificante, e di una candida mondezza, e di ardentissima carità. Coraggio dunque, *accedite;* e quando siete con invidia degli Angeli fatti degni della visita di sì grand' ospite, ah vi sovvenga, ch' ei viene all' oggetto di beneficarvi, di riempiervi de' suoi più distinti favori; e quindi chiedetegli allora, chiedetegli colla serafica mia gran Madre, che il sangue di lui vi giovi, che non mai più da voi si diparta, e che tra gli Angeli un giorno al godimento vi ammetta della beante sua gloria. Ma ahi quanti all' opposito colla mente distratta negli affari di casa, col cuore allacciato da affetti di mondo gli prestano fredda, e brevissima compagnia! Ahi quanti colle spezie

sagramentali ancor tra le fauci, dopo uno sterile ringraziamento, escon di chiesa, e nel dì stesso gli tramano nuove onte, e lo ricrocifiggono co' lor peccati! Simili a Giuda, il quale in sul finir della cena Eucaristica si dileguò nel cenacolo, e volò sul momento a segnare il chirografo dell'esecrando deicidio: *Cum accepisset ille bucellam, exivit continuo.* Ah no, che queste non furono le intenzioni dell'amoroso Gesù, allor quando sul chiudere de' giorni suoi lascionne in cibo il suo corpo, ed il sangue suo preziosissimo per bevanda. Bramò, che al gran benefizio riconoscenti col cuore infiammato di carità, e con sentimenti di figliale ossequio lo ricevessimo. Ah sì; apprendiamo la riverenza dagli Angeli, che gli assistono curvi e prostesi, e si velano gli occhi abbagliati dalla sua gloria, e per rispetto tremanti, in atto di offrirgli odorosi timiami, profondamente lo adorano. Noi pure adoriamolo modesti nel volto, composti negli atti, umili nel portamento, e sciogliamci a' suoi piedi in lagrime di tenerezza, ed in vampe di carità. Se fummo al momento dell' Eucaristica instituzione oggetti di sconforto a Gesù, perchè per l' addietro all' amor suo scortesi, ah lo siamo adesso di compiacenza, e di gioja; e speriam sua mercè, che salvi un giorno dalle procelle, e da' fulmini che affondano negli eterni abissi i profanatori della divina sua mensa, ci tragga muniti di sì salutare viatico ad approdare sul porto beato del cielo. Che così sia.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

I. Se ritrae Dio il popolo Ebreo dalla schiavitù dell' Egitto, loro prescrive per monumento della ottenuta libertà, e per riconoscenza di un sì segnalato favore, che manginsi l'Agnello pasquale; se li nutre nel deserto di acqua e di miracoloso alimento, loro ne propone la rimembranza nella festa de'Tabernacoli; se finalmente sul Sinai loro dà le tavole della legge con apparato oltre misura maestoso e terribile, la celebrazione esige ad ogni anno della festa di Pentecoste: sicchè con queste feste, con queste distinte cerimonie, e con questi variati sagrifizj l' Ebreo popolo ricordava sempre del Signore le perenni beneficenze. Per non dissimile maniera la Chiesa al Corpo del Signore consacra l'odierna solennità, per ricordare cioè ai fedeli con questo, che è il massimo de' misteri e de' supremi benefizj, 1. la memoria di tutti i passati misterj, 2. la memoria dell' amore, che Cristo ha per noi, e che a Cristo ci unisce, 3. la memoria di sue misericordie e de' futuri suoi giudizj. — Non può il fedele rivolgere il pensiero

a Gesù Cristo nella Eucaristia senza riguardarlo come Redentore, nè può come Redentore riguardarlo, senza riconoscerlo come riparatore di sua natura, restitutore della perduta eredità, senza ricordare e la perdita da lui fatta per l'antico peccato, e lo stato d'innocenza, e di felicità, in cui Dio avea i suoi progenitori collocati. Di più: allora quando sui nostri altari alle parole del Sacerdote scende Gesù Cristo, egli rammemora l'eterno di lui nascimento come Verbo del Padre; egli vede nelle vili apparenze del pane e del vino, sotto le quali è Cristo ridotto, simboleggiata la povertà del suo umano nascimento, e di questo e dalla Madre la purezza ricorda in quel pane senza lievito ecc. — Non torna difficile il provare, che questo sia un Sacramento di amore: che poi in questo l'amore di Cristo a lui ci congiunga, basta riflettere alle parole di S. Paolo: *Unus panis, et unum corpus, multi sumus omnes, qui de uno pane, et de uno calice participamus.* — I nostri corpi ridotti in cenere riassumer debbono le loro membra colla loro vita alla fine de'secoli, e l'Eucaristia è quella, che lascia ne' corpi nostri questa semente di risurrezione, questo germoglio d'immortalità: se il Signore giudicar deve i vivi ed i morti, non ci vien forse impartita l'Eucaristia, affine di prepararci a questo ultimo avvenimento? *Donec filius hominis veniat.* — *Breteville.*

II. Premesso, che in Cristo si possa doppio corpo considerare, naturale l'uno, qual è la carne, cui unì ipostaticamente la sua divina persona, mistico l'altro, qual'è la Chiesa, cui egli se stesso

strettamente congiunse, come insegna l'Apostolo, non torna difficile il dimostrare, essere stato l'oggetto primo, che a se stessa propose la Chiesa nel consacrare questo dì alla ricordanza dell'adorabile Corpo del Signore, certamente quello di somministrare a' suoi figli un mezzo sicuro, onde meritamente onorare e quello e se stessa; talchè possa dirsi, che coll' odierna solennità si rammemora da' fedeli il trionfo del Corpo di Cristo, il trionfo della Chiesa di Cristo: 1. perchè il Salvatore del mondo non potea meglio la sua carne onorare, che col formare di essa l'augusto Sacramento della Eucaristia: 2. perchè questo stesso divino Redentore non potea maggior onore concedere alla sua Chiesa, che lasciandole la sua carne nel Sacramento. — Era giustissima cosa, che Gesù Cristo la sua carne onorasse, e per doppia ragione: 1. come quella, che nella incarnazione era a lui unita con vincolo strettissimo: 2. per risarcirla delle umiliazioni, cui fu essa assoggettata nella sua passione, e per riparare agli obbrobrj e dentro e fuori di Gerusalemme tollerati. — Gesù Cristo lasciando alla Chiesa la sua carne fatta Sacramento, 1. la onora colla reale sua presenza; 2. la onora colla famigliarità, onde con lei e coi suoi ministri s' intrattiene; 3. la onora colla perfettissima unione, per la quale ed ella, ed i suoi figli sono a lui stretti: *in me manet, et ego in illo.*

III. *Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi?* (ps. 115.). Siccome per legge di natura chi è da altrui beneficato, sempre al suo pensiero ricorda il ricevuto benefizio, e lontano

dal lasciarsi sfuggire modo qualunque di contraccambiarlo, sforzasi con premuroso studio di rinvenirlo, e se nol può, cerca di persuadere a chi lo beneficò la sincera sua riconoscenza; così i fedeli, sommamente da Cristo beneficati, devono in questo giorno di consolante ricordanza 1. alle loro menti tornar viva la memoria del principio, delle circostanze, del fine, per cui l'amore di un Dio umanato instituì l'augusto Sacramento dell'altare, col suo Corpo, cui la Chiesa consacra l'odierna solennità; 2. giacchè non possono per alcun modo offrire degno compenso al sommo beneficio, che con questo mistero loro concedette la beneficenza di un Dio riparatore, devono con veri sentimenti di fede, di carità, di religione mostrarsene riconoscenti.

IV. L'arca dell'antico patto viene da molti Padri considerata qual figura della Chiesa di Cristo, e da moltissimi ancora quale immagine dell'augusto Sacramento dell'altare. Era quella presso le genti del testamento antico venerata oltre ogni credere, perchè in se racchiudeva i più sacrosanti oggetti di loro Religione; ed è non meno presso le genti del nuovo testamento venerato quell'augusto mistero, che in se d'ogni grazia racchiude la perenne sorgente. Sicchè, come già un tempo la Chiesa figurativa esultava, quando dentro Sionne in trionfo l'arca trasportavasi, e gemeva piangendo amaramente, quando caduta in potere dell'infedel popolo Filisteo era da questo profanata; così 1. esulta la Chiesa di Cristo in questo dì, in cui e sugli altari esponesi, e per le vie come in trionfo trasportasi l'arca di salute, l'adorabile Corpo del

Signore; 2. al pari di quella geme, e piange la Chiesa di Cristo al vedere lo spirito d'irreligione, d'irriverenza, d'incredulità, con cui i fedeli per le vie, e dentro i tempj trattano questo Sacramento, rammentando che talora quest'Arca di salute gli sconoscenti suoi figli collocano anche accanto all'idolo di Dagone, che portano dentro il loro cuore.

V. Il Cardin. *Cesare Brancadoro* in un'omelia detta in Orvieto chiama l'odierno mistero la giocondità e la gloria di quella città, perchè ivi Urbano IV. per la prima volta solennizzò l'odierna festa, ivi S. Tommaso ne compose la liturgia, ed ivi accadde il grande prodigio, che somministrò l'ultimo motivo all'odierna processione; quindi introducendo ad esempio il trasporto dell'Arca, prende da ciò argomento di istruzione a'suoi uditori, dicendo: Dal pio Davide impareremo a celebrare le solenni traslazioni del santissimo Sacramento con uno spirito d'illuminata ed affettuosa esultazione; e dal castigo dell'irriverente Oza e della leggiera Micol imparemo a riguardare i profanatori del divino mistero con uno spirito di cristiana detestazione.

VI. La Chiesa coll'odierno rito ebbe in vista di porgere a Cristo un solenne ringraziamento per l'istituzione dell'Eucaristia, che ci rappresenta il trionfo da lui riportato sulla morte, e di confondere pubblicamente le menzogne de' nemici della cattolica fede, affinchè mirando la pompa e l'allegrezza della Chiesa o ammutoliscano, o si ravvedano. Ma siccome ogni cosa, per quanto sacra e augusta sia, può essere abusata dall'umana

malizia, così può istruirsi il popolo fedele mostrando 1. non bastare l'esterior apparato per onorar il grande mistero, ma doversi entrare nello spirito della Chiesa considerando il grande beneficiò dell'istituzione dell'Eucaristia; 2. non bastare neppure l'interno ed esterno raccoglimento, senza ridestare una viva fede della reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. — *Oraz. Manoscr.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Laudabunt Dominum, qui requirunt eum. Psal. 21.

Vere tu es Deus abscondítus, Deus Israel, Salvator. Isai. 45.

Nulla natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis. Deut. 4.

Regi sæculorum immortali, invisibili, soli Deo honor et gloria. 1. Tim. 1.

Afferte Domino gloriam, et honorem: tollite hostias et adorate Dominum in atrio sancto ejus. Psal. 26.

Quia in ipso habitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter. Coloss. 2.

Christus super omnia Deus benedictus in sæcula Rom. 9.

Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro. 1. Cor. 12.

Attollite portas, principes, vestras, et elevamini portæ æternales, et introibit Rex gloriæ. Psal. 22.

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis. Joan. 8.

Ecce tabernaculum Dei cum hominibus. Apoc. 21.

Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi. Psal. 27.

Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Ib.

Exaltare Domine in virtute tua; cantabimus; et psallemus virtutes tuas. Psal. 20.

Introite in conspectu ejus, in exultatione. Psal. 99.

In sanctitate, et justitia coram ipso, omnibus diebus nostris. Luc. 1.

Hæc est dies, quam fecit Dominus: exultemus, et lætemur in ea. Psal. 117.

NB. Dopo gli assunti per le 40. ore si darà una più copiosa raccolta di testi Scritturali e de' santi Padri.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

L' esultanza della Chiesa, il giubilo de' fedeli per l'odierna solennità è chiaramente raffigurato nell'augusta cerimonia, con cui già per comando di Davide, fra i profumi degl' incensi, il suono de' sacri cantici, e le benedizioni, preceduta dai successori di Aronne, seguita dal figlio d' Isai stesso, e da tutta la posterità di Abramo, numerosa al pari delle stelle, fu dentro le mura di Sionne trasportata l' arca dell' antica alleanza.

Oza, che stende la sacrilega mano all' Arca vacillante, ed in pena di sua temerità cade estinto, è un terribile esempio ai libertini, che riguardano questo dì consacrato alla memoria del Corpo del Signore, come occasione propizia a' più vituperosi traviamenti.

Davidde, che deposto il diadema, confuso nella turba edifica il suo popolo con luminose prove di religione, e di pietà, è pure un valido esempio ad incoraggiare la pietà, e la religione de' buoni.

Gesù Cristo, che condotti sull'alto del Taborre alcuni fra i diletti suoi discepoli, per meglio rafforzare la debole loro fede, riaccendere la loro carità, e far loro conoscere, che alle umane sue spoglie è pure la divinità unita, dispiega loro dinanzi parte di quella gloria immensa, onde egli sfolgoreggia lassù ne' cieli, al dir degli ascetici, raffigura la Chiesa, che come provida e pietosa madre, affine di persuadere a' suoi figli, che sotto quell'ostia, sugli altari adorata, e sotto quel pane, cibo spirituale delle anime, sta realmente e sostanzialmente Cristo vero Dio e vero uomo, con istraordinaria pompa manifesta in parte quei profondi omaggi, che ad imitazione degli eletti spiriti nel cielo, essi al Redentore, come a di lei sposo e benefattore, devono tributare.

Davidde, che animato da spirito profetico, mentre va seco stesso rintracciando quali tra i figli di Giacobbe sieno degni di ascendere il monte del Signore, e di stare nel luogo santo, dice essere quelli unicamente che hanno pure le mani, e mondo il cuore, pare che ci additi quali tra i fedeli debbansi dalla Chiesa chiamare a parte di sua festevole allegrezza in questo giorno, e alle loro voci i suoi cantici accoppiando esclamare: *Attollite portas, principes, vestras, et elevamini portæ æternales, et introibit Rex gloriæ.*

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Nemo carnem illam manducat, nisi prius adoraverit: inventum est quomodo adoraretur Corpus Domini; non inventum, quomodo non credendo, et amando adoraretur. S. August. lib. 21. de Civit.

Quid est altare, nisi sedes corporis, et sanguinis Jesu Christi? Optatus Milevit. contra Parmen.

Corpus Christi aliter pius, aliter incredulus sapit. S. Jo. Chrys. hom. 7. in 1. ad Corinth.

Quomodo non exultet anima, quæ se sentit dignam præsentia Dei? S. Laur. Just.

Corporis Christi gloriam inimicorum impugnatione crevit. S. Jo. Chrys. in epist. ad Hebr.

Indevotus est vacuus adorator. Idem hom. 103.

Intolleranda impudentia est, ut ubi Majestas offertur abscondita, vermiculus infletur, et intumescat. S. Bern. serm. 20.

Excedit, multumque supereminet humani eloquii facultatem divini hujus operis magnitudo. S. Ambr. homil. 9.

Corporis Christi enigma sacratissimum potius, ne humano judicio subjicias, summa veneratione suscipe. S. Cyrill. ad Regin.

PER LO STESSO ARGOMENTO.

DISEGNI DI OTTAVARIO.

I.°

OTTO DISPOSIZIONI.

I. *Credere oportet accedentem ad Deum.* Hebr. 11. L'eucaristico Sacramento è *mysterium fidei,* il quale più di tutti gli altri esige una ferma fede, perchè più d'ogni altro mistero presenta alla nostra mente delle difficoltà: la prima disposizione adunque in chi vi si accosta dev'essere il credere nell'Eucaristia la reale presenza di Cristo 1. con una fede ferma e costante, 2. con una fede generosa e trionfatrice, 3. con una fede efficace ed operativa. — Si deve fermamente credere esistere Cristo nell'Eucaristia veramente e realmente; perchè ce ne accerta Iddio fedele, verace ed onnipotente; Iddio fedele che promette, Iddio verace che asserisce, Iddio onnipotente che far può quanto asserisce e promette. — Creder dobbiamo questo mistero con una fede generosa e che trionfi 1. della vista che deve comprimersi, 2. dell'intelletto

che deve cattivarsi, 3. dello spirito particolare che si deve sagrificare. — Non basta il credere, bisogna mostrar la fede colle opere *(Jac. 1. 2.)*, perchè *ille veraciter credit, qui exercet operando quod credit* (S. Greg. hom. 38. in Ev.); onde non si deve credere la reale presenza di Gesù Cristo soltanto con una fede speculativa ed oziosa, ma con una fede efficace ed operativa, che ci induca 1. a visitarlo divotamente, 2. ad adorarlo umilmente, 3. a riceverlo frequentemente.

II. *Mirabitur, et dilatabitur cor tuum.* Isai. 60. 5. In tutte le opere di Dio risplendono le tre perfezioni bontà, sapienza e potenza; ma specialmente nell'Eucaristia, nella quale ammiriamo 1. un eccesso della bontà di Cristo, 2. i ritrovamenti della sua sapienza, 3. i prodigj della sua onnipotenza. — In questo Sacramento risplende la divina bontà nell'istituire l'Eucaristia, *in qua nocte tradebatur;* nel darsi in nostro cibo, *accipite, et manducate;* nel rimanere con noi, *vobiscum sum omnibus diebus.* — Sono da ammirarsi le finezze della divina sapienza, la quale trovò modo, che il Corpo di Cristo fosse al tempo stesso 1. in cielo e in terra, 2. grande e impicciolito, 3. fatto cibo e intero. — L'onnipotenza di Cristo qui risplende 1. nella sostanza del pane e del vino, che si cambia interamente, 2. negli accidenti eucaristici, che esistono senza il subbietto, 3. nel Corpo di Cristo, che trovasi simultaneamente in più luoghi.

III. *Qui manducat, et bibit indigne, judicium sibi manducat, et bibit.* 1. Cor. 11. 29. Tre enormi peccati commise Giuda, quando nell'orto diede

a Cristo il bacio traditore: un peccato d'ipocrisia, fingendo d'essergli amico; un peccato d'ingratitudine rispetto a Cristo, da cui era stato chiamato all'Apostolato, e ricolmo di beneficj; un peccato di sacrilegio, osando stampare sul santo volto di Gesù con immonde labbra un bacio. Altrettanto fanno coloro, che si comunicano indegnamente; imperocchè la comunione indegna è 1. una nefanda ipocrisia, 2. una grave ingratitudine, 3. un orribile sacrilegio. — Quelli che si comunicano indegnamente sono ipocriti, perchè volendo parere buoni Cristiani, Angeli di Dio, ed amici di Cristo, sono all'opposto internamente Cristiani malvagi, simili al demonio, e traditori di Cristo. — Sono mostri d'ingratitudine, perchè fanno somma ingiuria a Cristo, il quale loro dà sestesso, offre le sue grazie, e promette la sua gloria, se colle debite disposizioni lo riceveranno. — Essendo il sacrilegio la violazione di cose sacre, col profanare l'augustissimo Sacramento tre cose sacre si violano, cioè la santità delle specie, la santità del Corpo di Cristo, la santità della di lui anima.

IV. *Pœnitentiam agite.* Matth. 3. 2. Una sola volta all'anno l'antico Pontefice entrava nel *Sancta Sanctorum*, cioè *in die expiationis:* noi accostarci possiamo ogni dì all'eucaristica mensa; ma prima *pœnitentiam agite.* Su di che istituendo il presente discorso può dirsi al peccatore: considera, detesta, confessa le tue colpe; 1. considerale con un attento esame, 2. detestale con un verace dolore, 3. confessale con una sincera manifestazione — Attento esame: *Probet autem seipsum homo, et*

sic de pane illo edat. S. Paolo: *Multi multa sciunt, sed seipsos nesciunt.* S. Bern.: *Honor regis judicium diligit.* Il Salmista — Verace contrizione: *O quanta cordis contritione et lacrymarum fonte illud divinum et cœleste mysterium est celebrandum, Domine Deus, ubi caro tua in veritate sumitur, ubi sanguis tuus in veritate bibitur, ubi summis ima, et humana divinis junguntur!* S. Ambr.; e tale contrizione debb' essere 1. interna: *Nosmetipsos in cordis contritione mactemus.* S. Greg.; 2. universale: *Quid prodest si quis peccata luxuriæ defleat, et eum avaritia inquinat?* Idem; 3. costante: *Cum proposito non peccandi de cætero.* Conc. Trid. — Confessione sincera: *Si vultis digne recipere Corpus Domini, effundite coram illo corda vestra per confessionem.* Ugone card.: *Evacuata peccatorum nequitia se probatum ad dominicam mensam, et purum exhibeat* (homo). S. Greg.: *Solve vincula colli tui captiva filia Sion;* perchè essendo la comunione *spiritualis quædam insitio* (S. Dion.), *germanissima societas* (S. Cypr.); *quæ conventio Christi ad Belial? — Agite pœnitentiam.*

V. *Statue cultrum in gutture tuo.* Prov. 23. 2. Cristo impeccabile, comechè abborra qualunque vizio, ebbe una speciale opposizione colla lussuria, colla avarizia e colla vendetta; colla lussuria, come quegli che fu il fiore ed il prototipo de' vergini; coll' avarizia, come quegli che non contento di essere stato prodigo agli uomini d' ogni maniera di beni, diede loro perfino sestesso colla vendetta, come quegli che amò siffattamente gli uomini, che per la loro salute volle nascere, patire e

morire. Laonde essendo tanta l' opposizione tra Cristo e questi vizj, nessuno presuma d'accostargliglisi senza aver in se distrutto 1. lo spirito della lussuria, 2. lo spirito dell' avarizia, 3. lo spirito della vendetta. — *Vincenti dabo manna absconditum*, ossia, secondo l'interpretazione di Ruperto abate, *iis, qui fornicationes in semetipsis per virtutem continentiæ destruunt.* L' eucaristico pane è pane de' figli e non de' cani: *foris canes, venefici, et impudici;* perchè Cristo vuol abitare fra i puri e' mondi: *qui pascitur inter lilia;* tra Cristo e 'l fedele che lo riceve avviene una mirabile ed ineffabile unione: *Quis de cætero*, dice però S. Pascasio, *his cognitis, impurus et immundus præsumat accedere?* Se S. Girolamo protesta, *cum me nocturnum phantasma deluserit, Basilicas martyrum intrare non audeo*; chi oserà accostarsi all' eucaristica mensa senza aver in se distrutto lo spirito d' impurità! — L'avarizia è nemica di Cristo, il quale massime in questo sagramento fu prodigo di tutto sestesso: *cum sit ditissimus, plus dare non habuit;* quindi riguarda come un Giuda chiunque lo riceve con questo vizio dell'avarizia: *Nullus Judas*, grida il Grisostomo, *nullus avarus assistat.* Questa mensa è preparata per li poveri di spirito: *Parasti in dulcedine tua pauperi, Deus.* — La porta per entrare a questa mensa dev'essere la carità e la pace: esempio dei primitivi fedeli, che erano un cuor solo ed un' anima sola; è necessario per accostarsi degnamente ad essa imitarne lo spirito di pace e di concordia, perchè vi riceviamo Cristo, che è l'autore, il padrone ed il maestro della pace; l' autore, che ci acquistò la

pace; il padrone, che ci comanda la pace; il maestro che col suo esempio c' insegna la pace. *Qui accipit mysterium unitatis, et non tenet vinculum pacis, non mysterium accipit pro se, sed contra se* (S. Aug.).

VI. *Mutaberis in virum alterum.* 1. Reg. 10. 6. Quanto disse Samuele a Saulle può ripetersi ad ogni peccatore, che brami ricevere l'eucaristico Sacramento: *mutaberis in virum alterum;* o con S. Agostino: *mutet vitam, qui vult accipere vitam.* Ma una tale mutazione dev' essere 1. vera e non finta, 2. intera e non divisa, 3. costante e non variante. — Questa mutazione fu insinuata da Dio agli Ebrei, quando mandò loro la manna; infatti quando loro spedì le coturnici, le spedì *in castra;* quando mandò la manna, fuori: *egrediatur populus, et colligat.* Su di che così commenta l'abate Ruperto: *egrediendum de pristina conversatione, de vetustate vitæ; nondum enim deposito vetere homine, non est nobis hoc manna colligere, hoc manna manducare.* Il miracolo della vera transostanziazione serve di prova, che la mutazione predetta dev'essere vera. — La totale transostanziazione mostra altresì la necessità, che la mutazion del peccatore sia totale, giacchè deve tutto cangiarsi in Cristo: *Sum cibus grandium, nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me,* così S. Agostino fa parlare Cristo. — Dev' essere una mutazione costante, e lo predisse Osea: *Vivent tritico, et dicent, quid mihi ultra idola?* Qui fa a proposito l' esempio di Giacobbe, il quale *convocata omni domo sua, ait: abjicite deos alienos, qui in medio vestri sunt,*

et mundamini, ac mutate vestimenta; surgite, et ascendamus in Bethel, dove voleva offrire un sagrificio al Signore... applicazione del testo al peccator ravveduto. Ma ahi! *Multi infirmi, et imbecilles; et dormiunt multi.*

VII. *Antequam comedam suspiro.* Job. 3. 24. Non parlasi degli amari sospiri di Giobbe, ma dei dolci sospiri de' Cristiani: quello sospirò prima di prendere il cibo volgare, questi sospirar devono prima di mangiare l'eucaristico pane; e debbono sospirare 1. per desiderio, 2. per amore, 3. per allegrezza. — Dalla brama dimostrata da Cristo d'istituire questo divin Sagramento si argomenta dover essere una disposizione a ben riceverlo un vivo desiderio. *Accedat nemo cum nausea,* dice il Grisostomo, *nemo resolutus; omnes accensi, omnes ferventes, et excitati;* ed altrove: *unus sit nobis dolor hac esca privari.* Cristo è degno di tutti i desiderj: *est totus desiderabilis* (Cant. 5. 16.); dunque *accedamus ardenti cum desiderio* (Euthym.); imitiamo Davide, il quale diceva: *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* — Nell' istituzione di questo Sagramento Cristo giunge all' ultimo termine dell' amore: *cum dilexisset suos etc.; quid amplius pro amore nostro præstare potuit Christus, quam ut seipsum ad vescendum traderet nobis?* (Jo. Chr.). Ma perchè ci amò tanto? per esser riamato: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?* E per accenderci il cuore per lui basta riflettere chi viene, a chi viene, come viene, a qual fine viene: viene un Uomo-Dio, ad una misera creatura, come padre, come sposo delle

nostre anime, e per colmarle di tutti i beni. — Lo spirituale gaudio, con cui dobbiamo accostarci alla sacra mensa, ci è insinuato dallo Spirito Santo: *Vade, et comede in lætitia panem tuum; et bibe cum gaudio vinum tuum;* e non dev' essere un gaudio lieve, ma insolito come una certa ebbrezza: ... *comedite amici, et inebriamini charissimi.* E perchè? perchè andiamo a quello stesso convito che forma la letizia de' comprensori: *justi epulentur et exultent in conspectu Dei, et delectentur in lætitia;* perchè andiamo a ricevere il nostro re, il nostro Salvatore: *Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem; ecce rex tuus veniet tibi justus, et Salvator.* Se nol credete, *gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.*

VIII. *Dispone domui tuæ.* Isai. 38. 1. Esposta la dottrina cattolica, che dalla maggiore o minore misura delle disposizioni, maggiore o minore è il frutto che ricavasi dalla santissima Comunione, si esortano i fedeli a prepararvisi, come se fossero per uscire dal mondo, al par di Ezechia; cioè come se andassero 1. alla morte, 2. al giudizio, 3. al paradiso. — Una figura di questa prima disposizione è il comando dato da Dio agli Ebrei nel celebrar la Pasqua: *Renes vestros accingetis, et calceamenta habebitis in pedibus vestris, tenentes baculos in manibus.* Quindi il Grisostomo: *Quicumque Agnum eucharisticum manducant, ita debent esse expediti, quasi quotidie exituri de hoc mundo.* Che faremmo all' estremo giorno di nostra vita?.... Così facciasi nell' accostarsi all' eucaristica mensa. — Quanto sarebbero perfetti i cristiani, se sempre avessero innanzi agli occhi

il tremendo giudizio di Dio! quanto saranno ben disposti i fedeli, se accostandosi alla comunione penseranno d'andar a ricevere quello ch'è giudice dei vivi e dei morti! *Adsit*, dice S. Tommaso, *accusatrix cogitatio, testis conscientia, et carnifex timor Domini; et sic homo dignus erit ad sumendum Corpus Christi in sacramento.* — Cristo risiede e nel Paradiso e nell'Eucaristia: le disposizioni per ottenere la gloria nel Paradiso sono principalmente l'umiltà, la purità, il timor di Dio; queste pure devono accompagnarci all'eucaristica mensa, che è un anticipato Paradiso. — *La Selve.*

II.°

LA VITA DI GESU' CRISTO NELL'EUCARISTIA.

DISEGNO GENERALE. *Hoc facite in meam commemorationem.* Luc. 22. Tra i misteri della vita di Gesù Cristo distinguonsi la natività, l'adorazion dei Magi, la presentazione al tempio, il di lui conversare co' popoli, i suoi miracoli a loro pro, la passione dolorosa, la penosa crocifissione, e la risurrezione gloriosa. Or tutto questo rinnovasi in certo modo nel mistero dell'Eucaristia, in cui 1. Gesù Cristo prende un secondo nascimento, 2. riceve le nostre adorazioni, 3. è presentato ed offerto a Dio, 4. conversa cogli uomini, 5. si moltiplica in qualche modo, e nutre un'immensa moltitudine d'anime fedeli col suo corpo santissimo, 6. è esposto agl'insulti ed alle persecuzioni, 7. vien dai sacrileghi ricrocifisso, 8. diviene, come nella sua risurrezione, vittorioso e trionfante.

I. Nuovo nascimento di Gesucristo nell' Eucaristia. *Cœnantibus autem eis, accepit Jesus panem, et benedixit ac fregit, deditque discipulis suis, et ait, accipite, et comedite; hoc est corpus meum.* Matth. 26. La transostanziazione che avviene in questo Sacramento è, giusta i santi Padri, un' estensione dell' incarnazione divina, cosicchè possiam riguardare questo eccellente mistero come un secondo nascimento del Figliuol di Dio. Oltre l' eterna sua generazione nel sen del Padre, egli nacque la prima volta in terra dal sen di Maria; ed io oso dire, che la seconda nascita, ch' egli prende sui nostri altari tra le mani dei sacerdoti, 1. non è meno reale, nè meno vera; 2. non è meno miracolosa, nè meno ammirabile; 3. non è meno utile, nè meno salutare agli uomini. — Nascita reale e vera, che avviene tra le mani de' sacerdoti, *in quorum manibus incarnatur Filius Dei* (S. Aug.), la quale provasi dalle voci non equivoche della istituzione di questo Sacramento, dalla tradizione di tutti i secoli, dalle definizioni dei Concilj, dal consenso di tutti i Padri. Ciò che forma lo scandalo degli eretici, dev' essere soggetto della nostra fede ferma e sommessa, e dir dobbiamo con Isaia, che come egli fu il Dio nascosto nella stalla di Betlemme, tale lo è sugli altari. — Nascita ammirabile e affatto miracolosa: nel cielo l' eterno Figliuol di Dio è prodotto da un Padre senza madre; nella terra da una Madre senza padre; nell' Eucaristia senza l' uno e senza l' altra; una parola basta: la pronuncia il Sacerdote, ed oh quanti prodigj! ..... enumerazione .... Miracoli incomprensibili ed ineffabili, ma certi perchè

prodotti da un Dio onnipotente. — Nascita infinitamente utile e salutare per noi. Può qui ripetersi ciò che a'pastori annunciò l'Angelo sul Presepio: è nato il Salvatore; poichè in questo secondo nascimento egli nasce Salvatore, e nel divin Sagramento si rinchiude come autore e sorgente delle grazie, e di tutti i doni; e non per serbarli in se, ma per diffonderli su di noi, e per comunicarceli.

II. Gesu' adorato nell'Eucaristia. *Venite adoremus, et procidamus...., quia ipse est Dominus Deus noster.* Psalm. 94. È questo l'invito della Chiesa, la quale vuole che tributiamo al sagramentato Signore il culto di adorazione, e 1. perchè lo stato di Gesù Cristo nel santissimo Sagramento dell'altare è quello, in cui egli merita vieppiù le nostre adorazioni; 2. perchè questo medesimo stato è altresì quello, che dà maggior merito alle nostre adorazioni. — Lo stato di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento è quello, in cui egli vieppiù merita le nostre adorazioni 1. in virtù della sua presenza più immediata e più vicina, 2. in riconoscenza della volontaria umiliazione, cui egli è ridotto, e dove si è abbassato per noi. — Lo stato di Gesù Cristo in questo Sacramento dà maggior peso e merito alle nostre adorazioni; perchè adorandolo nell'Eucaristia 1. adoriamo ciò che non vediamo, 2. adoriamo ancora contro ciò che vediamo.

III. Gesu' presentato a Dio nell'Eucaristia. *Oblatus est, quia ipse voluit.* Isai. 53. Così predisse il profeta il cruento sagrificio di Cristo sul Calvario per la salute degli uomini; sagrificio che in modo

diverso sì, ma identico si offre ogni dì sui nostri altari, e sagrificio eucaristico insieme e propiziatorio e impetratorio: 1. sagrificio di lode per onorar Dio, 2, sagrificio di propiziazione per cancellare i peccati e disarmare la collera di Dio, 3. sagrificio d'impetrazione per ottenere le grazie da Dio. — Noi offriamo a Dio il sacrificio dei nostri altari 1. per onorarlo come supremo Signore, 2. per onorarlo e glorificarlo come nostro benefattore. — Sagrificio che disarma la collera di Dio 1. riguardo ai viventi, 2. rispetto ai defunti. — Due sorta di grazie noi otteniamo per questo sagrificio, 1. grazie spirituali, 2. grazie altresì temporali.

IV. Gesu' che conversa cogli uomini nell'Eucaristia. *In terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* Baruch. 3. Questo vaticinio ebbe compimento nella pienezza de'tempi, quando il Figliuol di Dio apparve sulla terra annunciando agli uomini il suo Vangelo, pure colla sua ascensione non si separò da noi, ma tuttavia sta con noi, e con noi conversa nell'Eucàristia santissima: quivi è dove noi possiamo avere secolui un felice commercio, ascoltandolo e parlandogli. Mostrasi 1. come Gesù Cristo ci parli nel SS. Sacramento, 2. come in questo Sacramento noi dobbiamo parlare a Gesù Cristo. — Gesù Cristo nel SS. Sacramento ci parla interiormente, affettuosamente, utilmente, a tutti, ed in ogni tempo. — Noi dobbiamo parlare a Gesù Cristo nell'eucaristico Sacramento 1. con rispetto, 2. con amore, 3. con confidenza, 4. con perseveranza: quattro disposizioni essenziali per rendere a Gesù Cristo i nostri debiti omaggi, e

per approfittare del vantaggio che abbiamo di possederlo nel Sacramento dell' altare, e per potervelo trattenere.

V. Gesu' Cristo che nell'Eucaristia nutre le anime fedeli. *Ego sum panis vivus, qui de cœlo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum; et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita.* Jo. 6. Tra i miracoli operati da Cristo uno de' più famosi fu la moltiplicazione de' pani: immagine dell' Eucaristia, che nutre le nostre anime. Qui è dove Gesù Cristo si moltiplica in certo modo per divenire il cibo di tutti i fedeli: cibo, di cui non approfittasi abbastanza per difetto di cognizione. Quindi si devono correggere due eccessi nell' uso di questo Sacramento, l'uno d'accostarvisi troppo facilmente e troppo sovente, l'altro di comunicarsi troppo difficilmente e troppo di rado. Trattasi pertanto 1. dell' uso troppo frequente della comunione in certuni, 2. del troppo raro uso della comunione in altri. — Considerata in se stessa la comunione non può mai essere troppo frequente; ma può in alcuni riprovarsi la frequenza considerando 1. le disposizioni ch' essa richiede, e che non si premettono, 2. i frutti che dovrebbe produrre, e che in alcuni non produce punto. — L'uso della comunione in altri troppo raro; e qui distinguonsi in due classi i comunicanti, cioè in peccatori penitenti, ed in giusti; e si stabilisce che essendo la comunione utilissima e agli uni e agli altri, per conseguenza nè gli uni nè gli altri dovrebbero tenersene troppo a lungo lontani.

VI. Gesu' oltraggiato nell' Eucaristia. *Saturabitur*

opprobriis. Thren. 3. E questa la porzione del Messia, del Figliuol di Dio, del Salvator del mondo: ingiurie, obbrobrj, oltraggi? Così fu nel tempo della sua mortal carriera; così avviene a lui già risorto e glorificato, nascosto nel Sacramento eucaristico. Ma chi sono gli oltraggiatori? i disertori della fede, o i pretesi fedeli? E gli uni e gli altri: i nemici della Chiesa, i figli della Chiesa; eretici e cattolici oltraggiano il Signore ne' suoi tabernacoli: 1. i nemici dichiarati della Chiesa l'oltraggiano con ingiurie visibili e piene di violenza; 2. i figli indegni della Chiesa l'oltraggiano con affronti meno violenti, ma più sensibili. — Può applicarsi all'augustissimo Sacramento ciò che scrivea san Paolo (1. Cor. 1.): *Prædicamus Christum.... Dei virtutem, et sapientiam....; Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* Mentre noi predichiamo questo ineffabile mistero, e ne dimostriamo l'incontrastabile verità, le anime fedeli ci ascoltano docili, e riconoscono in questo Sacramento il lor Salvatore, il loro Dio; ma uomini increduli e prosontuosi ne formano un oggetto di derisione e lo combattono 1. colla voce, 2. cogli scritti, 3. cogli eccessi più ributtanti ed ingiuriosi; sicchè può Cristo ripeter loro il rimprovero diretto a' satelliti nell'orto: *tamquam ad latronem existis cum gladiis et fustibus* (Matth. 26.). — Dalla parte de' cattivi Cristiani egli riceve trattamenti oltraggiosi, e sebbene men violenti, però più vivi e sensibili: a questi quadra il rimprovero fatto da Davide ai perfidi suoi amici (ps. 54.), perchè cattolici di nome e di professione non ignorando la santità del luogo, ov' egli abita

sacramentato, nè la maestà del tremendo sacrificio, in cui Cristo è vittima insieme e sacerdote, profanano il tempio con mille irriverenze, assistono al gran sagrificio senza rispetto e senza devozione. . . .

VII. Gesu' ricrocifisso nell'Eucaristia. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* Hebr. 6. Son queste le energiche espressioni dirette da S. Paolo agli apostati dalla fede; ma quadrano pur troppo ai sacrileghi profanatori, che per un' indegna comunione profanano il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo. Non è questo un ricrocifiggere il Figliuol di Dio? Comunque doloroso sia stato il supplicio della croce a Gesù, fu però in lui volontario perchè era il compimento di sua missione, e vi trovò qualche sollievo, perchè riparava così la gloria del Padre, e rialzava dalla sua caduta l'uomo perduto; ma il peccatore con una sacrilega comunione fa violenza a Gesù Cristo 1. commettendo la più grave offesa di Dio, 2. cagionando a sestesso la più funesta rovina. — Offesa di Dio la più grave, perchè il sacrilego è a Cristo una croce la più pesante, in cui lungi dallo scorgere cosa che torni ad onore della maestà divina, non vede che un delitto e delitto il più enorme, cioè il più indegno abuso del Santo de' Santi, il più temerario ardimento, la più nera perfidia, l'ipocrisia più abbominevole. — Condanna e rovina del peccatore la più funesta, perchè esso divien reo avanti a Dio del corpo e del sangue di Gesù Cristo; mangiando il corpo e bevendo il sangue di Gesù Cristo mangia e beve il proprio giudizio; per colmo di sciagura cade in un orribile

abbandono dal lato di Dio; e quindi ne segue per lui una mortale indifferenza per le cose di Dio, e per la salute, che lo conduce alla perdita totale dell' anima: di quell' anima sì preziosa a Gesù Cristo, conquistata da Gesù Cristo; di quell' anima, cui Gesù Cristo voleva nutrire, conservare, innalzare alla gloria ed alla beatitudine celeste per l' efficacia e la virtù di questo Sacramento.

VIII. Gesu' vittorioso e trionfante nell' Eucaristia. *David et omnis domus Israel ducebant Arcam Testamenti Domini in jubilo et in clangore buccinæ.* 2. Reg. 6. Dal solenne trasporto dell' arca, figura dell' Eucaristia, s' entra a trattare delle processioni del santissimo Sacramento, e mostrasi in esse il trionfo di Gesù Cristo nell' Eucaristia essere 1. il più glorioso, 2. il più giusto, 3. il più edificante. — Trionfo il più glorioso per la sua pompa e solennità, celebrato da ogni ceto di persone, con ogni maniera d' onori, universale e perpetuo. — Trionfo il più giusto e il più dovutogli giusta le mire della Chiesa che lo istituì, cioè 1. per riconoscere l' eccellente dono fattoci in questo Sacramento, 2. per diffondere le benedizioni e le grazie, e santificare i luoghi, per dove Gesù Cristo passa, 3. per confondere l' incredulità degli eretici, 4. per risvegliare e rassodare la fede dei cristiani. — Trionfo il più atto ad accendere lo zelo de' fedeli e a rinnovarne la pietà, perchè questa solennità deve inspirar loro verso Gesù Cristo sacramentato venerazione, devozione, consolazione. — *Bourdaloue, Essai d' Octave du S. Sacrement.*

NELLA

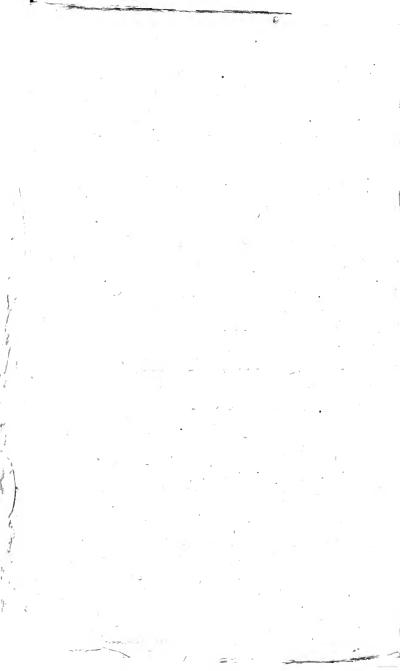
SOLENNE ESPOSIZIONE

DEL

SS. SACRAMENTO

PER

LE QUARANT' ORE

TRIDUO I.

ORAZIONE I.

DEL

PARROCO ANDREA GALLI.

INEDITA

Memoriam fecit mirabilium suorum.
NEL CENTESIMO DECIMO DE' SALMI.

Avvegnacchè le opere di Dio, tutte eccelse e grandi, tutte sieno oltre modo maravigliose; nè v' abbiano creature, per quanto insensate e vili ci rassembrino, le quali non cospirino a pubblicare le glorie dell'eterno loro Facitore: pure egli è d' uopo confessare col re Profeta, che sulle altre tutte più mirabili di gran lunga ci si dimostrano quelle di sua misericordia. Allora infatti si manifestarono le glorie dell'unigenito Figliuol di Dio, quando vestite le umane spoglie, e fatto carne non isdegnò di abitare fra noi: *Verbum caro factum est, ... et vidimus*

gloriam ejus; allora stupì di Cristo, e la dura piegando superba testa, Figlio di Dio il confessò la sconoscente Giudea per bocca del Centurione, e de' crocifissori, quando di strazj colmo, sazio di pene sulla croce morendo a noi diede vita: *Hic vere Filius Dei erat.* Oh prodigj, oh meraviglie d'un Dio amoroso! Poteva forse, Uditori, cosa oprarsi più prodigiosa, che l'incarnazione d'un Dio offeso, che la Redenzione dell'Uomo oltraggiatore? Poteva forse a più mirabili portenti stendersi l'onnipossente destra dell'Altissimo? Forse poteva.... Ma sì, che poteva oprarsi di più, sento un dolce pensiero, che al cuor mel dice: sì che poteva oprarsi di più, e solo alla Sapienza, alle ricchezze, al poter suo fissato avrebbe il termine, qualora Iddio in un sol atto i due succennati misteri unendo ne lasciasse così a' suoi fedeli una perenne immancabil memoria. E a che non giunse l'amor di Gesù verso gli uomini, se per ottenere la concordia de' loro affetti ritrosi, e la bramata unione de' duri cuor loro, questo ancora mirabil compendio de' suoi prodigj ci lasciò nella Eucaristia: *Memoriam fecit mirabilium suorum?* Così però m' assista propizio il cielo, com' io ho in animo di ciò esporre alla pia considerazion vostra stassera, acciò conoscer possiate di qual venerazione siam debitori al più augusto de' cristiani misterj.

Sebbene una volta sola sia giunta quella beata pienezza de' tempi, in cui l'eterno Figliuol di Dio sceso in terra dal cielo, e di nostre spoglie vestito, per riparare i falli dell'uomo, e riabilitarlo all' onor del suo regno, diè sè stesso a cruda morte di croce; pure non dubitò di asserire Agostino, che egli tutto dì non isdegna rinascere nel

Sagramento; tutto giorno in esso a volontario sagrifizio offerirsi: *Semel in antro natus est Christus, et tamen quotidie nascitur; semel in cruce immolatus est, et tamen quotidie immolatur.* E questo perenne rinascimento, e questa continuata rinnovazion di sagrifizio appunto son que' mirabili misterj, che io dietro la scorta del santo Dottore ho in animo di brevemente mostrarvi nella sola Eucaristia uniti, e ristretti, perchè meco possiate conchiudere, ch' essa è un compendio dell' opre di Dio più mirabili: *Memoriam fecit mirabilium suorum.*

E a vero dire, poteva forse tutto ciò che di eccelso e di grande nella incarnazione si compì, in codesto Sacramento più al vivo rinnovarsi? Se allora poche sillabe di fortunata verginella poterono trarre entro gli angusti confini del pudico di lei seno quel Verbo, che è il candor dell' eterna luce, lo specchio senza macchia, e l' immagine sostanziale della bontà di Dio; poche sillabe adesso del sagro ministro, emulatrici della divina possanza, dalla destra del Padre, ove glorioso regna, nell' angustie di un'ostia il riducono. Se allora non per merito di nostre azioni, non per dovere verun di giustizia, ma bensì per sola degnazione di sua tenera immensa pietà, di oscurità ricoperto, e di annichilamento a vil sembianza di servo si ridusse; con quella carne stessa, che allora vestì, solo in vigor di sua amorosa non manchevol promessa, scende ora ad abitare fra noi. Se allora la divinità gloriosa sotto le spoglie di fragile umanità stava celata; adesso non la sola divinità sotto l' ombre d' umanità è celata, ma l' umanità stessa sotto sembianze assai più neglette e nuvolose nascosta non comparisce, e i veli

da altri veli son ricoperti. Se allora ad accogliere i primi vagiti del nato bambino se gli fecero incontro abbiezioni, avvilimenti, povertà; questi non se gli staccan giammai dal lato qualor rinasce nel Sacramento, giacchè ora strettamente s' unisce ad uomini peccatori, se allora s' abbassò a vestire una carne santissima ed impeccabile: qui riceve una vita assai caduca e breve, perchè misurata colla durazione di fragilissimi accidenti, se là prese a vivere una vita misurata col tempo, e soggetta alla morte. In quella guisa pertanto che il luminoso pianeta direttamente battendo i suoi raggi sulla polita superficie di levigato cristallo, sì al vivo espressa in piccol giro la sua immagine v' imprime, che tra il vero sole ed il sole riflesso altro divario non sa trovar occhio mortale, salvo che per virtù del primo risplende il secondo; così tra la incarnazione, e l'Eucaristia sì stretta passa la relazione, sì al vivo quella viene in questa espressa, sì fattamente l' una nell'altra risplende, che altro divario non vi passa, se non che quella fu il sole vero, questa è il sole riflesso quella fu l'opra mirabile della incarnazione, questa, dell'opra mirabile dell'incarnazione è la memoria insieme, ed il rinnovamento. Quindi ben potè asserire il Gerosolimitano Cirillo, che Cristo non solo non si spogliò mai della carne assunta, ma neppure della incarnazione, cioè dell' azione medesima dello incarnarsi: *Incarnationem semel indutam perpetuo gestat.* Ben potè dire Agostino, che se Cristo una sola volta visibil nacque, noi però non abbiamo ad invidiare que' fortunati, che occhi ad occhi il mirarono, ed i soavi modi, e gli atti modesti, e i discorsi ripieni di santo spirito dalla di

lui bocca udirono; perciocchè, se animosa fede regga le fiacche nostre pupille, scorgiamo, che tutto dì sotto quelle specie sagrate a noi rinasce: *Semel in antro natus est, et tamen quotidie nascitur: memoriam fecit mirabilium suorum.*

Non è però la sola rinnovazion del mistero della incarnazione che renda ammirabile codesto sagramento, ma vi concorre a farlo compendio de' divini portenti giusta l'avviso di Agostino il sagrifizio pure, che a noi rinnova: *Semel in cruce immolatus est, et tamen quotidie immolatur.*

Nè io saprei ciò meglio dimostrarvi, che le belle traccie seguendo dell' estatico di Patmos, allorchè vide un candido innocente agnello starsene in figura di ucciso: *Vidi Agnum stantem tamquam occisum.* E chi non ravvisa in tal figura Cristo Gesù, che per la purità della vita, per la mansuetudine della morte, per l'espiazion del peccato fu l'agnello di Dio! Agnello, che se per la riparazion del mondo pendè una volta ucciso sulle vette sanguinose del Calvario, sta ora nell' eucaristico Sagramento in sembianza d'ucciso;, ed offerendo sull' altare un sagrifizio incruento simile a quello, che sulla croce offerì sanguinoso, viene a rinnovare per esso l'opra mirabile di nostra redenzione. Io lo dico simile nella sostanza al sagrifizio della croce; imperocchè qui si tratta la medesima riconciliazione; qui si offerisce la vittima stessa; nè la più sensibil parte vi manca del sagrifizio, che è la morte della vittima. E morte io chiamo quella mistica separazione del corpo dal sangue di Cristo in virtù delle divine parole: morte, il ridursi a più non avere in propria libertà funzione alcuna di tutte le parti del corpo:

morte, mentre egli cessa d'essere al cessar delle spezie sagrate: *Quotidie immolatur.*

Se però alle circostanze io passo, che l'un dall'altro sagrifizio fanno disconvenire, voi sacre rupi del Calvario bagnate già dal prezioso divin sangue, e che io riverente adoro, perdonatemi, se un certo raggio, che mi sfavilla sugli occhi dall'augusto trono ove risiede quel Dio nascosto, al sagrifizio cruento della croce mi fa preferire il sagrifizio incruento dell'altare. Giacchè, o Signori, se colla preziosa vittima là si onora Dio, per onorarlo vi concorre un deicidio, e l'odio inveterato della perfida Sinagoga e il sacerdote, che stende le mani oltraggiose al sagrifizio, e sui ciechi padri, e sui malvagi figli il bramato sangue ne chiede. Qui colla vittima stessa l'eterno Genitore si onora; egli accoglie di nuovo il sagrifizio del Figlio, ma tutto è puro, tutto è santo, e amore con candida innocente mano offre il placido olocausto; tutto concorre a mostrarci in esso quella obblazione monda, cui già previde l'occhio profetico di Zaccaria, allorchè mirò tutto il mondo divenuto tempio alla gran vittima, e dall'oriente all'occidente più rimoto stendersi la fragranza dell'odoroso olocausto. Se là tra il dolore, tra le angoscie di spietata vergognosa morte Gesù placa la divina irritata giustizia; qui di nuovo la placa senza sensazion di dolore, senza veruna di quelle orridezze, che rendevano ferale il Calvario. Decidete però voi, che saggi siete, se da sì favorevole mutazion di circostanze, salvi i sagri arcani di fede, possa io avanzarmi, o no, a dire l'eucaristico sagrifizio a quel della croce in certo modo superiore.

Il che per meglio conoscere, non v'incresca osservar

altri due sagrifizj, l'un nelle campagne vicine al delizioso Paradiso di nostre sventure, l'altro sulle inospite cime del Moria. Là vedete l'innocente Abele cader vittima dell'invidioso furor di Caino; qui il giovinetto figliuol d'Abramo dalla fè, dall'amor del padre destinato olocausto al Dio d'Israele. L'uno e l'altro è vero sagrifizio; più gradito però nel divino cospetto il secondo, benchè la prima vittima dal fraterno livore sia estinta, l'altra da celeste mano alla fedele, alla coraggiosa paterna destra venga sottratta. Or ecco ne' due succennati sagrifizj e quel della croce espresso, e quel dell'altare. Là, qual innocente Abele, fu Cristo dalla fraterna rabbia a morte condotto; qui, qual Isacco diletto, l'amor proprio, la fè de' ministri il sagrifica al divin Genitore; l'uno e l'altro è vero e perfetto sagrifizio: ma oh come più gradito nel divin cospetto sale il secondo! perchè se quello è sagrifizio di sangue, sagrifizio insieme egli è d'odio, di dolore, di malvagità; se incruento questo, è sagrifizio insieme d'amore, di fede, di purità. Sì anime divote, voi vedete coll'Eucaristia emendate quelle circostanze, che vi rendon la passione ferale, tolte dall'immaginazion vostra pietosa quelle lividure, quelle ferite, quelle piaghe; presente la bontà, l'amor, la pazienza del Crocifisso, e non la barbarie de' crocifissori; vivo il prezzo di nostro riscatto, senza mistura di pene, di strazj; tolto in somma nel sagrifizio dell'altare l'orror della croce, è fatto così memoria perenne di nostra redenzione: *Nullus horror criminis est, pretium tamen operatur redemptionis.*

Nè fu già a caso, Uditori, che uno dei più risplendenti lumi di Chiesa santa abbia detta l'Eucaristia

non sola rinnovatrice del mistero, ma continua operatrice altresì del prezzo di nostra Redenzione: *pretium operatur redemptionis.*

Imperciocchè, se i principali frutti della incarnazione, e del sagrifizio della croce constituiscono il fondamento dei diritti nostri alla grazia, della perfezion dei costumi e dell' abilità alla gloria ventura; e se questi appunto per li principali effetti dell' Eucaristia noi riconosciamo; ne conseguita evidentemente, che se i primi accennati misteri son la fonte primaria di nostra santificazione, l'Eucaristia è quel canale, che a noi la conduce, e sui Cristiani la fa inondare a larga vena: se quelli il prezzo operarono di nostro riscatto, opera questa l' applicazione continua di sì inestimabile prezzo: se quelli ne sono il principio, aggiunge questa il proseguimento, ed il fine di qualunque santità; e dir si può giustamente coll' Apostolo, che Cristo Gesù egualmente nel Sacramento, come in quei misteri, che esso ci rinnova *factus est pro nobis justitia, et sanctificatio, et gloria.*

Ed oh chi mi dà tanta estension di tempo, e robustezza d'eloquenza, da poterne parlando recare una santa invidia a que' beati spiriti, che al loro termine già pervenuti più non si trovan capaci della partecipazion di sì eccelsi prodigj! Cercate voi Uditori la rinnovazion di quegli effetti di nostra redenzione, che riguardan l'infusion delle grazie? Ma a che dubitarne? Basta sapere con l'angelico S. Tommaso, che alla incarnazione, ed al sagrifizio aggiunge di più l'Eucaristia, che qui sostanzialmente Cristo stesso s'unisce all'uomo, e come il ferro rovente non si distingue dal fuoco, che il penetrò,

come la cera liquefatta con altra cera si raduna in un solo inseparabile composto; come il cibo forma una stessa sostanza con chi il riceve, così divenuti i cristiani concorporei, ed immedesimati con Cristo stesso: *concorporei, et consanguinei Christi*, posson replicar con S. Paolo: vivo io non più io, ma vive in me Gesù Cristo: *factus est pro nobis justitia.* Cercate quelli che la perfezion riguardano dei costumi? Ma a che dubitarne? Basta il sapere con S. Cirillo di Gerosolima, che siccome la pioggia dal ciel cadente tanti varia colori, quanti sono i fiori che inaffia, onde bianca si fa nel giglio, nelle rose porporina, azzura nel giacinto; così Cristo nell'Eucaristia sì strettamente all'uomo congiunto tante in esso produce virtù, quante se ne ammiran variamente vincitrici delle corruttele del secolo: *factus est pro nobis sanctificatio.* Chiedete quelli, che alla ventura gloria ci disegnino? Ma a che dubitarne? Basta sapere le immancabili promesse di Cristo stesso: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo*, e sarà tosto da voi ravvisata l'Eucaristia come un prezioso suggello di nostra predestinazione; dateci con essa in caparra le miniere di quell'oro mondissimo, di che si fabbrica la città di Dio; la dovizia di quelle preziose pietre, sopra di cui s'erge ricca ne' fondamenti, e nell'edifizio la celeste Gerusalemme: *factus est pro nobis gloria.*

Che se e nella sostanza e negli effetti i due più gloriosi misteri di nostra redenzione ci vengon sì bene in questo divino Sacramento e rinnovati ed espressi, venga pure con pallido volto d'invidia dipinto, e di rabbia l'Eresia, e fissando gli occhi in

quell'ostia adorabile, se a tanto lume può reggere, svergognata e confusa dica fremendo: no, che non è già questa una vacua rammemorazione, ma bensì una continuazione e reale e perfetta dei più eccelsi divini portenti: *memoriam fecit mirabilium suorum.* S'alzino da' loro delirj sbigottite le turbe degli empi, e de' semiatei moderni, e levate le bende fatali dell'ignoranza, e dell'errore, ravvisino in quegli azimi sacrosanti non una inutil pompa de' nostri altari o de' nostri ministri una divota impostura, come fingon di credere talora e talor dicono bestemmiando per gioco, ma bensì l'inesausta sorgente di nostra felicità, degna delle più tenere riconoscenze di tutti i secoli, delle genti tutte: *memoriam fecit mirabilium suorum.*

E voi, divoti Uditori, da santa letizia penetrati, cantate a Dio un nuovo inno di lode; a quel Dio, che nell'eucaristico Sacramento s'è degnato affidarci un compendio de' più mirabili misteri: nè fia mai che a questo augustissimo pane volgiate pietoso lo sguardo, senza eccitare in voi stessi una profonda venerazione, ed una divota rimembranza di tutto ciò che di eccelso e di grande operò già la divina misericordia: *cantate ei, et psallite, mementote mirabilium ejus, quæ fecit.* E se di tanto giubilo ricolmi, nè culto, nè ossequio trovar sapete sì grande, che secondar possa i divoti muovimenti, e le sante tenerezze del cuor vostro al meditare Cristo o tra le viltà del presepio, o tra gli stenti del Calvario, qual culto, qual ossequio esiger deve da voi quel Sagramento, in cui tutto dì lo credete a voi rinato, tutto giorno sacrificato per voi? Ah sì, che se a misura delle divine beneficenze crescer debbe la

gratitudine nostra, quegli affetti che alla venerazione de' due succennati misteri son nel cuor vostro divisi, tutti convien raccogliere alla venerazion dell' Eucaristia santissima, che sola ne è d' ambidue un mirabile compendio. *Semel in antro natus est, et tamen quotidie nascitur; semel in cruce immolatus est, et tamen quotidie immolatur memoriam: fecit mirabilium suorum.*

ORAZIONE II.

DELLO STESSO.

INEDITA

Dominus Deus noster zelotes, et æmulator.
In Osea al c. 6.

Stava congregato il popolo d'Israele sulle rive del monte Carmelo per ivi offerire a Dio i suoi più solenni sacrificj, quand'ecco, fattosi innanzi il profeta Elia con volto corrucciato, e minaccioso sguardo: olà, disse, aspetta popolo mal consigliato; ascolta prima, ed intendi le voci mie, anzi le voci di quel Dio, che in me ti parla. E fin a quando pretenderai tu di camminare per due strade del tutto opposte? *Usquequo claudicatis in duas partes?* Se il Signore de' padri nostri egli è un Dio degno delle adorazioni vostre, e dei sagrifizj; a che dunque vanno a terminare gli affetti, che voi nutrite in cuore per l'idolo di Baal? Lasciate, lasciate questo insensato simulacro, e seguite solo quel Signor che

adorate, se il riconoscete per Dio: *Si Dominus est Deus, sequimini eum.* O se vi piace di più il libertinaggio, ed il tripudio di Baal; lasciate dunque il Dio d'Israele, cessino al momento questi sagrifizj, fatevi del seguito di Baal, tripudiate pure, e godetevela con esso lui: *Si Baal est Deus, sequimini illum.* Umanissimi Ascoltatori, oh avessi io pure quello spirito e zelo, di cui fu già sì ridondante il santo Profeta, che una pari occasione non mi manca quest'oggi di parlare egualmente con voi. Vedo rivestito d'allegrezza e di gioja questo sacro tempio: odo i festivi canti di giubilo: miro esposto alla pubblica venerazion dei fedeli risplendere dal sagro altare l'adorabile Gesù nel Sacramento; e voi prostrati in atto supplichevole attendere da essolui l'abbondanza di sue celesti benedizioni, e porgergli intanto le adorazioni vostre, e i sagrifizj di lode: ecco ecco gli Israeliti divoti nel monte Carmelo. Ma so poi, che i divertimenti del secolo, e le licenze del carnovale otterran parte dei vostri affetti, e delle vostre sollecitudini in questi giorni santi; so che si mostreranno alcuni del partito di Gesù entro la Chiesa, senza lasciar poi nelle case il seguito di Baal, Dio delle intemperanze e delle impudicizie; e la funesta esperienza dell'umana sconoscenza maliziosa mi fa temere una tanta ingratitudine anche tra mezzo d'un' udienza così saggia per altro ed esemplare. Orsù, miei Signori, voi non potete al certo servir due padroni. Che cosa è adunque questo vacillar tutti gli anni in questi tempi, e tenersela un poco con Gesù, un poco accordarsela col demonio? *Usquequo claudicatis in duas partes?* Se questo Signore amabilissimo, che voi con tanta esemplarità

e divozione adorate adesso nel Sagramento, egli è un Dio degno di tutte e sole le vostre sollecitudini, cessi in voi dunque ogni affetto alle mondane lusinghevoli licenze, siate tutti di Gesù in questi giorni almeno: *Si Dominus est Deus, sequimini eum.* Che se i passatempi del carnovale, le danze, le intemperanze, le dissolutezze v' allettano ancora, vi stan per anco fisse nel cuore; cessino adunque ad un tratto queste pompe festive, si nasconda Gesù nei suoi tabernacoli, nessuno più gli offra un affetto divoto, una lagrima, un sospiro di compunzione. Ma tutte le premure vostre sian rivolte a darvi buon tempo, a sollazzarvi, a tripudiare con Baal: *Si Baal est Deus, sequimini illum.* Decidete a qual de' due partiti appigliarvi vi aggrada di più, trattanto che io vi mostrerò che Gesù nel Sacramento è un Dio amante insieme e geloso: *Dominus Deus noster zelotes et æmulator.* Come Dio amante ei cerca la corrispondenza de' vostri affetti: come Dio geloso, ei non soffre compagni negli affetti vostri.

A renderne persuasi di quanta sia la tenerezza d'amore, che ei dimostra Gesù nel Sacramento, basta rifletter per poco e che ei vi sta sempre con noi, e che tutto vi sta per noi. Questi sono, dice il santo Arcivescovo di Valenza, i contrassegni più chiari di un perfetto ardentissimo amore: *hæc sunt perfectæ dilectionis notæ, jucunda conversatio, profusa donorum elargitio.* Questi sono gli effetti dolcissimi dell' amor che nutre per noi questo Dio amante: *Dominus Deus noster.*

E che vi credereste, o Signori, forse che questo Dio della gloria e della maestà, questo Dio, che passeggiando fa tremar tutte sotto i suoi piedi le

basi del firmamento; che ad un suo sguardo sdegnoso tosto il sol si scolora per la paura; che ad un suo cenno autorevole tosto il mar si ritira per riverenza; che ha i venti per corrieri, i tuoni per voce, i folgori per sua spada; che ha per ministri i nembi, le nevi, i turbini, e le tempeste: che un Dio, dico, sì tremendo e possente, abbia ascoso sotto i fragili accidenti di poco pane i raggi di sua gloria, siasi ridotto ad abitare con noi su' nostri altari o per vaghezza di nostre lodi, o per bisogno di nostre adorazioni? Eh! v' ingannereste per certo. Più milioni di numero sono gli spiriti immortali, che gli prestan lassù nel cielo le loro lodi, le loro adorazioni immancabili; ed ei sarebbe pienamente beato ancor senz'esse. Più milioni di numero sono le creature che l'adorano in terra in ispirito, ed in verità; ed ei sarebbe pienamente beato ancor senz'esse: nè sarebbe meno esaltato il suo nome santissimo dagli eterni tormenti del mondo tutto, di quel che lo sia dalle sue lodi, dalle adorazioni sue. Sapete voi qual fu la vera cagione d'un sì ammirabile ritrovamento? Fu l'ardentissimo amore, che egli ci portò: *propter nimiam charitatem qua dilexit nos.* Amor fu, che lo persuase a nascondere l'immensità, la gloria entro il piccol giro d'un' ostia consacrata: amore, che con inviolabil legge il fa scender dal cielo ogni volta, che il sacerdote lo vuole: amore, che con fortissime catene il trattien sui nostri altari: *propter nimiam charitatem.* Tanto è dice egli l'amor ch'io vi porto, anime mie dilette, che pongo ogni mia delizia nell' esser con voi, nell' abitar tutto giorno co' figliuoli dell' uomo: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum.*

Richiamatevi a mente, Uditori, quella memorabil notte, che fu il principio de' suoi patimenti, e di nostra Redenzione, quando Gesù si pose a mensa co' suoi amati discepoli, per dar compimento alle antiche cerimonie, e prender da essi congedo. Vedendo, che all' annunzio della sua vicina partenza dal mondo rimasero oltre modo sbigottiti e dolenti, se per lo addietro mostrato aveva d'amarli, ne diede allora di questo amore l'ultima e più convincente prova: *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* E in qual maniera credete voi, li persuadesse di questo eccesso d'amore, a confronto di cui niente contavano le tante prove già loro somministrate? Udite. Non si turbi, disse loro, nè si sgomenti il vostro cuore: *non turbetur cor vestrum, neque formidet*: perciocchè, sebbene io mi parta da voi, non vi lascierò privi di me: non vi lascierò senza il vostro padre amoroso, amati figli: non vi lascerò senza lo sposo vostro, anime care: *non relinquam vos orphanos.* Questo pane che io benedico, egli è il corpo mio: io sarò immutabilmente con voi in terra, senza lasciare di esser per voi nel cielo: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus.* Tanto promise allora, ed adempì perfettamente la sua promessa, e tanto replica ogni giorno da' suoi tabernacoli. Eccomi, o Fedeli, egli dice, eccomi, che io sono con voi, non per un giorno, non per un anno, ma sempre, ma fino alla consumazione de'secoli: con voi sono per ricevervi, per ascoltarvi, per goder di vostra compagnia: *ecce ego vobiscum sum.* E questa è la più convincente prova dell'amor suo, *in hoc cognovimus charitatem Dei.*

Nè è già l'amor che ci porta questo Dio, un amor sterile ed ozioso, non è già infruttuosa a nostro

vantaggio la permanenza, che ei fa sotto quei veli adorabili: ma questa annichilazione, dirò così, essa è tutta a nostro uso, a profitto nostro: *hæc est exinanitio Dei ad nostrum usum,* affinchè, come dice il Magno S. Gregorio, e nello stare con noi, e nell'esser per noi, più chiaro manifestasse quell'eccesso d'amor, che ci porta: *ut viveret in memoria, et præsens esset in gratia.* Da qui però ne vengono quei dolcissimi inviti, ch'ei tuttora ci fa. Miei figli carissimi, egli ci va replicando, io vedo le angustie, che vi circondano, io vedo li travagli, che ci opprimono nelle strade fallaci di questo secolo corrotto, di questo mondo ingannatore: venite dunque, venite a me, o voi che affaticati e lassi gemete, o voi tutti, che afflitti vi ritrovate, ed oppressi, ed io vi darò ristoro: *venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* A me venite per ajuto nelle indigenze, per consiglio nelle dubbiezze, per conforto nelle tribulazioni, per rimedio ne' mali, *et ego reficiam vos.* Venite, accostatevi, e prendete lume, o voi che vi ritrovate fra le tenebre: *accedite ad eum, et illuminamini.* Tanto vi promette da quell' ostia sagrosanta, e di più ancora il nostro Gesù, e ben vi dà di sue promesse una indubitata caparra; imperciocchè come non vorrà impiegare a nostro vantaggio le beneficenze tutte, se per eccesso di carità non dubitò di dare a nostro uso sè stesso? In vista a questo sublimissimo dono, maggior del quale non ne sapeva dare un Dio sapientissimo; un Dio ricchissimo non ne aveva; non ne poteva di più un Dio onnipotente, chi non esclamerebbe con Chiesa santa: *oh inextimabilis dilectio charitatis!* o sorprendente grandezza d'amore! Si dà il Creatore

alle creature, Iddio agli uomini, e tutto tutto ei si fa nostro: *Ecce Dominus Deus noster.*

Ciò bene inteso, o Signori, e qual ricompensa vi credete da voi cerchi Gesù per corrispondenza d'un tanto amore? Nessun altra, Uditori, fuorchè il vostro cuore, il vostro amore: *ama, et fac quod vis.* Ei cerca, che lo riguardiate come il vostro amico, il padre vostro, il difensore. Che, come ei tutto s'è dato a voi, così voi vi doniate intieramente a lui: che, invece di cercar nelle creature un'idea di consolazione, veniate a dirittura ad esporgli le piaghe, le amarezze, le sollicitudini vostre, che vi gettiate a' suoi piedi come la penitente del Vangelo; che, come amorose colombe nel caro nido, spargiate i sospiri vostri vicino a' suoi tabernacoli; affinchè questo Dio, la di cui tenerezza d'amore è al disopra dei pensieri, e delle espressioni nostre, possa aver la deliziosa consolazione di trattenersi con voi, d'asciugar le vostre lagrime, di calmar le vostre inquietudini, di stabilire tra voi e lui una perpetua amicizia, una cara corrispondenza d'amore, che ci faccia ripetere con verità le affettuose parole dell'innamorata dei Cantici: *Dilectus meus mihi et ego illi.*

Ma, oh quanto vanno fallite le vostre speranze, amato Gesù! Questo fu veramente l'intendimento vostro nella istituzione dell'eucaristico Sacramento, che in vista a tanto amore poteste finalmente ottenere la corrispondenza degli affetti nostri; ma ahi! che l'otterrete ben da pochi. E che mai sperate dalla maggior parte? la più sana, la più vigorosa, la più distinta? Che per essere voi a tanto di amore pervenuto di voler esser con essi non una volta sola, come già nella incarnazione, ma continuamente,

ma sempre; di volervi dar tutto per essi non una volta sola, come già sul Calvario, ma tutti i giorni, ma in tutti i luoghi vittima immancabile, sagrificio perpetuo di riconciliazione, debban essi fare conto alcuno di voi? V' ingannate, o tradito mio Signore. Professeranno ben essi d' amarvi di più di qualunque cosa, e talvolta ve lo ripeteranno dinanzi gli altari vostri, ma poi vi posporranno, ma poi vi tradiranno: fate un poco, che presso di loro veniate a confronto, voi mio Gesù ed i nemici vostri, e voi la perderete. La vincerà una ricreazione malvagia, che li vedrà occupati ad incamminarsi al precipizio le intere notti, intanto che voi bramoso di vederveli d' intorno, rimarrete su' vostri altari poco men che solo. La vincerà il demònio, che potrà ridurli in varie dissipate combriccole, ed ivi esulterà de' loro discorsi licenziosi ed impuri, delle loro bestemmie, delle risse, de' tradimenti, delle mormorazioni, intanto che alle vostre lodi ben poche lingue saranno impiegate. La vincerà una meschina creatura, che dopo aver loro tante volte tradita l'anima, il corpo e la riputazione, avrà ancora la superbia di vederseli d'intorno pieni d' ossequio ed ebbri di amore passar le ore senza rincrescimento, mentre poi sembrerà loro d' insoffribile aggravio una mezz'ora consumata presso voi, che tanto gli amate: *Inimici tui, inimici tui Domine gloriabuntur.*

Dico io forse, Uditori carissimi, cosa alcuna, che sia più del vero, o che non si veda a nostra vergogna compiuta in questi, dell' esposizion del Sacramento, giorni santissimi? Se le cose dunque sono così: e qual rincrescimento, credete voi, ne verrà a quel cuore dolcissimo da questo vostro vacillar in

due parti: da questi vostri licenziosi trattenimenti, presi appunto in quel tempo, in cui egli vi dimostra di più gli eccessi del tenero amor suo, e voi ne fate la più solenne festevole ricordanza? Noi sappiamo, ch' egli nelle sacre carte più volte dichiarossi di essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi, qualora si veda posto a paragone d'amore alcun'altra cosa: *Dominus Deus noster zelotes, et æmulator.* Dunque gli sarà di gravissimo dispiacere qualunque azion vostra men che onesta, cui vi veda intenti in questi santi giorni: dunque sarà offesa di lui qualunque affetto impieghiate a tutt' altro, fuorchè alla divozion sua: dunque ad ingiuria si recherà, tanto che amiate in questo tempo i peccaminosi piaceri del secolo, quanto se per niente amaste lui stesso.

Così è, miei Fedeli. Sentite però, com' ei se ne rammarica dolorosamente: Oh cieli stupitevi pure! e voi porte sempiterne de' beati riposi, vestitevi di amarezza e di lutto al grave torto, che da costor mi vien fatto. Hanno lasciato in abbandono me, fonte perenne d'acqua viva, di beneficenza e di grazie, per fabbricarsi cisterne putride, e dissipate, che valevoli non sono dar loro una stilla di vera felicità: *dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, et foderunt sibi cisternas veteres, et dissipatas, quæ continere non valent aquas.* Io mi son dato ogni pensiero di nutrire, ed allevare figliuoli ingrati, i quali scordevoli de' paterni miei affetti si fan tutto il piacere a disprezzarmi vilmente: *filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.* Io ho sparso i tesori tutti delle mie beneficenze, ho dato loro la prova più sorprendente d' amore col darmi ad essi in

compaguo, ed in cibo, ed essi mi resero altrettanti strapazzi, ed ingiurie; altrettanto disprezzo, e malevolenza ne riportai, quanto fu l' amor mio: *retribuebant mihi mala pro bonis, et odium pro dilectione.*

Ma piano di grazia, parmi qui sentire alcuno che mi dica, piano di grazia, che non siamo poi arrivati ad un tanto eccesso d'ingratitudine. Se noi pretendiamo darci buon tempo, e divertirci un poco nel carnovale, non lo facciamo già per disprezzo del Sacramento: non escludiamo dai nostri affetti Gesù, quantunque abbian essi di mira alcun altro trattenimento. Voi dite bene, Uditori, ma io rispondo: Questi vostri trattenimenti saran poi così onesti, che non v'abbia parte alcuna l'offesa di Dio? Saran essi tali, che non essendo in se stessi cattivi, non contraggan nemmeno malizia alcuna nè dal pericolo a cui v'esponete, nè dal dispiacer che ne recate a' vostri congiunti, nè dalle spese che vi fate a danno grave delle vostre famiglie? Se tali sono, non ve li proibisce già Dio, anzi li benedice, anzi di quegli stessi servirvi potete in qualunque tempo a maggior gloria sua, giusta l' avvertimento di S. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Ma se tali non fossero, se il demonio, se il peccato v'hanno pur qualche parte, se vi arrossireste offerendoli a Dio per sua maggior gloria, non potete al certo sfuggir la taccia d'ingrati disprezzatori dell'amor di Gesù. A voi sono dirette le querele sue, a voi le doglianze dell'amoroso suo cuore. Anche gli Ebrei rimproverati da Elia non avevano posposto il loro Dio a Baal; ma perchè si davano a credere di tenersela con Baal, senza

lasciare Iddio, fece loro intendere, che non gli piaceva questa mescolanza d' affetti, che s' attenessero pure all'uno, o all' altro de' due partiti, giacch' ei non soffriva compagni. Tant' è, miei Signori, o Gesù nel Sacramento, o il demonio ne' licenziosi trattenimenti del carnovale a voi sta il seguitare; ma di seguir l' uno senza lasciar l' altro, non vel consente questo Dio geloso. Arrivo anzi a dirvi che meno s' offenderà, se per seguir le colpe il lascerete del tutto, di quel che si offenda in vedervi in parte seguir lui, in parte i suoi nemici: arrivo a dirvi, che se bene in altri tempi ei dissimuli un sì grave torto, non gli dà il cuore di soffrirselo in pace nella circostanza della solenne esposizion sua, in cui viene per così dire ad un formale confronto: e perchè la proposizione non vi sembri strana, state a sentire.

Rimasti i Filistei vincitori del campo Ebreo nella famosa giornata descritta al quarto dei re, fra le spoglie nemiche v'ebbero a gran ventura l'arca del Dio d'Israele, e di quell'arca ne fecero eglino tanta festa, quanta usiamo di far noi, d' intorno all' Eucaristia santissima. Accolta a suon di tromba, ed a bandiere spiegate nelle lor tende, preser partito di darla in mano de' sacerdoti, e farnela a grande onore riporre sui loro altari. Era in Azoto, città capitale, un nobile tempio sacrato al culto di Venere chiamata in lor favella Dagone; e quivi eglino a canto del loro idolo riposer l' arca: *et statuerunt arcam juxta Dagon:* Il dì appresso saliti al tempio i sacerdoti, ecco vi trovano rovesciato giù sconciamente il loro Dagone: *Ecce Dagon jacebat in terram ante arcam Domini.* Lo rimisero sull' altare, quasi

caduto a sorte; ed ecco l'idolo battuto a terra nuovamente con maggior danno e vergogna, tronche le mani e la testa. Ma, il fatto va troppo innanzi gridano i Filistei; qui è troppo palese, che il nostro idolo non ci può stare con quest'arca. Via dunque l'arca perturbatrice, fuori del tempio, lungi da' nostri altari: *non maneat arca apud nos.* Ed ecco resa la stabilità al loro Dagone. Or io domando. Non erano già alcuni secoli, che quell' idolo in Azoto, e l' arca del vero Dio in Israele riscuotevano le adorazioni del popol Filisteo, e degli Ebrei? E' perchè dunque aspetta l' arca a vendicarsi dell' idolo nel tempo appunto, che ricevendo onori ed applausi entra nel suo tempio compagna delle sue adorazioni? Perchè? Non per altro, se non perchè questo Dio non soffrì, che l'arca sua fosse posta a confronto con un idolo indegno. Soffriva ben egli, che gli Azotii adorasser la falsa loro Deità; ma che l' arca là sia posta in paragone, oh questo poi no. Veda l' idolo, e gli adoratori, e quanto possa, e quanto sia geloso dell'onor suo il Dio d' Israele.

Uditori amatissimi, oh come bene s' adatta un tal fatto alle circostanze, in cui ci troviamo. Già è molto tempo, che voi rubando a Gesù gli onori e gli affetti, che a lui solo dovete, gli andate tributando a' piaceri, ai solazzi, ed alle vanità. Questi sono stati pur troppo l' idol vostro; e Gesù dissimulò, soffrì, tacque: *tamquam homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.* Ora in questi giorni, secondo la pia vostra costumanza, voi festeggiate a grand' onore, intorno quest' arca santissima del Dio vivente, Gesù nel Sacramento; ma che pretendete però di fare, di ritenervi gli

idoli vostri, e di riporvi loro a canto Gesù, di dividere tra essi le vostre adorazioni, i vostri affetti? *Statuere arcam juxta Dagon.* No, che l'arca e l'idolo non vi stanno insieme. Sebbene quest' arca sagrosanta abbia più volte dissimulati i vostri disprezzi, non soffrirà ora di vedersi posta a paragone d' un idolo infame. Questo Dio è troppo geloso: *Dominus Deus noster zelotes, et æmulator.* La circostanza della solenne sua esposizione lo determinerebbe forse a far conoscere quant'egli possa, e guai, se vi cimentate a provar gli effetti del suo sdegno! Intendeste, Uditori, per chi dunque s'ha da decidere? a chi si hanno da consacrare questi tre giorni? all'idolo, o all'arca? alla divozione, o ai piaceri? a Gesù, o al demonio? Risolvetevi, su via, giacchè all' uno, ed all' altro servir non potete: *Eligite.*

Ma, non più, che io già vi leggo in fronte la lodevole determinazione: già vi scorgo pronta sul labbro la risposta, trattenutavi soltanto dal rispetto dovuto alla maestà d' un Dio, che in ispecial modo è qui presente: alla venerazione d' un augusto tempio, che v' accoglie: al carattere d' un sacerdote che vi parla. Se Gesù non può soffrir la compagnia dell'idolo, via dunque l'idolo, voi dite: *non maneat Dagon apud nos;* e viva solo Gesù nel nostro cuore. Angeli della pace, ministri dell' Altissimo, che a mille a mille circondate l' eccelso Trono d' un Dio glorioso ne' suoi avvilimenti, accogliete le saggie risoluzioni d'un popolo divoto, e scrivete le loro promesse in sul libro della beata eternità. Sì: protestano essi d'essere tutti ed unicamente consecrati in questi giorni ad una tenera divozione del suo Signore nel Sacramento: *ipsi populus*

ejus erunt. Protestano, che quel Dio, che a tanta tenerezza d'amore arrivò di voler essere nell'eucaristico pane continuamente con essi e per essi, sarà l'unico oggetto de' loro amori, della gratitudine, delle sollecitudini loro, nè ad altri idoli daran pure un pensiero, un affetto: *et ipse cum eis erit eorum Deus.* E voi, o Signore, accettate dal trono di vostra gloria queste a voi sì gradite determinazioni del popolo vostro: beneditele, e conducetele ad effetto colla vostra santa grazia.

ORAZIONE III.

DEL SACERDOTE

MICHELE ARAUCO (1)

CANONICO TEOLOGO DI CORBETTA.

INEDITA

Vidi in medio seniorum Agnum stantem tamquam occisum.
NELL'APOCALISSE c. V.

In mezzo de' cieli, tra i giocondi oggetti di quel beato soggiorno, io vidi, scriveva l'Estatico di Patmos, l'Agnello immacolato come ucciso. Iride lucentissima girava intorno a formare al suo trono luminosa corona. Circondavanlo a più numero umili seniori, aventi ciascuno in una mano un aureo incensiere, e nell'altra una cetera armoniosa, e tra'l

(1) Mancando la terza del Galli, vi suppliamo con altra egualmente inedita del canonico D. Michele Arauco, nome conosciuto in Italia. Egli ebbe in Milano, verso la metà del passato secolo, i suoi natali, ed ivi pure la sua letteraria educazione. Appena Sacerdote, si dedicò con ardore alla sacra eloquenza; ed ai primi saggi, che furono nella ducal cappella di Corte in Milano, si acquistò riputazione di eccellente oratore, e premio non iscarso alle sue fatiche: poichè i RR. Arciduchi Ferdinando

vapore degli odorosi profumi, che largamente per l'aria diffondevasi, di concenti dolcissimi, di cantici d'allegrezza facevan essi echeggiare quelle volte

---

d'Austria e M. Beatrice d'Este, non paghi di tributargli uno sterile applauso, gli procurarono dalla munificenza Sovrana la teologale dell'insigne Collegiata di Corbetta. Esercitò di poi il ministero della parola nelle città primarie d'Italia. L'udirono con trasporto Roma, Napoli, Torino, Milano, Parma e più altre; ed in alcune fu anche obbligato a replicare sino a tre volte la predicazione quaresimale. Il discorso sulle sue labbra aveva efficacia maravigliosa, perchè gli uscivano di bocca *veræ voces ab imo pectore:* prerogativa dell'oratore che sente profondamente l'importanza delle verità che annunzia, che arde tutto nel desiderio di dilatare il regno delle virtù cristiane, che predica virtù da lui prima esercitate, che possiede con padronanza le materie che tratta. Le quali doti rare e preziose coprivano felicemente i difetti del suo stile, non permettendo all'uditore di esaminarne l'inegualità e le negligenze. Però le sue Orazioni in generale non farebbero alla lettura quell'impressione, che operarono alla pronuncia: esempio per avventura frequente troppo nella sacra eloquenza. Non gli mancava l'ingegno per aggiugnervi quest'ultima perfezione; ma gli mancò il tempo, che dispensava in apostoliche non mai interrotte occupazioni. Una sua Orazione sulla nascita del Redentore, lavoro giovanile, data in luce coi tipi del Marelli, prova l'attitudine che avrebbe avuto anche in ciò. È opinione di alcuni, i quali ebbero l'opportunità di conoscere tutti i suoi Discorsi in ogni maniera d'argomenti, che fra le sue produzioni prevalgano di merito i Sermoni per gli esercizj spirituali, ch'egli aveva tanto per gli ecclesiastici, che pei secolari. E vive in questi il desiderio, che il possessore li faccia colle stampe di pubblica ragione. Il molto sapere, una prudenza consumata, uno spirito di divozione tutto Salesiano gli procacciavano estimazione universale; e a lui molti uomini principali nella Chiesa o nello Stato ricorrevano per consiglio. Compianto da ogni ordine di persone, chè l'ingegno il facea caro ai dotti, la carità ai miseri, la soavità de' costumi a' tutti, uscì di vita agli 8 di Novembre 1815 in Corbetta. Dell'esimie virtù di quest'uomo noi abbiamo un testimonio solenne nell'illustre personaggio, a cui dedicata è quest'opera. Ei lo ricorda con affetto; e gli è ad un tempo dolce e acerba la memoria di avere vissuto con lui, non men di tre lustri, in cordiale domestichezza.

sacrate. Vittima espiatrice, così risuona la celeste canzone, vittima espiatrice de' nostri falli, l'effusion del suo sangue ci ha comperata la Redenzione. Regna in su de' nostri cuori, e non voler deporre le spoglie d'Agnello, che a te il potere, e a noi la grazia procurarono, e la salute: *Vidi in medio seniorum Agnum stantem tamquam occisum, et cantabant canticum novum dicentes... occisus es et redemisti nos Deo in sanguine tuo... Agno sit potestas in sæcula sæculorum.*

È ella questa la vision di Giovanni, o non piuttosto la presente celebrità ch'io vi dipingo? E negli onori, e nei cantici, che la celeste Sionne rendette al divin Agnello, non riconoscete voi il culto, e le voci di ringraziamento, colle quali in questo tempio augusto da sagri Leviti, dall' affollato popol divoto si onora Gesù Cristo umiliato, e nascosto sotto le specie sagramentali?

Ma sapreste poi dire, Fratelli miei, quale sia il fine della Chiesa in esporlo alla nostra adorazione, con quali sentimenti dovete voi adorarlo, e quel che è più, quali sieno le mire di Gesù Cristo nel trattenersi in quell'ostia sagrosanta? Sarebbero queste le verità ch' io dovrei esporvi nel presente ragionamento, ma per amore di brevità scelgo quest' ultima, che vi può rendere anche dell'altre istrutti. Il fine di Gesù Cristo col trattenersi fra noi nella divina Eucaristia, eccovi la semplice verità che formerà il soggetto del mio discorso, e della vostra attenzione.

Gesù Cristo previde, che il suo sangue sparso per noi, in appresso da noi profanato riaccesa avrebbe la collera del suo divin Padre. Che fa egli dunque? In mezzo alla turba immensa de' peccatori, che occupano la superficie della terra, egli si nasconde

fra di essi, e si umilia nella Eucaristia, affinchè l'eterno Padre fra tanti oggetti di maledizione vedendo il caro oggetto di sua compiacenza, vedendolo in uno stato di continua umiliazione, sopporti in vista di un tale compenso, dissimuli i peccati degli uomini.

A ben comprendere questa verità, bisognerebbe conoscere, Fratelli miei, quanto Gesù Cristo ci ami, e sino a qual segno ei si abbassi nel sagramento dell' altare.

Io debbo essere battezzato, diceva egli innanzi la sua passione, io debbo essere battezzato in un battesimo di sangue. Ma quanto tardo sembra al mio cuore questo sospirato momento? *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor, usque dum perficiatur!* Ah! perchè il tempo non precipita il suo corso? Sentomi il sangue agitarsi nelle vene, arde d'uscire, e di bagnare la terra! *Quomodo coarctor!* Troppo mi sono cari gli uomini, pietà mi muove vederli perdersi nella notte eterna. Intollerante, impaziente, infiammato il mio cuore, sente quanto gli costi una tale tardanza, già mi balza dal petto, e corre, e vola incontro al sospirato colpo, che deve ferirlo: *Quomodo coarctor!*

Or qual piena d'acqua potrà estinguere una carità sì ardente, un amore sì impetuoso? Le grida ribelli de' peccatori potranno forse superare, o sospendere la voce eloquente del sangue di Gesù Cristo, che parla a loro favore? No, dice Bernardo, un abisso d' iniquità forma nel cuore di Gesù Cristo un abisso di misericordia. Rammenta egli soltanto, che siamo miseri; dimentica, che siamo rei.

Stretto dunque da quell' immensa carità, che

spinto lo aveva a prendere per noi le spoglie di peccatore, ritorna al Padre, e non si divide da noi; sale al cielo, e riman sulla terra.

E come vi rimane? Lo comprendeste voi mai, miei Fratelli; e posso io farvelo comprendere? Seguite, seguite Gesù Cristo in tutto il corso della sua vita, accompagnatelo fin sulle cime del Calvario, voi vedrete un uomo nella più profonda miseria; ma voi vedrete un Dio. Piange egli in un antro solitario, ove nasce; ma il cielo lo annunzia con una nuova stella luminosissima, legioni d' Angeli fan risuonare nell' aria cantici d' allegrezza, primi i pastori, e poi dai confini dell' oriente vengono i re ad adorarlo. Solo tra le braccia di una vergine timida e modesta ei viene presentato al tempio, ma un Giusto e una santa Donna lo chiamano la salute del mondo, il lume delle nazioni, e la gloria d' Israello. Che più, miei Fratelli, che più? vestito di carne passibile, nato da povera madre, cresciuto nella casa del fabbro, più volte i cieli s' aprono sul suo capo, e lo dichiarano il Figliuolo diletto. Spaventati i demonj fuggono ad esso in faccia, e nel fuggire confessano, ch' egli è il santo di Dio. Egli comanda, e i flutti agitati si calmano: egli parla, e putridi cadaveri si rianimano: egli muore, e i morti risorgono, il velo del tempio si squarcia, spunta nel meriggio la notte, e l' incredulità più dichiarata per bocca del Centurione il confessa. Il cielo e l' inferno, gli Angeli e i demonj, la terra e il mare, i venti e le onde, la morte e la vita, tutto intende i suoi desiderj, tutto obbedisce a' suoi cenni. Direbbesi, che Gesù Cristo non abbia sulla terra vissuto, non abbia

patito, non sia morto, che per far risplendere la sua divinità.

Ma su de' nostri altari tutto passa in un profondo silenzio, nè solo nasconde la sua divinità, anzi lungi dal non comparirvi come Dio, non sembra nemmeno un uomo. Quindi lo stato di Gesù Cristo nella Eucaristia, io lo chiamo lo stato della più compiuta e perfetta umiliazione. Che se ne' giorni di sua vita mortale operò prodigj per dissipare le nubi che nascondevano la sua divinità, nell'ostia sagrosanta egli opera per coprirla, ed ecclissarla, mentre cambia qui con ineffabile portento le leggi stesse della natura. Più: se allora si manifestò Dio, fece anche conoscere ch'egli era vestito di una carne passibile e mortale, e s' umiliò e soffrì per li nostri peccati; nasconde adesso la sua divinità, ed umilia una carne impassibile, gloriosa, immortale. Ed ecco la grandezza dell'amore di Gesù Cristo per noi. Allora si manifestò Dio sì, ma dalle sue vene potè versare un fiume di sangue ad estinguere le giuste collere del Padre suo sdegnato. Impossibile adesso trova il nobile stratagemma di placarlo incollerito ancora coll' abbassare e la divinità e l' umanità gloriosa. Ora se pochi giusti avrebbero sospesi i fulmini di Sodoma; se il sangue dell'agnello, di cui erano tinte le case degli Israeliti, fugava lo spirito sterminatore, come non placherassi l' eterno Padre alle preghiere, ed agli abbassamenti i più studiati, e volontarj del suo caro Unigenito? Se non foss'egli che gli ispirasse per noi sentimenti di misericordia, potrebbe trattenere le sue giuste vendette?

La terra, dice un Profeta, è infetta dalla corruzione di coloro, che l'abitano. Tutti hanno violate

le leggi, e sonosi inebriati del vino di prostituzione. Le calunnie più sanguinose, le perfidie più nere, le abbominazioni più brutali hanno inondato l'universo: *Maledictum, et furtum, et mendacium, et adulterium inundaverunt.* La sincerità, l'innocenza, il candore appena si conoscono. I poveri bestemmiano la providenza divina. Crudeli i ricchi, non sono ricchi che per se medesimi. I genj di riflessione gonfi di se stessi dimenticano il principio della vera sapienza, e la genìa tutta tutta de' libertini co' più empj motteggi, e colle più impudenti irriverenze per fin ne' sagri templi, e in faccia agli altari insultano la Religione, e sebbene la vendichino coll'obbrobrio degli animaleschi loro costumi succidi e sporchi, pure infelicemente trascinano con se una turba di giovani frivoli, disattenti, leggieri, e già dal vizio guasti e corrotti, i quali col naufragio della lor fede perdono l'ultimo filo, a cui attenevansi le nostre speranze per la loro conversione. Ogni carne ha corrotta la sua via. Mirate i ricchi e i poveri, le nazioni e i popoli fra loro divisi da tanti odj e vendette, una funesta lega gli unisce tutti contro il Signore. Tutte le età, tutte le condizioni par che si contrastino la gloria di fare a Dio gli oltraggi più sanguinosi ed enormi: *Maledictum, et furtum, et mendacium, et adulterium inundaverunt.*

Alzatevi dunque, o Signore, e s'aprano finalmente gli occhi vostri per vedere gli scandali, le abbominazioni della terra: *Exurge, quare obdormis, Domine?* I peccatori trionfano e vi insultano. Pare che il vostro silenzio autorizzi il linguaggio d'empietà, che a questi loro cuori parlano le passioni.

Un sol de' vostri sguardi dissiperà codesta turba insolente. Esaudite i voti de' giusti, che divorati dal vostro zelo sospirano il momento, in cui i peccatori sì ingrati e perfidi siano forzati a riconoscervi al peso delle vostre vendette. Sarete voi, o gran Dio il solo insensibile agl'interessi della vostra gloria? *Exurge, quare obdormis, Domine?*

Ma... oh Dio! qual voce s' alza da quell' altare contro la mia voce, e più potente penetra sino al cielo? Ah! no Padre mio! costoro che sì v' offendono, sono poi lavoro delle vostre mani, sono figli delle mie pene. Miseri! saran creati per perdersi? Voi mi vedeste un tempo naufrago nel mio dolore, molle di sangue, e di lagrime. Uscirono dalle piaghe mie tante voci eloquenti; risuonarono queste al trono, e vi placaste; torno a presentarmi a voi umiliato e sommesso, e non vi placherete? Spirai allora, e deponeste il fulmine; muojo adesso misticamente, ed il ripiglierete? Saprò ben io penetrare il cuor loro; non potranno resistere alle mie amorose chiamate; verranno contriti a chiedere pace da voi in nome del Sangue mio; bagnati di amaro pianto vi domanderanno pietà. Che amabile spettacolo fia questo per me! e voi, caro Padre, vorrete privarmi di una sì dolce consolazione?

Ah! miei Fratelli, esclama qui san Bernardo, la mia causa era perduta. Il Giudice sovrano stava per fulminare contro di me la sentenza di morte, ma il suo Unigenito ha pregato, ha pianto, s'è offerto per me alla giustizia del Padre, ed io ardirò farmi giuoco delle lagrime del mio Salvatore? *Adhuc ludam, et deludam lacrymas ejus.* Io veggo il mio Re abbassato e umiliato; me gli accosto, e gliene

chieggo la cagione. Sento, che trattasi di me, che per me al mio Giudice s'è sottomesso; e riaccenderò una collera ch'egli in tanti modi cerca di estinguere? Io sono il reo per cui si procurò la grazia; e sugli occhi del mediatore offenderò il mio Giudice, anzi insulterò il Mediatore medesimo, che tanto per me s'affanna?

Ma, cristiana Udienza, possibile che la storia dell' amore di Gesù Cristo per noi abbia sempre ad essere la storia delle nostre ingratitudini, e che il ridire tutto giorno da questi pergami quanto Gesù è amabile, sia un ricordarci quanto noi siamo perfidi! Anzi la misericordia, la compassione di Gesù Cristo per noi, quella sarà, che rendeci ardenti a peccare, e ci toglie il timore di offenderlo? Dunque la tenerezza del Padre diverrà pel figlio la ragione d' insultarlo?

Ah! se non temessi d'interrompere l'estasi ineffabile de' Serafini celesti, che avvampanti d' amore circondano quell' Arca sagrata, e adorano su quel trono l'immacolato Agnello, a confondere una prosunzione sì generosa, vorrebbe il mio giusto dolore parlarvi così: Cessino, miei Fratelli, cessino le tante iniquità. Se l'eterno Padre alle umiliazioni di Gesù Cristo nel sagramento dell'altare depone il fulmine, gli è perchè l'amore verso il caro Unigenito trionfa nel suo cuore. Ah! come può egli a tai voci eloquenti mostrarsi insensibile? Ma s'ei lo ama infinitamente, come potrà vedere il primo, il solo degno oggetto del suo amore in mezzo di noi dimenticato, abbandonato, bestemmiato, fatto spettacolo d'ignominia da empie irriverenze, da sfrontate profanazioni, da orrendi sacrilegj? Il Padre di famiglia potrà soffrire,

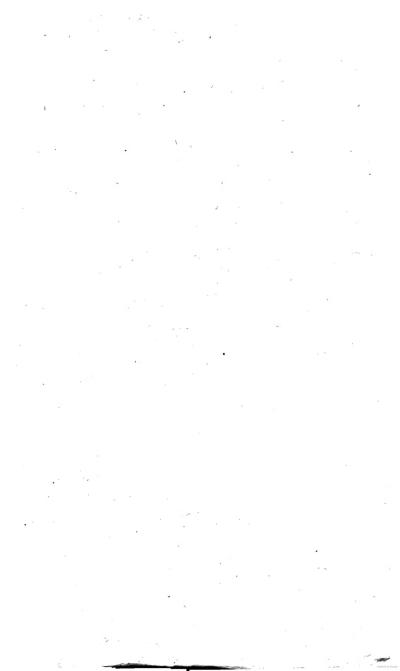
che s'insulti così il suo Figlio? *Dominus vineæ quid faciet agricolis illis?* Egli vedrà interessato il suo amore verso di lui a toglierelo di mezzo, siccome ad altri popoli diede un tempo quelle Chiese rese cotanto celebri dai Tertulliani, dagli Atanagj, dai Cipriani, dagli Agostini, e dove oggidì non rimane altra orma di Cristianesimo, se non gli oltraggi, che Gesù Cristo vi riceve, e le catene onde i fedeli son carichi. Ma e perchè mai cessò dallo scorrere su quegli altari il sangue del divin Agnello? Se non perchè le profanazioni di que' popoli si meritarono un sì tremendo gastigo. Oimè! s'alzano tuttodì nuove chiese in altre contrade, dove il nome di Gesù Cristo fu sin ad ora o ignorato, o bestemmiato. A queste novelle sì care e consolanti dovrebbero gioire i veri Cristiani; ma tremano anzi, e si angosciano, perchè gli scandali delle nostre città arrivati al colmo più orribile ci risuonano funestamente agli orecchi queste terribili parole di Gesù Cristo: *Malos male perdet, et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddent ei fructum temporibus suis.*

Ah! non s'avveri un sì funesto giudizio, o gran Dio! Gettate uno sguardo su questa Chiesa di santi, e non vogliate privarla del divin Agnello, che s'è dichiarato suo sposo: *Sponsam uxorem Agni.* Io so, che se ce lo lasciate ancora, merito è questo dei segreti gemiti delle reliquie d'Israello, che compongono quella parte pura della Chiesa, la quale non ha altra voce per domandare, che quella di Gesù Cristo. Udite questa colomba, che di continuo geme. Placatevi al vivo dolore de' Sacerdoti, che sono l'onore, e la gloria del sacerdozio; agli affettuosi

sospiri di quelle anime innocenti, alle quali nessun soffio venefico recò mai offesa; alla compunzione de' penitenti, che piangono con amare lagrime il loro peccato; ai meriti di quelle anime nobili, grandi, eroiche, la cui bellezza nascosta agli occhi degli uomini a voi solo è nota. Ah! non permettete, che questa Chiesa di santi diventi preda dell' inganno e dell' errore. Le voci udite dei N. N. degli Agapii, dei Lorenzi, degli N. N. che al vostro cospetto pregano per questa vigna bagnata da' loro sudori, dalle lor lagrime, e perfino inzuppata del loro sangue. Le voci udite di Maria Vergine madre di grazia, e di misericordia, prottetrice di questa città illustre, e padrona di questo insigne tempio. Ma quel che è più, udite i clamori di Gesù Cristo, che da quell' altare prega e geme per noi esposto, e a placare la vostra collera, e a riscuotere le nostre adorazioni. Parlino queste col vapore del sangue di quell' immacolato Agnello al vostro trono, e ci ottengano, che dopo averci resi quaggiù virtuosi e santi, lassù ci conduca ai fonti di eterna vita: *Agnus reget nos, et deducet nos ad vitæ fontes aquarum.*

PER

LE QUARANT'ORE

TRIDUO II.

ORAZIONE I.

DI ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TEOLOGO DI SUA MAESTA' CESAREA.

L' EUCARISTIA RIMEDIO A TUTTE LE PASSIONI GENERALMENTE.

Non si può senza molta maraviglia vedere, nobili Ascoltatori, che avendo la divina mente creatrice noi uomini di spirito e di membra composti, per acconcio pure ed agio della vil parte mortale adoperiamo quanto per noi si può generalmente ciascuno; della celeste e sempiterna ci prendiamo all'incontro assai lieve cura e pensiero. Perciocchè qualora egli avviene, che'l corpo sia da alcun malore indebolito ed afflitto, con mille argomenti la smarrita sanità in lui ci fatichiamo di ritornare; agli animi nostri non sani poco cerchiamo di dare alleggiamento e convenevole medicina; comechè di questi pure vie più gravi e nocevoli sieno i morbi, che di quello non sono. Che per tacere degli altri, non è chi non sappia, quanto le varie e disordinate nostre passioni medesime inferma rendano le più volte, e in quanto pericolo mettano la parte di noi migliore, la qual però ha di presto riparo e di molto sollecita cura

mestiere. Perlaqualcosa io estimo non dover essere a voi discaro, che per me vi si faccia palese un rimedio, il quale oltre a qualunque altro vaglia a reprimere la forza di questi nimici, che dentro abbiamo, e a rilevare il nostro spirito dalle sì fatte infermitadi, nelle quali (che cessi Iddio) o già si trova esser caduto, o può di leggieri cadere quandochesia. Nè già bisogna procacciarlosi con fatica da lontane contrade; che d'ogni tempo si sta sui nostri altari apprestato, nè a veruno è disdetto, che il voglia usare; quel salutifero pane io dico, di cui è scritto, che per sua natural virtù conferma il cuor dell'uomo, e secondochè Lorenzo Giustiniani dichiara, contro le furibonde voglie del contrastante appetito sì massimamente il conferma, e in rimedio dell'umana infermità dal clementissimo Signore n'è dato. Or piacciavi senza più d'ascoltare le mie parole, e intenderete, spero, che la divina bontà ne ha insegnato a trar da' veleni salute, e da' difetti della peccante natura assai giovevoli cose.

Ma come potrò io ragionando agguagliar le inestimabili forze delle passioni, le quali pure riconoscer bisogna, acciocchè quanto egli si par l'avversario più da temere, tanto si comprenda più chiara e più vantaggiata esser la gloria, che alla vittoriosa Eucaristia ne procede. Queste perciocchè, quasi contrarj venti, ogni tranquillità turbano della nostra vita, sono per più segnato vocabolo perturbazioni chiamate dagli scrittori: le quali dopo il misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto de' primieri padri, di domestiche divenute salvatiche contro la ragion si commossero per meritata pena, e a' comandamenti di lei già più non acquetandosi,

come solevano, si diedero ancora a far opera di dover lei dal suo seggio cacciare, e recar tutti gli uomini alla lor servitù; e sì venne lor fatto, che non pur dentro di noi hanno oggimai principal luogo, ma di propria man dalla natura stessa quasi come debite qualità ci sono impresse; nè prima questa luce vital veggiamo, ch' elle hanno bene altamente nel nostro animo gittate le lor radici. Il perchè quanta abbian possanza inverso di noi, già di qui potete assai chiaramente estimare, Ascoltatori, che non come straniera, ma come natia, o almen naturata è in lor la violenza: e certo della natura, o delle cose a natura somiglianti, sempre la forza è molta, e maraviglioso il potere. Nè tuttavia di tanto elle si mostrano appagate, ma oltre ciò con essonoi vivendosi tutto 'l tempo, altro non hanno fine delle loro insidie, che di rubarci ogni quiete con meno infiniti che gravi dolori, nè si veggon sazie giammai, sinatantochè, siccome il savio Ecclesiastico avvisa, con mille sconvenevoli e fiere guise di tormenti non ne abbiano diseccata l'anima, e posta in manifesto pericolo della salute. Al che fare sono da' sensi non mezzanamente ajutate; perocchè aperta trovando per essi la via a' lusinghevoli obbietti e alle gioconde apparenze, procacciano di guadagnarsi la volontà, la qual vaga oltremisura del piacere assai agevolmente si lascia traportare a voglia del naturale affetto, e d'ogni dirittura spogliare: e quantunque il verace intendimento le si faccia innanzi dimostrando la malvagità del presentato veleno, che sotto la piacevol sembianza amarissime doglie e mortalissimi dispiaceri nasconde, e avvisando esser vero valore saper rifiutar quel che piace, se quel che piace, si

vede dover essere di giuste lagrime e di certo pentimento cagione, quella pertuttociò non si distoglie dal volere il suo male abbracciare, e intromettere in mezzo al cuore, e a dover per ogni modo a quel pervenire, che nel trabocchevole appetito cade di voler fare, tutta fervente e calda s' invia. Già niun consiglio vale a ritenerne, nè minaccia di soprastanti danni; non rispetto d'onorato costume, non pregio di laudevol virtù, non reverenda autorità di leggi umane e divine: già per niente si ha il commettere i più smisurati eccessi, tutti i termini del convenevole trapassando, nè più s' attendono, siccome nel salmo si dice, le tremende verità della fede, che tanto per se hanno forza a commuover la mente di chichessia; anzi lagrimevole cosa è a vedere alcuna volta alcuno, che si conduce alla fine a perdere col giovevole intendere ogni segnale di religione insieme, e quasi ancora d' umanità. Allora, secondochè l'Ecclesiastico nel diciottesimo capitol ragiona, maraviglioso è il piacere, che provano questi micidiali nimici interni; allora dell' abbattimento del nostro cuore, come di molto gloriosa impresa s'allegrano; allora la nostra servitù e oppressione hanno in luogo di memorabil trionfo. Ma quanto è dura d' altro lato, e quanto acerba la condizion di colui, che nel sì misero stato caduto si vede! quanto amare le lagrime, che sparge, e le più delle volte inutilmente! oh come già in dispetto ha e in orrore quelle ree passioni medesime; che dapprima fur teneramente da lui amate, e avute care! oh come intende per prova, che gli animi nostri immortali di cosa, che mortal sia, non si possono contentare! Leva alto gli occhi, e aperto scorge, sè essere in odio al

ciel venuto; riguarda intorno intorno, e conosce di avere il comun biasimo degli altri uomini acquistato; inchina vergognando a terra gli sguardi, e quasi teme non forse gli venga meno sotto de' piedi, e il faccia cader negli eterni inestinguibili fuochi, ultimo termine de' suoi sconçi voleri; si ritrae in sestesso, e guardasi in seno, nè alcuna parte in lui vede, che di pace si goda. Qui invano giugne il soccorso di tardi sospiri verissimi dimostratori delle sue interne pene, invano si studia di ristriguere al cuore la rimanente virtù, se alcuna pure ve n'è rimasa, e di fare uno sforzo per uscir dal profondo di tanta miseria, e ricoverare la libertà, quell'eccellente dono da divina larghezza donato all' uomo, che in molta parte ora aver perduto conosce, invano ricoverare il vorrebbe: che il nimico della preda fatto sollecito guardatore sovrasta ad ognora, e viamaggiormente le penose catene sopraggrava il crudele. Dichè cresce fuor di misura l'affanno e la doglia di lui, che troppo sente d'essere bene stremamente infelice: e non altramente che stanco e fievole prigioniere, d' assidue lagrime bagna soltanto i duri ceppi, o come infermo da continova febbre sollecitato, nè riposo, nè intramissione ha niuna de' suoi mali: niuna festa il tocca, niun sollazzo; e nelle dorate sale, e nelle amene ville, e se eziandio nelle più erme solitudini si ricogliesse, egli è sempre da'crudi suoi tormentatori accompagnato; nè sole, nè stella, nè giorno vede mai, che gli sia chiaro; grave gli è il vivere, e più spaventevole il morire; e intanto va menando vita peggior di morte. Imperocchè non si vuol delle umane passioni ragionar come degli alberi, che in ogni stagion non

producono le loro frutta; poichè nel verno il più d' essi spogliati si veggono d' ogni verde, e nella primavera e ancor nella state di sole frondi vestiti; che poi all' autunno le varie piacevoli guise di cari pomi fan vedere su' loro rami: ma le passioni sono d' ogni stagione, e d' ogni tempo sono de' loro frutti, acerbissimi però sempre e nocevolissimi, feconde producitrici, e a gran dovizia la vita de' loro servi sì ne pascono tuttaquanta. Se' tu fanciullo? il sensitivo appetito colle primiere naturali voglie i tuoi movimenti regge a sua posta e dispone, e là, dove più gli aggrada, ti volge. Se' giovane? il sensitivo appetito con più violenti desii t' assale, e di giorno in giorno nelle tue fiamme soffiando le fa maggiori, e tutta l' anima mette a fuoco. L' appetito stesso nella matura etade più ardito diviene e più forte ne' suoi voleri, comechè egli con infinta tranquillità non faccia così, come nella giovanezza facea, il suo furore palesemente apparire. Ma nella vecchiezza forse è da credere, che cotale infermità non abbia luogo; conciossiachè a membra tremanti e deboli i giovanili e focosi affetti si disconvengan vie più? Sì, si disconvengono essi senz' alcun dubbio; ma che pur v' abbian luogo assai volte, egli è troppo più manifesto per la sperienza, che mestier non farebbe. La molta etade menoma d' ora in ora, e snerva le forze del corpo, ma non quelle delle passioni altresì, le quali nè pace fanno, nè triegua giammai, e dalla vecchia usanza, a detta dell' Ecclesiastico, prendono anzi ragion di fermare nell' animo, mentre la vita dura, stabile albergo; e un lungo possedimento dona loro il privilegio di prescrizione. Ma postochè pure qual s' è l' una di loro tra per

mancamento di lusinghieri obbietti, e per li rattiepiditi sangui a partir si disponga dal preso luogo, o più moderata almeno, che davanti non era, meno accesa si mostri, quant'altre si risveglian subitamente, e traboccano più acerbe di quella e più gravi, avvegnachè in sembianti men disdicevoli, alle quali l'animo stanco e sgomentato non ha nè vigor da resistere, nè consiglio da por riparo! In quella guisa nè più nè meno, che quando o rovinoso torrente, o alto fiume per immoderate pioggie e per istrutte nevi cresciuto mostra di volere fuor dell'usato letto uscir furiosamente soperchiando le sponde, siccome voi con gravissimo danno delle case vostre non ha guari il gonfiato Arno veduto avete inondar le vie di questa fiorentissima patria; l'agricoltor tutto volto a preservare i già verdi terreni e le sperate ricolte e gli armenti e' piccioletti figliuoli e'l rustico albergo, corre affannato or ad una parte, or all'altra faticandosi come possa il più riparare al temuto allagamento; ma perde ogni fatica e opera in sulle rive; che se gli vien fatto di chiudere e un varco e un altro, vede il dolente dalla soverchia foga delle smisurate acque in altre parti assai gli argini sopraffatti, e già i dolci campi collo sfrenato o torrente o fiume divenuti una cosa, e abbattute e sommerse le speranze di tutto l'anno. A questo modo, Ascoltatori, di qualunque età, di qualunque stato, e in qualsivoglia luogo si vivano, verso de' loro servi adoperano le spietate passioni; così da ogni lato gli affliggono nel mezzo del core fermando il lor soggiorno, e di mille amari pascendogli e d'infiniti tormenti. Di che piene sono tutte le carte, piene le voci de' savj uomini; piena d'esempli l'antichità;

nè v'ha, ch'io mi creda, alcun di voi, che o uditi, o letti non abbia gl'infortunati casi del vagabondo primogenito d'Adamo, l'inusitate furie e'l disperato fine dell'invidioso Saulle, le triste testimonianze, che di se in assai luoghi ha lasciate l'adultero un tempo e micidiale Davidde, il qual mercè de' suoi sconvenevoli affetti ebbe a passar lungamente in amaritudine i dogliosi giorni, in gemito e in pianto le vegliate notti. Ma non è al presente mia cura di richiamare le antiche memorie infauste de' passionati uomini, che innumerabili sono; conciossiachè tuttodì nuovi esempli n'appajano manifesti, e voi, che'l provate, miseri, il vi sapete ottimamente. Già, poichè quanto grandi sieno contro di noi le forze di questi nimicissimi e mortiferi capi, s'è fatto chiaro, egli è da vedere, quale scampo a cacciar via i soprastanti pericoli si debba per noi mettere in opera, ovver medicina, che a liberarne da tanti mali, se da alcuno per caso ci sentiamo gravati, sia e buona e valida e sicura. Potrem noi forse da noi soli e dalla natura di tanto essere ajutati? Certo no; perciocchè la volontà, come sopra è dimostrato, è anzi disposta e oltremodo inchinevole a seguire i movimenti del sensitivo appetito vivace, che i consigli della turbata ragione inferma; e noi non possiamo contro la nostra volontà volere per niuna guisa: la natura poi per la dominante parte almeno, non altramente che sole a luce, e principio a suo effetto, è all' appetito stesso congiunta, o, a più veracemente ragionare, è quel medesimo che l'appetito; e quanto è malagevole, ch'ella per se di violenza nimica si rechi a fare a sestessa violenza, e contrariare! Laonde coloro, che sè troppo

più, che non sono, possenti estimando prendono a far prova della nuda facoltà naturale contro le rigogliose passioni, avvien le più volte, che onde si fidavano di trar lode e vittoria, riportino biasimo e vergognose cadute. È questa opera, che richiede più alto valore, nè puote a lieto fine riuscire, se il cielo dell' umana fralezza ben consapevole non ci s' adopera pietosamente. La divina grazia sola può nel maggior uopo le parti sostenere della ragione, e lei sopra la natural condizione e sopra qualunque contrapposta potenza vantaggiare; sola di fortezza non pur necessaria, ma soprabbondante l' animo nostro guernire; sola reprimer lo strabocchevole impeto degl' intestini nimici, e indebolire. La qual grazia, dono incomparabile e sovrumano, di molti più, e più maravigliosi effetti senza fallo è in coloro cagione, a' quali è dato d' averne in più larga misura; il perchè è da far opera diligentemente d' acquistarlasi in quella copia, che si possa maggiore. Ma dove meglio per l' asseguimento di lei avrem noi ricorso, che all' autor medesimo della grazia, non solamente gli umili nostri prieghi porgendogli, (che pure è assai giovevol modo) ma oltracciò lui stesso, che il desidera, sovente raccogliendo dentro di noi, e nel mezzo de' tumultuanti avversarj, quasi nel campo stesso di battaglia, personalmente locando? Che così è agevole fare, com' è di quel pane nutricarsi, che 'l cuor dell' uomo conferma, e nel quale sotto straniere sembianze il sommo largitor della grazia per infinita pietà, che di noi lo strigne, di voglia si conduce a far sua dimora, e a noi comunicarsi sustanzialmente. E nel vero quale, e quanto abbondevol grazia e di conforto e

di confidanza e di valore dal dolce raggio della salutevol presenza del Signor nostro non dobbiam noi aspettare? Perciocchè egli nell' Eucaristia dappresso vede la gravezza e l'aspra pugna, da che il nostro spirto è travagliato, comprende la forza de' turbolenti affetti, del nostro disavvantaggio gl' incresce, e in buon punto traponendosi possentemente fa dell' usurpata signoria cadere gli alteri capi delle passioni, e nell'antica libertà la parte miglior ritornare; e noi rende somiglianti alla fortissima torre di Davidde, onde ogni maniera d' esquisite armi pendeva, inespugnabili e di nuova sicurtà ripieni. Così avvien, che per noi la primiera forza sia racquistata; a' nemici nostri sia tolto il potere dall' imposto giogo riscuotersi, se altamente si vuol da colui, da cui si puote ciocchè si vuole. E veramente se gli Ebrei giovanetti nell' ardente fornace dalla presenza dell' apparito Angiolo fur confortati sì e per tal modo, che non pur dalle circostanti fiamme non ebbero offesa alcuna: ma eziandio lietamente cantando vi dimorarono; quanto si dee credere, che la tanto più intima e più graziosa congiunzione con essonoi, non d'un Angiolo, ma del Figliuolo d' Iddio vaglia a nostro vantaggio, e nell' incendio suscitato dalle inquiete passioni ci rassicuri il dubbioso animo, il quale secondo l' avviso di san Cipriano senza la sostentante grazia della potentissima Eucaristia troppo di leggieri verrebbe meno! Nè qui alcuno peravventura si trametta dicendo, non doversi all' Eucaristia per singolar vanto la vittoria attribuire delle passioni, quando gli altri Sagramenti ancora o ne introducon nell' anima la divina grazia, o confermano, e la rassodano: poichè io dico ciò più esser

proprio di quella assai, che di questi non è; conciossiachè quantunque il rio meni acqua, più nondimeno ne contiene la fonte, la quale al rio in quella copia ne manda, che più l'è in grado. Or chi non sa rivoli esser gli altri sacramenti, l'Eucaristia per lo contrario essere, e da' Padri generalmente fonte doviziosissima d'ogni grazia appellarsi? E a ragione e con intendimento essi dicono, d'ogni grazia; che perchè io fin qui di quella abbia favellato, che consiste in abito, e per sua parte proprietà, parte eccellenza da' teologi è detta santificante, non perciò si vuol meno intender dell'altra, che sta in atto, e comunalmente attuale è chiamata e proveniente, la quale altresì mirabilmente sostenta, e sopra l'usata lor qualità a virtù innalza le naturali forze del nostro spirito: e di questa parimente il misterio del veracissimo corpo di Cristo è alto principio e cagione. Imperocchè qual vivifico sole così a noi, com'è, unito, per le facoltà dell'anima sparge la sua penetrevol luce, e con sante illustrazioni rischiara l'intellettiva parte, e a dirittamente discernere il vero e 'l falso, il buono e 'l reo delle presentate cose la scorge; appresso con piacevoli modi, e soavemente efficaci movimenti senza veruna violenza, e senza la libertà gravare e desta e accende e invia la volontà alle buone azioni e virtuose. Assai chiaro è adunque per le sposte ragioni, che questo Sacramento più che altro ogni maniera di grazia ne dona, e virtù e fortezza per ischifar le pressure degli stemperati appetiti, e per farne acquistar lieta pace, solenne onore, immortal lode. Per la qual cosa: *Se alcuno di voi,* dice l'abate Ogerio, *meno spessi e men gagliardi ora, che per*

addietro non facea, prova gli stimoli della furibonda ira, men pungenti i morsi sente della scellerata invidia, men possenti le lusinghe della pestilente impurità, ed altre sì fatte cupidità, quelle grazie renda, ch' egli sappia maggiori, alla pietosa Eucaristia, che in lui sì insolite cose e maravigliose adopera; e rallegrisi d' avere avventuratamente dopo periglioso male la prima sanità ricoverata (serm. de cœn. Dom. 12. trall' opere di S. Bernardo). E Lorenzo Giustiniani; *Per virtù del celestial pane ricevuto divotamente cessano gli odj, si tranquillano i contrasti, si compongon le liti, spiacciono i vizj, amasi la puritade, meno prezzate sono le terrene cose, e non già per opera della natura, ma della grazia, l' uom tutt' altro da quel ch' egli era, migliore cioè in ogni parte di sè, e più costumato e più valoroso diviene* (serm. de Eucharist.). E l' Alessandrino Cirillo; *Reprime,* dice, *mentre in noi il Signor nostro presenzialmente risiede, la discordante legge delle nostre membra, corrobora la pietà, raccheta le perturbazioni dell' animo, risana gl' infermi, e i caduti rileva* (L. 4. in Joann. c. 17.). Ma io troppo lungamente mi stenderei, cortesi Uditori, se nel mio ragionamento recar volessi, quanto in ogni scrittura e quasichè in ogni foglio de' dottissimi Padri si legge della sagramental virtù di Cristo, nel mortificare le umane passioni, la qual, perciocchè è ineffabile e infinita, o per niuna maniera si puote, o alquanto meglio colla stimativa, che colle molte parole asseguire. Non siami però da voi disdetto, che, anzichè io venga a fine, vi faccia palese ciocchè di lei meco stesso meditando ne penso. Pervenuto il viaggiante popolo d' Isdraello alle rive del

Giordano per quinci nella promessa terra passare, non avea nè ponti, nè barche, onde valicare l'interposto fiume; guadare per la superchia altezza dell'acque non si potea; interrompere il preso cammino e torcere addietro egli era voler nell'antica servitù e miseria incorrere un'altra volta: eglino certo avrebber deltutto smarrito l'animo, se la superna provvidenza non gli avesse in quella scorti con presto e maraviglioso consiglio. Farò io vedere, Iddio disse al condottier Giosuè, che 'l nome tuo m'è caro, come quello mi fu di Mosè; conosca il popolo, che niuno mai spera in me vanamente, e che quantunque volte a me abbiasi ne' casi avversi ricorso, tante fia di solenni miracoli operatrice la mia potenza: che più si dimora? I Sacerdoti, e' Leviti si rechino in sulle spalle l'Arca del testamento, e carichi del sacrato peso il guado tentino del fiume: non prima il piè muoveranno a toccar l'acque, che queste reverenti, e da divina forza dipartite, siccome già i sospesi flutti del mar rosso, daran luogo, l'une sopravvegnenti quasi da validissimo argine ripercosse e risospinte inverso 'l fonte, l'altre già trapassate il lor natural corso al mare più dell'usato affrettando. Così Iddio parlò, così nel vero addivenne. Videsi la santissima Arca come per larga via aperta infra due fiumi gir trionfante delle spaventate acque, e sotto la scorta di quella l'innumerabil moltitudine d'Isdraeliti a piedi asciutti trapassare il Giordano per così inaspettato prodigio attonito e stupefatto. Io mi credo, Ascoltatori, che voi già possiate il mio pensamento avere aggiunto. Siam noi per simil modo ad una terra troppo più beata, e di tutti i beni abbondevole

invitati: i disordinati affetti come attraversato torrente si studiano d'impedirne il passaggio a lor potere; la natura e l'arte non hanno nè forza, nè industria per sì pericolose acque varcare. Ma bene in nostro acconcio sopravviene il divin Sagramento, Arca mistica contenente la vera manna, che ne fà sicura scorta, e per agevol sentiero alla desiata riva ne indirizza. Quindi io in piacevole immaginazione i miei pensieri intrattenendo mi figuro, che tostochè Gesucristo colla sua sostanza nel nostro seno entrando si fa vedere, soprapprese da subito sbigottimento e timor le passioni s' affrettino in due parti a dividere la lor tempestosa piena, e l'une sopra le altre in diversi lati rovesciandosi piegare, volgere e lasciare ampia via, per la qual veggo la veneranda Ostia innanzi venire, e in ogni parte i suoi raggi diffondere, e colla sua maestà rilucere, e noi la luminosa guida seguendo franchi ed alteri per l'acquistata vittoria passare in mezzo tralle umiliate passioni, che tanto ne arrecarono avanti di pericolo e di travaglio. O ammiranda Ostia e divina, benedetta sia la tua virtù, la qual ci fa sì giovevolmente la natia nostra debolezza dimenticare! o certo presidio, o caro conforto delle afflitte anime nostre, o delle noje della vita dolcissimo e salutevolissimo riparo, fonte di grazia, luce di verità, sorgente di valore e di fortezza, di riposo e di pace, di salute e d'eternal gloria liberalissima donatrice; chi sarà egli tanto o di tanti beni, che può conseguir, non curante, o di tanti mali, che può schifar, vago e de' suoi stessi nimici amico tanto, il qual cupidamente e 'l più sovente, che gli sia dato di poter fare, al tuo altar non s' accosti, e te, vita

e sostegno d' ogni cuore, nel suo cuor non riceva? chi, che da te s' allontani? chi, che te dispregiando rifiuti? Deh, riguardevoli Ascoltatori, se fuor di pianto e d' affanno sempre passiate i vostri giorni, deh increscavi di voi stessi, della contrastata salute vostra v' incresca! Date attente orecchie alle saggie parole di S. Ambrogio: *Chiunque ha piaga, procaccia medicina; antica piaga noi abbiam tutti quanti, perciocchè sotto la legge viviamo dell' antico peccato; la medicina è il celestiale e venerabile Sagramento* (De Sacrament. lib. 5. cap. 4.). Or se oltre alle vecchie abbia alcun dato luogo ad altre e nuove ferite mortifere de' ribelli appetiti, quanto ha egli maggiore di pronta e valevol medicina mestiere! Acchè adunque senza punto ristare, e più e più volte non ha ricorso al sagramental cibo, che il può subitamente al primiero stato di sanità rivocare? Non v'è, credete, appetito, quantunque fiero sia e stemperato, il quale alla frequentata comunion sacra non ceda. Ma se altri v'ha più avveduto e più felice, che saputo abbia l' animo suo guardare dal crudel giogo delle insidiatrici passioni, deh per la dolce libertà, che si gode, per la bella speranza, che in seno porta dell' immortal beatitudine, non sia mai nè freddo, nè svogliato, nè tardo a ristorarsi del pregiatissimo pane, che 'l cuor dell' uomo conferma, regge, avvalora: e poichè molto più agevolmente si mantengono le cose, che in piè stanno, che le a terra cadute non si rilevano, di nuove forze, e di sempre nuovo vigore si provegga per non cadere giammai: abbia finalmente ciascun per fermo, che chi al suo Signore più stretto si vive e più vicino, miglior vive ancora e più sicuro.

ORAZIONE II.

DELLO STESSO.

L' EUCARISTIA RIMEDIO ALLA SUPERBIA.

Quantunque volte, riguardevoli Ascoltatori, meco pensando considero i molti danni, onde 'l primier peccato fu all' uomo misera e dolorosa cagione, tante mi sembra mirabile e nuovo, che gli abbia potuto destar nell' animo quegli spiriti spezialmente, i quali meno sono a lui dicevoli, e più da dover esser da lui lontani. Quale affetto alla qualità dell' umana natura meno che la superbia, o qual più che l' umiltà s' appartiene, dice il Grisostomo, se il primo esser suo, e 'l bastare, e 'l finir si riguardi? Certo niuno: e nondimeno sì si veggono il più degli uomini mancanti dell' una, e dell' altra ripieni, come o in loro sia sommo e perfetto bene, o qualunque s' è il bene, che hanno, per propria possa lo si abbiano, non per l' altrui. Nè già perchè il veracissimo Iddio per assai chiari modi lor faccia assapere la natia viltà loro, siccome pel savio Ecclesiastico:

A che si leva in alto l'uom terra e cenere (Ecclesiastic. 10. 9.)? e la rea generazione della superbia dalla quale ogni peccato, siccome fiume da suo fonte si deriva, e l'inestimabile odio, in che egli ha sempremai avuto sì sconcio vizio; è egli perciò, ch'essi a por giù si dispongano l'altiero animo, e a farsi a credere, che niun onor, nè grandezza, nè maggioranza lor si convenga? Laonde poichè le contrarie cose bene per le contrarie si curano, il pietoso Figliuol d'Iddio dando opera tuttavia a rintuzzare in noi così insano spirito, di grado si reca a contrastargli per se medesimo, sembianti prendendo di non usata umiltà, e quasi prova facendo, se noi, che siam poco più che niente, a rispetto di lui, che è ogni cosa, portiamo niente meno superba la fronte. Ma in quante guise ciò egli adoperato abbia, nè qui è luogo di ricordare, nè il brieve tempo a dir datomi il patirebbe: che 'l faccia nella veneranda Eucaristia, e che in questo meglio, che in qual altro atto si sia della sua vita, parar ci possa davanti il suo esempio dicendo: *Da me apprendete, che umil sono di cuore* (Matt. 11. 26.), è da vedere per al presente: siccome io, ajutantemi la divina grazia, in brievi parole mi studierò di farvi chiaro.

Ma nè di tutte parimente le varie maniere d'umiltà quivi dal Signor nostro mostrate fa mestier, che per me si ragioni, nè del presto ubbidir, com'egli Dio fa tuttodì, alla voce d'un uomo, che a sua posta il si fa venire infra mano, nè dell'estranea forma, ch'e' prende, di volgar cibo, nè dello sporre la sua grandezza alle sacrileghe onte di malvagissimi uomini, nè delle più altre sì fatte, delle quali pure

anzi maravigliando in se medesimo, che partitamente favellando disse il grande Agostino: Mirate, mirate stupendissima umiltà: il cibo degli angioli, di che intellettivamente pascendosi, son beati, sensibil s'è fatto, acciocchè ne si pasca l'uomo. E nonpertanto, quelle addietro lasciate nel solo atto, il qual vieppiù, che gli altri non sono, tutto proprio è dell'umiltà e sostanziale, e il quale per sommo si vuole aver de' miracoli, che nell' Eucaristia si veggono avvenire, ho proposto di dovere a questa volta il mio ragionamento fermare. Umiltà per essenza secondochè diffinì S. Bernardo, è volontario inchinamento di se interno, profondo, verace, procedente da savia considerazione, che ha chi che sia dell'infima sua condizione, e della universal dipendenza dall' alto Fattor del tutto, e dator d'ogni bene: quindi lei esser si scorge dirittamente contraria all' orgogliosa superbia, la qual per Agostino è disordinato appetito d' indebita altezza ed eccellenza, e smisurata voglia di soprastare, ond'altri da troppo più ch'egli non è riputandosi, colla cervice levata, siccome in Giobbe è detto all' Onnipotente si contrappone, e cerca di gittare da se il necessario giogo della signoria di lui, non so se più arrogantemente, o stoltamente adoperando. Già che cotal guisa di verissima umiltade nell' azione del sagrificio si trovi esser così notabile o più, come ne sia in alcun'altra, non è da dubitare; perciocchè quivi l' uom sacrificante non pur con perfettissimo atto di religione intende di fare a Dio onore siccome ad autor supremo della vita e della morte, e a primo di tutte le cose principio; ma oltre ciò davanti a tanta grandezza e maestà umilissimamente di se sentendo

e a vile avendosi, vorrebbe, dove onestamente il potesse, se stesso distruggere, e al niente, onde fu tratto, tornare: il che poichè disdetto si vede, la volonterosa disposizion sua rappresenta nella destinata vittima, il cui esser perciò, come per lui si possa il più, permuta e dissolve, coll'umil Salmista a Dio raffermando: *La mia sostanza è come niente dinanzi a te* (psal. 38. 6.); alla qual perfezion di umiltà non si può da umana creatura pervenire per altro modo. E quanto è più pregiata l'offerta vittima, e più cara avuta, tanto è di maggior suggezione, e di più pronto volere al divino cospetto ridursi al niente dimostratrice, e al sommo Dio più piacente altresì e a grado, e di viamaggior gloria apportatrice. Perlaqualcosa la prontezza del forte Abramo, che a svenar l'unigenito Isacco, la più amata cosa sua, era disposto, egli cotanto aggradì, e sì ne fu preso, che nonchè rari guiderdoni e solenni, e ricchezze e signorie, e posterità chiara e gloriosa ne gli promise, ma ancora sostenne di nomar se per innanzi il Dio d'Abramo, quasi sopra la natural condizione alzandolo magnificamente secondo suo costume di porre gli umili in alto stato. Voi già comprendete, intendenti Ascoltatori, da qual via alla singolare e oltre ogni estimazione maravigliosa umiltà di Cristo nell'Eucaristia, mio intendimento sia di venire. Imperocchè quivi egli le parti sostenendo di gran Sacerdote per testimonianza dare del suo perfetto dependere e soggiacere rende a Dio sacrificio. Ma per qual maniera il rende egli? Già non è pago di servar tanto solamente l'usato rito del vecchio Aronne, non d'ignobili vite por sull'altar di ragione spogliate, non di

spargere con vibrato sacro coltello il sangue o di agnella, o di toro; ma sacrifica (oh se così, com'io il dico, questo ch' io dico intendessi)! ma sestesso sacrifica, l' inestimabil vita sua, il venerando corpo, la santissima umanità. Dite, se fur mai vittime, od offerte, che a questa sola si possano in pregio e in valore agguagliare. E ciò, che agli altri uomini non è dato di poter fare, egli sì il fa con incompreusibil maniera: perciocchè veracemente, e quanto le parole suonano, che fallaci esser non possono, e quanto all' azion s' appartiene, che alle parole risponde, vuole il vital suo composto dinanzi al supremo Signor distrutto, e, se possibil fosse, recato al niente. E senonchè Iddio con altra azione comitante, com' è favellar de' teologi, vi si trapone vietandolo, per lui non rimarrebbe, che così fosse, com' egli vuole, e che allo stato di morto e d' ucciso senz' alcun fallo si riducesse. Dite, se fu mai umiltà e interna annichilazione uguale a questa, o se mai può la somigliante in umana mente cadere. Or quanta gloria a Dio, che per sì pura ed eccellente ostia è onorato in ispirito e verità, ne proceda, assai manifestamente appare; tanta cioè, che il martire Ignazio estimò di nominare acconciamente l' Eucaristia *gloria d' Iddio:* e gloria è similmente somma di Cristo sè umiliare sè stremamente per onor rendere al gran Padre, siccom'egli appresso la primiera istituzione aperto dichiarò: *Or sì che il Figliuol dell' uomo s' è acquistata vera chiarezza, in lui è stato Iddio insieme chiaro renduto* (Joann. 13. 31.). Ma sarà alcuno peravventura, che creda la sì inusitata umiltà nell' Eucaristia aver luogo, allorchè questa, come attual sacrificio, non come

sagramento altresì, quale a noi si comunica, è riguardata. Il che tuttavia è poco discretamente considerato: imperocchè qualor dopo il sagrificio si vede il sacramento, che di quello è effetto, rimanere, sì si dimora Gesucristo, come nell' attual sacrificio posto vi fu, tale dico, qual se svenato fosse, e d'umana vita spogliato, quanto alla forza delle parole appartiene, sino tantochè, qualunque sieno, dell' ostia sacra le sensibili spezie si serbano intere: onde chiaramente seguita, permanere nel Sacramento la qualità di vittima sacrificata, e l' umilissimo stato dinanzi a Dio nell' una guisa e nell' altra. Nè altri opponga avvisando, che maggior fosse l' umiltà nel sacrificio di croce mostrata, che nell' Eucaristia non è; conciossiachè in quello non si ristesse nella volontà solamente di Cristo, ma fosse ancora ad effetto mandata l' uccisione e la morte, senza che con opposita azion divina il disfacimento venisse impedito della preziosa vita di lui. Niuno io mi credo essere, il qual, perchè Abramo da estrinseca maggior possanza ritenuto si rimase dal trarre a fine la dolce vita d'Isacco, reputi perciò da meno l' animo di lui umiliato alla divina grandezza: certo Iddio giustissimo riguardatore dell' intrinseco affetto apertamente mostrò di non l' aver meno in pregio avuto; che anzi ebbelo in luogo di compiuto sacrificio, e bene ampiamente il merito ne gli rendè. E il vero che qualunque virtù non dall' esterna opera, ma dall' interno atto, che a quella muove, prende il suo valore; poichè veggiamo assai delle volte addivenire, che le facoltà esecutrici per altrui valido contrasto sieno impedite, e vengan meno. Ma nel rimanente, l' umiltà esser più memorabile nel

Sagramento, che nella passion di croce non fu, assai si fa palese. Nella croce non furono al languente Signor negate le comuni vitali operazioni, nè quelle, che delle razionali sono, nè quelle, che delle sensitive potenze; conosceva, e volea e rimembrava, vedea e udiva, e confortava la dolente Madre, e levava gli occhi al cielo, e inchinava il capo: laonde non più passione, che azione chiamarla e'l Grisostomo, e'l Damasceno, e Ruperto Abate, e Gregorio segnatamente *Opera del Signore* (Hom. 6. in Ezech.); ma nel sagramentale stato puot'egli così l'attual vita esercitare? Quivi anzi (deh a qual parlare mi porta l'infinita umiltà sua? ma se a così fatti partiti a lui piacque pur di condursi, a noi non sia sconvenevole ricordargli) quivi egli alla guisa delle inanimate cose dimorando, (fuor solamente se per ispezial miracolo, che tuttafiata non si vuol troppo di leggieri affermare) ma per natural virtù non può nè vegetare, nè muoversi, nè per l'usate vie de' sensi come che sia operare, al qual uopò l'estension del corpo, che più veramente egli non ha, di necessità è richiesta. Il che eziandio delle spirituali facoltà si dee dire nè più nè meno, per le quali (salvo se dalla scienza infusa, siccome è più savio e più discreto estimare, egli abbia il poter mettere in atto la virtù dell'intendere, e per conseguente ancor del volere) ma nella connatural maniera nè l'uno puote, nè l'altro adoperare, perciocchè, mentre l'anima è al corpo unita, non per altro modo che delle intelligibili forme, e delle acquistate idee e immagini, le quali dagli esterni obbietti procedono, presta si fa all'intendere, nè al volere altresì, se l'intellettual luce e notizia delle cose

non vada innanzi; e quelle tra per mancamento della debita estensione, e per gli velami stessi sacramentali naturalmente muover non possono l'intellettiva parte di Cristo; e di questa il necessario precedente illustramento mancando, forza è, che la volontà eziandio ne' suoi atti si rimanga impedita. Per le quali cose è manifesto, lui essere nell'Eucaristia divenuto a vie più umile stato e più abbietto, che nel Calvario non fece. Bene adunque e dirittamente questo Sagramento chiamasi per Agostino misterio dell' umiltà del Signore; e a ragione il Signore medesimo questo oltre ad ogni altro maraviglioso esempio ad imitar, quanto è in noi, ne conforta: *Da me apprendete, che umil sono di cuore.* Il qual esempio, aggiugne l' antidetto Dottore, se non è assai valevol medicina a sanar la superbia degli uomini, appena che alcun'altra il possa. Come puoi tu, uomo, insuperbire, egli seguita, quandochè l' Uomo-Dio s' è cotanto per te e per la tua superbia confondere umiliato? Se non etti a grado di seguire l' umiltà d' altr' uom volgare; non t' incresca di riguardare imitando l'umile Iddio. E certamente, Ascoltatori discreti, potrà il vil servo dar luogo a vani pensieri e folli della sua eccellenza, dove l'alto Signor dimenticata la sua grandezza per sì inusitata guisa disorrevole appare e dimesso? Il servo farà opera di soprastare ad altrui, dove il Signor sotto si pone a pressochè tutte le creature? Il servo a sè convenire riputerà i primi seggi ed onori, dove il Signor sè vorrebbe distruggere, e al niente venire davanti all'eterno Conditor delle cose? e gloria del Signore sarà al sovrano Dio rappresentarsi umiliato così, gloria del servo non sarà, od

anzi viltade ed onta? Ma di che mai potrebbe uom, che viva salire in superbia, o gran fatto pregiarsi? Potrebb' egli della possanza? Sì forse di quella, quantunque sia, che tutta è estranea, e da Dio procedente; potrebb' egli le azioni della vita sua produrre in mezzo? sì forse le vituperevoli e malvage, le quali veramente proprie sono e sue, nè altro moral principio che lui aventi: potrebbe la nobiltà vantare, e le ricchezze, e la molta dottrina, che appo Dio sono viltà, miseria, ignoranza. Deh venga una volta il raggio della vera luce a far chiaro il nostro intelletto, e il velo della mondana caligine tolto via discopraci, altro che stolto vaneggiamento non essere in mente umana l' alto pensare e superbo; e quanto a noi dicevol sia l' umil sentire di noi, e al sentire atti e parole in tutto conformi usare, ne insegni. Nè questo tuttavia da qual parte sì pienamente e meglio venir ci possa, che dal fonte stesso della spiritual luce da quelle sembianze di comunal cibo adombrato e ristretto, so io vedere. Lui riguardando, vergogna ci prenda dell' altezza nostra, e a lui, che bramosamente ne invita, e alla sacramental mensa ne aspetta, pieni l' animo d' umiltà, e spogliati d' orgoglio sovente ricorso abbiamo, dicendo: *Che siam noi, o Signor altissimo, e nella tua altezza umilissimo, che tu a schifo non abbia di ricordarti di noi e di visitarci* (psal. 8. 5.)? E ch' egli di vero a ciò fare si sia condotto in pro degli uomini principalmente, aperto nel salmo si dice: *Hai apprestata, Signor, al povero la soavità della tua mensa* (psal. 67. 11.); e in quell' altro: *Mangeranno i poveri, e sazierannosi* (psal. 21. 27.): che da Agostino degli umili di spirito è dichiarato;

ai quali bene a ragione la compiuta spiritual sazietà si promette; perciocchè chi sa dir quanta copia e qual pienezza di sommi beni colui ne tragga, che al divin cibo ricevere umilmente s' accosta? Il sovrano Dator delle grazie è uso di mandar sue acque abbondevoli nelle valli. La qual somiglianza ad ampliar prendendo san Cesario d' Arli: Ponete mente, dice, a quel, che a dirotta pioggia sulla pendice d' alto monte caduta suole avvenire; quivi non ristà essa lunga pezza, nè di passar si studia per entro l'intime parti del terren duro, ma quasi schiva e sdegnosa lasciato in poca d' ora rasciutto il poggio, al sottoposto piano, all'umil valle co' fuggenti rivi dechinando s' affretta; dove com' è pervenuta, a suo agio parte in piccioli laghetti ad ora ad ora formati si posa, parte ne' riposti seni dell' arida terra s' intromette, e dapertutto col fresco umore i colti e l' erbe e' fiori feconda e ristora. Così, egli avvisa, le celestiali rugiade, trapassati gli animi alteri, entro gli umili e virtuosamente depressi discendono a larga e capevol misura, e vero si fa quel di san Luca: *Ogni valle sarà ripiena* (Lucæ 3. 5.); che val dire: *Chiunque s'umilia, sarà esaltato* (Luc. 14. 11.). Il che certo il Signore adopera per l' Eucaristia più largamente, che per altre maniere non fa, e perchè essa è delle divine grazie il fonte medesimo, e perchè dell' umiltà sua è il più ammirabile dimostramento. Ma per contrario quanto è da dir, ch'egli abbia in odio, e sconfonda, e a terra mandi coloro, che di vanissima baldanza pieni vede, e dal suo esempio al tutto lontani? che niente apprezzar comprende i suoi tesori, e 'l misterio della sua umiltà? che invitati, o con

alta fronte radissime volte si recano alla sua mensa, od eziandio superbamente la rifiutano dispregiando? Assai acconciamente io credo, Ascoltatori, di poterlovi senza più dichiarare ne' differenti modi usati inverso due Reine dal magnanimo Assuero. Questi vago di mostrar solennemente la sua magnificenza ha ordinato pubblico apparecchio e inestimabile di convito, qual da persona di potentissimo Re può richiedersi, dove quanti ha nell' Assiria principi e Grandi sien ricevuti; e così come ha ordinato, tutto è splendidamente eseguito, e messo in assetto. In questa Assuero tra per nuovo splendore aggiugnere alla gran festa, e perchè dal fior quivi accolto del regno sia il convenevole onore alla Reina Vasti renduto, manda invitandola a grand' istanza. Che pensate voi pertuttociò? Ella alteramente ritrosa ed acerba sente il grazioso invito, invitata ricusa, chiamata non viene. Quanta ira per sì spiacente modo e scortese subitamente s' accenda nell' animo dello sprezzato Re, quale a consiglio di tutti i saggi giustissima sentenza di punizione egli pronunzj contro la superba donna, voi troppo bene il sapete. Inonorata e negletta, e de' reali fregi spogliata fuor del palagio è messa ontosamente, e mentre applaude la regal Susa alla meritata pena della superbia, Vasti mal suo grado umiliata si ritrae in oscura parte a piangere la sua follia. Già dalla stolta alla saggia Reina e avveduta meco volgete gli sguardi, Uditori, e come per l' umiltà ben le avvenga del suo desiderio, attendete. Ester non chiamata, non aspettata, inoltre con grave suo periglio trapassando il real divieto, al terribil cospetto d' Assuero si presenta, ma con sembiante, che assai testimonia

l'interna sommessione dell' animo, con fronte dimessa, con occhi chini, con viso di vaga placidezza tutto segnato, modesta, tremante, smarrita, e pocostante nelle braccia dell' assistente ancella venuta meno. Dichè stretto da tenera pietade il Re non chè pensi a punire in lei la non servata legge, anzi posta giù la maestà, e toltosi prestamente dal solio non isdegna di sostenerla colle sue mani, e tutto invaghito della bella umiltà con dolce vezzo la riconforta; appresso il lucido scettro lievemente posandole sull' umil capo la rassicura, e della domandata grazia per la sua, per la vita della dannata Ebrea nazione lieta la fa e contenta. Or non ravvisate voi, giudiziosi Ascoltatori, nel gastigo alla prima, nella mercè all' altra data dal valoroso Assuero le usate maniere del nostro Dio, cui quanto d' esaltar l' umiltà sempre piacque, tanto d' abbattere gli alteri capi della superbia ha fermo volere e costume? Sa egli bene in grazia dell' umil cuore far sembiante di non attendere alcun difetto, che in color sia, che a lui vanno; ma non sa in pace portare gli sconvenevoli oltraggi, che color fannogli, i quali troppo fuor di ragione di se presumendo i cortesi inviti di lui, i mirabili esempli, gl' infiniti tesori mostrano d' avere in dispregio, e di schifare. E certo, mentrechè un Signor di tanta grandezza in tanta umiliazione venuto si vede nell' Eucaristia, quanto non si può per niuna estimazion della mente comprendere, mentre sè medesimo ad esser per noi imitato propone con amorose parole: *Da me apprendete, che umil sono di cuore;* mentre a participar della celestial mensa, e della dovizia de' doni suoi graziosamente ne invita, troppo è sconcia cosa e

spiacevole a vedere, che uomo, lasciamo stare oltre ogni suo merito da Dio degnato di tanto, ma vile, e d'ogni ben povero dia luogo a superbia, non imprenda la debita umiltà, e delle liberali profferte, e delle divine ricchezze, e del pregiatissimo cibo giovar non si voglia. Dalla quale sconvenevolezza voi, che ascoltate, se me ascoltate, con ogni studio vi guarderete, e come sappiate il meglio, sempre da voi la terrete lontana.

ORAZIONE III.

DELLO STESSO.

L' EUCARISTIA RIMEDIO ALLA CONCUPISCENZA.

Egli è così proprio di qualunque vivente il desio del piacere, saggi Ascoltatori, com'è di ciascuno la sua natura. Sia pur l'anima, come si vuole, nel primo unirsi al mortal corpo ignara del tutto, e sfornita d'ogni altra idea; questo principio pertutto ciò, ond'ella muovesi inverso i grati obbietti, che le si paran davanti, non le fu da niuno, che io sappia, disdetto giammai. Senza questo appena alcun qui tra noi si parrebbe aver vita, perciocchè quasi meno verrebbe ogni facoltà operativa, non avendovi chi le desse cagione di movimento. Se per le mobili acque s'aggirano con larghe ruote i vaghi pesci, è l'inquieta voglia d'alcun piacere, che'l fa; il piacere dalle profonde selve trae le fiere all'aperto, e il lor piacere seguono per l'ampio aere i gaj uccelli. Al suo piacere s'invia l'uomo altresì, cui, poichè tanto a tutti i terreni viventi soprastà, quanto ragione a senso, e virtù d'estimare e d'eleggere a necessità d'operare, si conviene a

vie più eccellenti diletti, che quei del corpo non sono, dirizzare la contemplazione, il desiderio, il volere. E ben gli è dato, onde farlo compiutamente, nobilissimo obbietto, sorgente d' ineffabil dolcezza, d'infinita gioja, di perpetua beatitudine. Iddio medesimo, io dico, Iddio; il quale a sua somiglianza formando l' uomo, per se il formò, per avere, come ne' sacri proverbj è scritto, le sue delizie in lui, e per l' anima di lui empiere delle sue delizie, come per l'Ecclesiaste si dice. O nostra incomparabil ventura! Ma perchè veggo io tuttavia assaissimi uomini tutti coll'affezion seguitare piaceri non suoi, quasi a male recandosi, che la ragione sì altamente gli scorga, e che per lei non si vivano o tra gli armenti nel campo, o tra le fiere nel bosco? Sarebb' egli forse per questo che perciocchè il fruire Iddio è del tempo avvenire, i piaceri della presente vita presenti ognora e tra mano più toccano i nostri sensi; e un bene posto davanti, avvegnachè povero e scarso, più acconcio si reputa a renderne di presente paghi e felici, che un lontano benchè perfetto non fa? Bene! paghi! felici! ma non intendo io ora di sgridare i sì fatti torti concetti, che a tutta la razional vita fann' onta e scorno. Quel ben perfetto, che è Dio, è del tempo avvenire: ma non è egli ancor presente in un colla preziosa umanità sua? non fa egli sua dimora tra noi? non è tutto presto a comunicarci colla sua sostanza squisitissimi godimenti? che monta, che colle proprie sembianze nol faccia, se con effetto il fa? Bene il vide da lungi quel Savio, che d' ammirazion pieno disse: *Hai apprestato a' tuoi senza lor fatica un cibo dal ciel venuto, che ogni diletto in se contiene*

(Sap. 16. 20.): le quali parole io per guida prendendo, con più largo sermone dichiarerò questo, che dalla sacra Eucaristia convenevolmente usata procede sincero contentamento e verace, e che i falsi e gl'impuri a vile ne fa avere e a schifo.

Quantunque a bene avvisare il piacere (e similmente è da dir del dolore) all'animo, che solo sente, appartenga; nondimeno per un cotal modo di favellar già comune sogliono altri esser nomati piaceri dell'animo, che da pensamento e da riflessione immediate derivano, altri del corpo, che per movimento si destano de'materiali sensi. A questi specialmente, se avviene che la debita misura e temperanza trapassino, si dà il vizioso nome di voluttà, di cui non v'ha il più pestifero veleno a guastare ogni buon costume, nè la più folta nebbia ad accecare ogni ragione e consiglio, secondochè confessò per sua trista sperienza Agostino; e si vuol perciò gran cura porre, che a simigliante prova non rechi noi l'insidiosa con sue lusinghe, o, se per isventura recati n'ha alcuna volta, deltutto ce ne togliamo, come Agostino si tolse. Alla qual cosa fare, conciossiachè i corporali sentimenti dieno le prime vie ed occasioni allo sconcio desiderare, buono ed efficace molto è il partito, che prendon que'forti, e perchè io parli coll'Apostolo, veracemente *Cristiani*, i quali non pure alle lor carni alcun agio non fanno, ma gastiganle duramente, e gravanle di nojose fatiche, e crocifiggonle in un colle prave concupiscenze; sicchè vinte dalla stanchezza mal possano ad alcun piacere prestarsi, e l'animo tutto posto in pensier di loro meno intenda alle dilettevoli idee, che fuor di tempo si mostrano. E certo se ne'divini proverbj,

chi del suo animo si fa signore è preposto a valoroso espugnatore di fortissime rocche, per giudizio del gravissimo Ambrogio chi frena e strettamente governa il corpo de' per da più aversi, che un reggitore di grande e possente stato. Ma nondimeno (io 'l dirò pure) nè ad ogni maniera d' uomini si conviene questa severa virtù, e vie più molti sono soverchio teneri e dilicati, che nonche gli atti, ma il suono e l' aspetto di lei non sostengono, troppo aspra cosa estimando a superare il piacere mettere in opera il dolore: e che aspra sia, come che per ogni guisa giovevolissima, la natura stessa il fa sentire. Or se un' altra via ne si mostrasse non men diritta, e più comune, onde potere senza disagio e sconcio di noi là, dov' è mestier, pervenire, se contrapponendo piacere a piacere potesse venir fatto di schifare ogni danno, non verrebb' egli tolta di mano a chi che sia ogni scusa e cagione di seguire la voluttà? Certo sì; ma questo è pure il graziosissimo ufficio, che adopera in pro nostro quel dolce Signore, che solo il puote, col proferirne *senza alcuna gravezza nostra il celestial cibo, che ogni diletto in se contiene*. Nelle quali parole, siccome universali, è subito da por mente, che l' una guisa e l' altra de' sopraddivisi piaceri e dell' animo e del corpo è abbracciata. Già, benchè quale e quanto sia l' uno e l' altro diletto, di che la preziosa Eucaristia è principio, si senta più agevolmente, che non si dice, secondo il salmo, *Gustate, e per voi comprendete, com' è soave il Signore* (psalm. 33. 9.); nondimeno egli esser dee a ciascun manifesto, che tanto è più eccellente, e maggiore, quanto al vero, e perfetto, e sempiterno, il qual nel possedimento del sommo

bene è locato, fine, quiete, e appagamento di tutti i desii, più si rassomiglia, e s'accosta. Or se vuolsi dar fede, che senza fallo si vuole, a quel grandissimo Maestro in divinità Tommaso d'Aquino, non è altro il ben ricevere il sagramental cibo, che pregustar la dolcezza del gaudio celeste, perocchè quivi il sommo ben si possiede come si possa il più per chi nella mortal vita dimora. Se i beati per testimonianza di Giovanni in Dio si vivono, e Dio in loro; *chi me riceve* (ne fa certi lo stesso Figliuol d'Iddio) *in me si vive, ed io in lui* (Joann. 6. 57.). Se quegli per poco di lor natura spogliati tutti del divino spirito son ripieni; noi sopra l' umana viltà levati per sagramentale unione secondo il sentir dell' Apostolo, un medesimo spirito abbiamo col Signor nostro. Se la divina sostanza è degli Angioli immortal cibo; noi, com'è detto nel salmo, del cibo degli Angioli, quantunque volta ne aggrada, ci ristoriamo. Laonde in tanta conformità di principj se gli effetti ne seguano parimente, non è da dubitare. A torrente d'acque pienissimo sceso ad allagare i larghi campi è agguagliato nel salmo il piacere, che dal posseduto Dio nelle beate anime si deriva, e un simil possedimento a noi non sarà di soprabbondante diletto cagione? A grand'ebbrezza è comparata la gioja della maggion superna, che quelle felici si godono senza misura; e a noi, che in nostra maggion raccogliamo l' Autor della gioja, misurata, e scarsa sarà conceduta? Ma egli pure *inebriante* (ps. 22. 5.) chiama *il calice del sangue suo; e me assaporate*, invitando ne dice, *di me inebriatevi, o carissimi* (Cant. 5. 1.). Che se in noi tuttavia così piacevoli effetti non si producono, noi soli, non egli, che

venir meno delle sue promesse non può, noi, e i maldisposti animi nostri sono da incolpare. Egli, e prodotti gli ha d'ogni tempo, (ditel voi, o Stanilai, o Maddalene de'Pazzi, o Terese), e tuttor gli produce in coloro, che di farsene degni procacciano con ogni studio. Deh se io con sottil veduta mirar potessi perentro, e a voi aprire alcuna delle anime sì avventurose, che bella invidia si desterebbe ne'nostri petti, e insiem rammarico di non aver giammai sentito, che sia piacere! che come prima in lei viene, o ritorna il suo amante riamato Signore, così ella sente in se discendere, e ricercare tutti gli spiriti tanta soavità, che ogni volta mai simile non le pare avere avuta, e tocca da sempre nuovo diletto, e più vivo seco stessa ragiona. Questa che dolcezza è, che io sento? questa per fermo ha in paradiso la sua sorgente: o mirabil virtù del veracissimo cibo degli Angioli! ora io comprendo per prova, come sia debitamente chiamato *cibo, che ogni diletto in se contiene*, e letizia, e soddisfacimento e pace: quell' infinito bene, che fa il ciel beato, egli è pure in me, io in lui son tuttaquanta; egli m'ha cara, io sopra tutte le cose lui amo, e mentre sarà in me spirito, amerò: vivere io lieta quandoche sia d'altro piacer, d'altr' oggetto? nè, perchè volessi, il potrei, nè, perchè potessi, il vorrei: e chi non si chiamerebbe a pien contento, o *chi aver potrebbe animo così malagevole, e duro*, (seguita col divotissimo Giustiniani), *che non desse luogo ad insolita tenerezza, sentendo Dio a se, e sè a Dio unito corporalmente* (Instit. de disc. monast. c. 19.)? Ah non può nè mente capire, nè lingua dichiarare, nè umano concetto avvisare i segreti miracoli di tanto

mistero. O delizie, o incendimento, o arcane parole, o immenso amore, o teneri, e casti abbracciamenti! nè già, perchè dell'animo sieno, e nascose queste delizie, è egli però, che di fuor non ne traluca alcun argomento, e si mostri; perciocchè, come nella celestial beatitudine i godenti spiriti delle loro giocondità faran parte alla carne compagna, per simil modo i godimenti dell'animo per la gustata Eucaristia in molti doppi crescendo nel corpo traboccano per gran pienezza; e quando per l'aperta fronte traspare non usata schietta letizia, quando con accesi sospiri il petto fa delle belle fiamme, onde tutto arde, sensibil dimostramento, quando dagli occhi chetamente, come sottil pioggia di nuvoletta tocca dal sole, cadon lagrime assai più care e piacevoli, che infiniti risi non sono degli uomini profani. Ed è ben dicevole, che poichè per alcuna opera pure del corpo all'animo passano quelle tante dolcezze, da questo a quello in parte sopravvengano ritornando. Non altramente che faccia un picciol seme o d'arbore, o di fiore, il qual dalla prima superficie nell'intimo seno della terra mandato, poichè per ignota virtù reciproca d'attrarre il vicino non semplice, ma acconcio, e ben digesto liquore le ristrette e piegate fibre muove, e svolge e dilata, già mettendo pedale, o stelo, si fatica di maggior luogo avere, e il soprastante suolo, onde discese, rompe con grande sforzo, e o di bel verde, o di fiorita vaghezza l'adorna, e lieto il rende, e dilettevole a riguardare. Che se così, e più, ch'io non dico, l'uso del divin Sacramento compiuti ne dona i diletti, che all'animo, e che al corpo si dicono appartenere, già leggier cosa vi fia intendere, Ascoltatori, ciocchè

io proposi di dover conchiudere ultimamente, come, e quanto cader faccia, e invilire i terreni disonesti piaceri: tutto simile in questo altresì alla superna beatitudine, la qual fa tosto in dimenticanza venire, o per sozza e abbominevol cosa tenere i più cercati nel basso mondo, e i più festosi sollazzi. E in effetto come accader potrebbe, che altri avendo a sè dinanzi l'acqua di chiaro fonte, pensasse pure a quella di torbido e paludoso rigagno? E chi negherà di purissimo fonte essere i piaceri dalla sacrata Eucaristia procedenti, i mondani da laidezza, e da sordida terra aver vilissimo nascimento? quegli fermi, e nella vivace speranza, di che pascono, eterni, questi brevissimi, e di fuggitivo momento; quegli da sole dolcezze sopra dolcezze, questi da amaritudine, e da afflizione di spirito seguitati; quegli delle razionali voglie, questi de' brutali appetiti oggetto, e fine? Perlaqualcosa assai convenevolmente il Nazianzeno al divin cibo assegna *la virtù de' viziosi affetti consumatrice* (Orat. 35.). E, *la celestial manna in guisa di brina, e di rugiada perciò appariva*, dice, l'angelico Maestro, *perchè il corpo del Signore raffredda il fuoco della rea concupiscenza* (S. Thom. Opusc. 58 c. 6.). E altrove: *Chi riceve il corpo di Cristo, doma la voluttà, pon freno alla lussuria.* (ibid. cap. 18.). E finalmente: *La spiritual soavità ogni sapor toglie alle false dilettazioni del mondo* (ibid. c. 17.). E Ambrogio: *La carne di Cristo ha infievoliti gli ardori delle nostre cupidità, ha repressa l'insolenza de' vizj, ha spente le fiamme della disonesta libidine* (serm. 19. in psal. 118.). E brevemente il Nisseno: *Chi ama la purissima carne di Cristo, la sua gran fatto non ama* (hom. 8. in Ecclesiastem.).

Imperciocchè egli pur da natura ci viene, che a quel piacere, il qual si dimostra maggiore, facciamo opera di pervenire, che dove senza molta fatica giugner si possa, più non si risguarda il minore, e come grave e spiacevole si rifiuta, e si sprezza. Avea Nabale, ricco Signor del Carmelo, ma avarissimo senza modo, con villane parole disdetta l'umil richiesta, che d' alquanta vettovaglia Davide siccome bisognoso in aspri luoghi e diserti, gli fece per suoi messaggi. Acceso di subita ira, come ciascuno sel de' pensare, il prode guerriero con quattrocento de' miglior fanti già s' inviava a far della sofferta onta memorabil riparo; già gli era avviso di porre a fuoco le vigne, di trucidare le mandre, di recare al niente le famose ricchezze dell'uomo inumano; già col pensiero pien di vendetta incominciava a vendicarsi. Ed ecco in quella gli si fa all'incontro la saggia e costumata Abigaille, la qual tutta umile e dolorosa pregatolo, che a grado gli sia d' ascoltarla: Già a Dio non piaccia, o Signore, dice, che la famiglia di Nabale per le vostre gloriose mani sia bruttata di sangue; non che egli meritato non l'abbia, che certo l'ha per sua stoltezza, ma nè a voi sarebbe onore, e appresso ve ne dorrebbe d'averlo fatto; che falso piacere è la vendetta, e in gravosa noja suol tornare di chi la prese. E in così favellando pongli innanzi con altre cose assai abbondevol copia di pane. Davide ascolta, e vede; nè guari è stato, che sentesi trar dell'animo ogni rammarico possentemente, e, forza, o degli ascoltati consigli, o de' veduti doni, pon giù deltutto, e condanna in sestesso il crudel disegno, che poco avanti ardeva di mandare ad effetto; commendato

infine con somme lodi l'avviso della graziosa Abigaille, e tornatosi, rivolge a più laudevoli imprese i passi, e l'armi. Io non mi stenderò in molte parole, discreti Uditori, a riscontrar quivi partitamente li mirabili effetti in noi operati dalla veneranda Eucaristia, e lasciando stare, lei non indebitamente nei presentati pani essere raffigurata per più dottori, dico, che come i piacevoli modi dell' avveduta donna spensero nell' offeso guerriero ogni appetito di vendetta, e fecerlo accorto del vano diletto, e del vero dolore, che sarebbesi procacciato, così per l' intero appagamento, che al bene usato misterio Eucaristico viene appresso, ogni piacer mondano, e festa perde le sue lusinghe, e per vile si palesa, e, qual' è, di piacere ombra vana, e di verissimi affanni producitrice. Il perchè in questo finire men dolce, che Abigaille, ma non men vero io parlerò: O stolti, che vaneggiate? Hanno i vostri animi celeste origine; perchè di terrene voglie li macchiate così? I corpi vostri son destinati ad avere celeste soggiorno; perchè tutti gli sconvolgete nelle terrene brutture? Voi cercate piaceri, nè v' accorgete, che vi procurate dolori: piaceri cercate? ecco piaceri a quella mensa, ma sinceri, e puri: contentezza e gioja? ecco gioja e contentezza a quell' altare, ma piena, e ferma: diletti dell'animo, diletti del corpo senza fatica? Ecco apprestato *senza fatica vostra quel cibo, che ogni diletto in se contiene.* Riceverete, spero, queste mie parole, come Davide quelle ricevette della saggia consigliatrice, e forse gradó me ne saprete, perciocchè vi conforto finalmente a vincere piacer con piacere, il vituperevole col lodato, il peccante col sano, il pernizioso coll' utile, il men col più.

PER

LE QUARANT' ORE

TRIDUO III.

ORAZIONE I.

DI

STANISLAO CANOVAI

DELLE SCUOLE PIE (1).

Adorabunt de ipso semper, tota die benedicent ei.

Ps. 71.

Sol che l'occhio dell'attento naturalista si fissi alquanto sulla struttura particolare e sulle forme esterne dell'uomo: io non dubito che non ne scuopra ben tosto l'ingenito istinto e la caratteristica inclinazione: si cerca quale ella sia; se dalle piume, dal rostro, dalle cartilagini, dagli artigli è guidato a collocare un animale or tra gli acquatici,

(1) Fu questo Panegirico pronunziato dal nostro Oratore l'anno 1802, nella Chiesa di S. Michele in Visdomini detta di S. Gaetano, in Firenze, in occasione della solenne Esposizione del SS. Sacramento fatta, secondo l'annuo costume da Congregati dell'*Adorazione perpetua*; che così si domanda una riunione di zelanti e fervorosi Cristiani, i quali hanno per solenne impegno la cura di mai lasciar correre momento alcuno, sia di giorno che di notte senza che due e più di essi, a seconda dei tempi che vengono a ciascuno di loro assegnati, vada tributando atti di adorazione, di omaggio e di ringraziamento al sagramentato Signore.

or tra i terrestri, or tra i domestici, or tra i selvaggi, qual proprietà, qual prognostico trarrebbe egli dunque da quella fronte sublime che con tanta naturalezza si volge al cielo, da quegli occhi sì pieni d'eloquenza e di fuoco, da quella voce sì facile ad esaltarsi in esclamazioni d'affetto, da quel collo sì dolcemente pieghevole, da quelle braccia sì proprie all'amplesso, da quelle mani sì veloci a congiungersi in pietoso atto di supplica, da quelle ginocchia sì pronte all'umile inchino e alla sommissione ossequiosa? O io m'inganno, o Signori, o cospirando il Filosofo con l'alta idea che del primo esser nostro ci somministra la fede, pronunzierà singolare la nostra classe, e farà dell'uomo un essere religioso. E come no? se per bizzarra anomalìa non curammo talora l'impressioni indelebili della natura, e guardammo con dispregio la religione, io so che ragionevoli per essenza perdemmo anche talor la ragione: ma seguite l'uomo nei movimenti ordinarj, esaminatelo nel delirio stesso e nel sogno: con quale ardore non prese egli a fabbricarsi dei numi! con qual contento non si figurò di vederli nei pianeti e nel sole! con qual fiducia non corse a venerarli e nel mare e nei fiumi e nei boschi e negli orti! Religioso per intimo senso, e idolatra per deplorabile errore sfogava l'innato trasporto appiè d'un simulacro insensato, e con atti abbominevoli d'umiliazione e di culto profanava lo spirito e prostituiva le membra: già tutto era sacro per lui, già tutto diveniva il suo Dio, già la febbre, il terremoto, la peste, le furie medesime dell'inferno ne riscuotevan l'omaggio; quando ecco l'eterno Signore che impietosito d'uno smarrimento sì lungo,

introduce il suo Primogenito nell' Universo; ecco che imperiosamente l'accenna alla celeste Milizia, e adoratelo, esclama adoratelo, Angeli miei; confondete l'empio adorator dei demonj, insegnate agli uomini traviati qual è l'oggetto immutabile dei loro onori: li vedrete uscir dalle tenebre, e docili al vostro esempio, adoreranno perpetuamente il mio Figlio, e spenderanno gli interi giorni in sollecitarne le grazie e in celebrarne la gloria: *Adorabunt de Ipso semper, tota die benedicent ei.*

Tal è la memorabile rivoluzione che la destra invitta dell'Eccelso operò sulla terra. Ah! voi lo sapete: da questo rinnovamento di cose, da questa epoca di nuove idee prende la grandiosa origine quell'incessante adorazione che la pietà vostra, o Signori, tributa in oggi all'Uomo Dio misteriosamente nascosto nell' Eucaristico sacramento. Stupendo edifizio, che fabbricato un giorno sui rottami della abbattuta Idolatrìa brillerà durevole come la Chiesa fino al giro estremo dei tempi! epoca fortunata, che richiamandoci alla memoria i solenni oracoli di Gesù Cristo, ci trasforma in quei veri adoratori che adoriamo ciò che sappiamo, che lungi dal prostrarci o in Gerusalemme coi carnali Giudei, o sul Garizim con gli stupidi Samaritani, santifichiamo in ogni luogo le nostre membra con un' adorazione perpetua di spirito e di verità.

Simile ad un tragico intreccio mi sembrano in proposito d' adorazione le strepitose avventure, cui si vide esposta altre volte la giovinetta Sposa di Dio. Cessava appena dai suoi vagiti sul Golgota, appena usciva dalle sue cune in Giudea, che piena il cuore delle bellezze impareggiabili del suo diletto,

e insofferente di non vederselo al fianco volò dietro a lui, seguì le traccie degli unguenti odorosi, lo cercò, lo chiamò cento volte a nome .. eccolo .. ohimè! sul punto felice di abbracciarlo e di possederlo per sempre, le vengono a fronte i suoi gelosi fratelli, si unisce ad insultarla una truppa di littori e di soldati inumani, la investono, la percuotono, la impiagano: ed ella or prigioniera tra i ceppi, or fuggitiva sui monti, or sepolta nelle caverne, ed ora smarrita per le foreste, povera, piangente, angustiata perde quasi la stessa lontana speranza di ricongiungersi mai col sospirato oggetto dell' amor suo. S'ingannava però: sorpreso il dolce Sposo da fede sì bella e da costanza sì lunga, veniva egli medesimo a ritrovarla, e ardendo per via di desiderio e di sdegno calpestava qual fango e disperdeva qual polvere i suoi nemici. La vede, le tende in lontananza la mano, la incontra, le parla ... deh! chi potrebbe esprimere i sentimenti tumultuosi d' affetto, la tenerezza, il contento, la gioja, la santa ebrietà dell' estatica Pellegrina! l'anima liquefatta, cade per delicato sfinimento al suo piede, lo bagna con la rugiada amorosa delle sue lagrime, lo adora nelle ineffabili maraviglie che lo circondano, ed animando a poco a poco la voce: eccolo, grida, eccolo, è mio, l' ho trovato, lo tengo, nè soffrirò mai più che mi lasci. Ripete allora tutta fuoco e tutta fede le tremende parole che imparò da lui stesso, e con vincoli indissolubili di carità lo stringe perpetuamente al suo seno.

Ma si acquieta forse o conosce limiti un santo amore? Ella avea seco lo Sposo, ovunque volgesse i passi, al campo, al giardino, alla selva, al

deserto si appoggiava seriosa sopra di lui; raccoglievano insieme i grati aromi ed i fiori, si coronavano scambievolmente dei gigli i più deliziosi e i più schietti, nè mai li trovò divisi il sole o tramontasse o nascesse. Eppur sempre immersa in un amoroso disegno e sempre bramosa di vederne l'adempimento, lo meditava nel dì, vi si trattenea nella notte, e senza riposo e senza calma vegliava col cuore anche in mezzo agl' innocenti suoi sonni. E di che mai si trattava? di formar sulla terra un nuovo cielo al suo Sposo. Come? sarà dunque il Paradiso in un perpetuo movimento per adorarlo, e qui languiremo in un' ingrata dimenticanza, e qui si conteranno sì rari e sì fortuiti gli adoratori? ove sono le cetre ed i cantici che dolcemente risuonino di benedizioni e di lodi? ove sono i vasi d'oro che racchiudano l'odorose preghiere dei Santi? ove i coronati seniori che si prostrino al trono terribile dell'Eterno? ove una schiera d'Angeli, che a mille a mille esaltino la fortezza, l'onore, la divinità dell' Agnello immacolato? ove insomma una turba innumerabile di lingue, di tribù, di nazioni che gridino in lieti evviva salute e ringraziamento al nostro Dio? Oh! come son povera al paragone! come piange per invidia il mio cuore! come si cuopre di rossore il mio volto! uno Sposo sì caro, uno Sposo che è tanto presente a me quanto può esserlo ai Serafini, avrà dunque meno dalla sua Sposa in battaglia, che dalla sua Sposa in trionfo? Ah! non sia vero, amati miei Figli, non sia mai vero: venite, adoriamo il Signore! adoriamolo come si adora nella Città della pace; cominci per noi da quest' istante l' eternità gloriosa, e tal si

stabilisca oggi adorazione non interrotta, che al consumarsi de' tempi il giorno ultimo della terra si incateni e si leghi col primo giorno del cielo.

Era grandioso il progetto, era degno di lei: ma tra i lieti applausi dei figli obbidienti che si arruolarono a gara all'Angelico ministero, non udì forse la bella Madre un grido profano che con perfida audacia volgeva in ridicolo la santa impresa? Ah! v' intendo, figli perversi, v' intendo; son questi i pattuiti segnali di ribellione; la tempesta è vicina, lo so, ma voi non vincerete: ditemi pure che il sol figurarsi un' interminabil adorazione monotona vi attedia e vi addormenta: io ne convengo; non seppe mai l'empio Belial associarsi con Cristo. Ditemi che un giorno solo di continovata preghiera basterebbe a strascinarvi al sepolcro: io ve lo accordo; un sol giorno con Dio non può sembrarvi a livello di mille giorni col mondo. Ditemi che i Santi nel cielo ben lungi dallo stancarsi in adorazioni e in ossequi gioiscon tranquilli nell' augusto lor talamo, riposano in dolce ozio con Abramo e con Isacco, e si assidono alla mensa di Dio tra i preziosi alimenti e le squisite vivande: anime di fango! ben vi sta se la lettera e l' espressione vi uccide, ma con Dio si regna servendo, e il cibo, il vino, le voluttà non sono il regno di Dio, sono il Paradiso de' Sadducei. Ditemi insomma che se le adorazioni ed i cantici son tra le stelle il destino eterno dell' uomo: voi stimate meglio di rinunziarvi: ed io v' intimo che la fatal rinunzia è registrata; giacchè non vi piace di adorar nel cielo il vostro Dio, ah! sventurati! voi lo bestemmierete un dì nell' abisso.

Calda di queste immagini che le ingombran la

mente, nè ben rasserenata per anche nelle accese pupille e nel cuore, si toglie sdegnosa a quel pugno d' ammutinati, e s' incammina allo Sposo. Credea d' esser sola: ma (oh! spettacolo che la intenerisce e la conforta!) si vede improvvisamente attorniata da mille festeggianti drappelli: vi sono i semplici fanciullini ed i giovani verecondi; vi son le vergini immacolate, le sagge matrone, le vedove irreprensibili; vi sono i fortissimi d'Isdraele, quegli uomini armati di zelo e agguerriti alle battaglie che sanno e sfidare e respingere un tenebroso nemico. Ne gode ella in silenzio, e qual Regina tra le lunghe file di pomposo corteggio s'inoltra al diletto tabernacolo del Signore. Ah! sapessi pur io dipingervi la voce della tortora, potessi narrarvi i gemiti della colomba. Con l' occhio immobilmente fissato nel mistero di fede alzava l' innocenti sue mani la santa Sposa, e: mirate, mio Dio, dicea singhiozzando, mirate a quali estremità ci ridussero i nostri falli! non vi è cataplasma sì vigoroso, che vaglia ad asciugar la putredine dei nostri cuori; non vi è fiume sì vasto, che possa lavar le campagne e le città già calcate dall' incirconciso, e dall' immondo; non vi è fuoco sì violento che basti a depurar quest'aria omai corrotta dalle esalazioni ignominiose del vizio: son chimere i vostri dogmi, son follìe le vostre massime; si combatte col cielo, si scherza col fulmine già pronto ad incenerirci; e l' empio e l' assassino e il sacrilego, congiurati a provocarci distruggono i vostri altari, mettono in pezzi il vostro asilo, depredano i vasi santificati, spargono a terra il vostro corpo adorabile, e gettano (che orrore o mio Dio)! gettano il Santo in cibo ai cani. Eccoci ai vostri piedi,

io l'afflitta Sposa, e questi figli fedeli che mai non bevvero il vino di prostituzione, che mai non incurvaron le lor ginocchia all' infame donna di Babilonia: deh! per quella fede che ci mette il cuore sulle labbra, ricevete il nostro omaggio in riparo di sì barbare ingiurie, ponete sulla bilancia di tante iniquità la nostra fervida adorazione, aggiungetevi i tratti delle antiche misericordie, e in grazia de' vostri servi umiliati disarmate il braccio vendicatore, gettate alle fiamme lo spietato flagello, richiamate la pace miseramente sbandita dai confini del cristianesimo, atterrate il vessillo dell' error trionfante, arricchitevi di principi religiosi e di zelanti pastori, e sotto l'ombra delle vostr' ali amorose assicurateci immutabilmente la felice libertà di servirvi.

Mentre sospirava ella in tal guisa, faceanle eco d'intorno i sospiri infiammati degli adoranti, e saliva quasi grato fumo d' incenso, l'intrecciata preghiera allo Sposo. Oh! quanto son belli, esclamava, quanto mai son belli al mio sguardo i tuoi passi! quanto dolce mi suona la tua voce all' orecchio! che nuove testimonianze, che idee pellegrine d' un amor senza pari! Eccone la ricompensa; prendi: ella è degna del tuo coraggio. Sapreste indovinarla, o Signori? stesa la mano al mucchio inesausto dei suoi tesori, le porge in ornamento del seno un fascetto misterioso di mirra. Ivi il dito profetico dell'Artefice avea delineata dall'una parte quell' orrida guerra che il Settentrione dichiarerebbe un giorno ai novelli adoratori; vi erano gli strani emblemi dei faziosi più rinomati; vi si leggeano gli oracoli dei santi libri or corrotti or forzati or non intesi; vi si vedea la tradizione schernita, il Sacramento

distrutto, l'adorazione annichilata. Dall' altra parte la Sposa stessa in fragil naviglio combatteva intrepida coi congiurati; la destra ergeva in alto il santo Calice, la sinistra appoggiavasi all'albero fortunato di vita: fremevano i venti, infuriavano i flutti, mille mostri adirati affollavansi alla navicella ondeggiante, e la generosa Eroina con la doppia arme alla mano parea che comandasse agli agitati elementi e lanciasse all' intorno o raggi o fulmini su' suoi nemici. Guarda attonita il dono aspettato, esamina l'arcane figure, medita le cifre ignote, e persuasa in fine, e lieta delle sovrastanti amarezze che la guideranno con gloria ai promessi trionfi: accetto l' augurio, disse risoluta allo Sposo; nè mi sorprende la pugna: se l' empio lucifero vi contrastò l' adorazione in mezzo al cielo, degg' io stupirmi che venga a contrastarmela sulla terra? venga; io sarò quel Michele, questi saranno quegli Angeli che daranno al superbo una seconda sconfitta.

Venne egli difatto, e come altre volte per occultar l'orribili forme di satana, erasi impossessato del perfido Giuda quasi d' opportuna macchina a' suoi disegni; così per non mostrarsi ora il dragone odiato d' inferno, si formò degli energumeni o degli schiavi e corse la Gallia in aspetto di Berengario e turbò l' Inghilterra con la maschera di Vicleffo e stordì la Germania in sembianza di Ecolampadio. Volgo ignorante, nazioni ingannate, Cristiani idolatri, sapete voi ben ciò che adoriate? adorerete voi sempre un vuoto segno, un' insensata figura! sarete sì forsennati da imprigionar nel pane e nel vino il vostro Dio? sì ciechi da dividerlo in pezzi? sì sacrileghi da divorarlo? entrato al possesso della sua

gloria, sedente alla destra del Padre, immobile fino all' estremo giorno del mondo, con quale incanto lo riconducete ogni dì sulla terra? Se vi lusingate di trarvelo per adorarlo, noi vi annunziamo, che questi oggetti esecrabili della vostra adorazione son simulacri, sono idoli, son demonj. Io non mi sovvengo, o Signori, che dal vulcano infernale fosse mai vomitato un diluvio sì pestifero di bestemmie: tant'ira dunque svegliò negli abissi, tante furie impegnò nella guerra il celeste rito della perpetua adorazione! o nulla è certo, o questo è il più certo argomento della sua rara eccellenza, il panegirico più sublime de' suoi meriti, e de' suoi pregi.

Ma la Sposa sensibile non se ne appaga: maledire il suo Dio! trasformarlo in un demonio! volgere in idolatrìa l' ossequio il più perfetto, chiamar follìe, cecità, sacrilegj l' adorazioni le più legittime e le più sante! Ah! dove siete egregi campioni, eroi valorosi, condottieri magnanimi delle mie squadre? volate seguitemi: se questi iniqui non mi voglion benefica come un sole, mi avran terribile come un' armata. Cingete all' intorno l' assalita mia vigna; imprigionate quelle piccole volpi spregievoli che si arrischian di demolirla; voglio che non ne fugga una sola, voglio che piovan lacci sopra di loro, che ruoti sull' audace lor testa la spada invitta della parola, che lungi d' immergere il dente in quell' uve preziose, gustino il calice avvelenato della riprovazione, e del fuoco.

L' esercito si raduna in pochi istanti, numeroso d' intere nazioni, insuperabile per la virtù dei combattenti, animato dalla verità visibile che lo rischiara, dalla Sposa imperterrita che lo conduce,

già si avanza alla mischia e freme d'ira e di zelo. Ambrogio coi popoli dell'Italia, Agostino con quelli dell'Affrica, Girolamo coi famosi eremiti di Palestina, il Grisostomo coi suoi fedeli Antiocheni, Cirillo con quanti abitano Alessandria e l'Egitto, i Giosuè della Fede, i Gedeoni dell'Evangelio, il Senato ortodosso dei Vescovi corrono alla decisiva giornata. Sotto ogni penna si vede scritto Adorazione; suonano Adorazione tutte le lingue all'intorno, i divini salmi di David, i sacrosanti Vangeli, l'Epistole intemerate di Paolo, ripetono Adorazione. E chi trattiene un torrente? Si attacca la zuffa, s'incalza la pertinace eresia, e il primo urto medesimo è trionfante: ah! scellerata! è dunque mia colpa se tu bestemmi ciò che non sai! tieni; son questi i fonti del vero, la fede unanime, il consenso uniforme di tutti i secoli: o dimostra che i nostri Padri non adoravano l'Eucaristia, o convinta di menzogna e di frode arrenditi e muori.

Invano sbatteasi nella polvere, coperto di confusione e spumente di rabbia, il fantasma infernale; non vi è più tempo alla fuga: la Sposa vincitrice gli teneva il coltello alla gola; nè fu sì bella Giuditta allorchè scaricava ad Oloferne il gran colpo, nè sì feroce comparve Davidde in atto di troncar l'infame capo a Golìa: ma scoppiò d'improvviso un fulmine dal Vaticano che riducendo in cenere l'armi, le macchine e l'orgogliose quadrighe d'Aminadab, risparmiò la vendetta e la strage. Rimbombaron vittoria le vicine contrade, il Settentrione ammutolì, si chiuse l'inferno, si acchetarono i venti, il mare tornò tranquillo, e fu sicura la navicella. Ma qual grido di gioja, qual replicato evviva nel

solenne trionfo del Sacramento! fu allora che pomposamente mostrandosi in trono per le piazze e per le vie, riscosse la pubblica adorazione, e propagò nelle provincie, e nei regni il felice entusiasmo di farne giornaliera la costumanza. Allora la Sposa innamorata adunò quando in Firenze, quando in Laterano e quando in Trento il Consesso venerabile dei principi e dei sapienti, e di là facendosi udire dall' intero universo: guardate, esclamò, guardate se è degno de' vostri omaggi lo Sposo ammirabile di Sulamite: candido per l'essenziale immagine del suo gran Padre, rubicondo per quel sangue divino, ond' ei ci lavò, versa a piene mani i beneficj e i tesori, sazia ed inebria con se medesimo i cari amici, e a smentir gl' increduli, e ad intenerire gl' ingrati, rinnova ogni dì la memoria de' suoi grandiosi miracoli : è dolce il suo nome, è dolce la sua parola, son dolci i suoi frutti, tutto insomma è desiderabile, tutto è adorabile nel mio diletto: e vi sarà chi ricusi di amarlo? chi dubiti di adorarlo? Ah! si scancellino questi mostri dal libro dei viventi, e non abbian parte coi giusti: io ne pronunzio inorridita l' irrevocabil condanna, anatema a chi non ama il mio Sposo, anatema a chi non l'adora.

ORAZIONE II.

DI

ANTON MARIA SALVINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

AMORE DI G. C. NELL' EUCARISTIA.

Cum dilexisset suos, ... in finem dilexit eos.
Jo. 12.

Non vi ha cosa, forte insieme e soave, e che più possegga incanti maravigliosi ed attrattive possenti de' cuori umani, quanto la dilezione, quanto la carità, quanto l'amore. Oh che persuasiva, oh qual grazia è la sua, che l'anime gentili, alle quali ratto s'apprende, ad amare e a riamare dolcemente ne sforza! Maestro egli è di generosa bontà, padre di gratitudine, amico di gentilezza e di villanìa nimico. Ma oimè quanto nel nostro comune amore umano vi è mescolato d'impuro! Per finissimo e squisitissimo ch'egli sembri, molto trae della feccia terrena; coll'interesse e col diletto, e coll'amor proprio fa lega, che non gli lasciano esercitare puro e limpido il suo valore. Non così dell'amore di Dio, che da Dio si parte, e a trovare va l'uomo; da Dio

beneficentissimo, liberalissimo, fonte di tutti i beni, nè bisognoso d' alcun nostro bene, sopra l' uomo si spande a guisa di sole, che sopra i buoni nasce e sopra i malvagi, sopra l'uomo, creatura orgogliosa, ed in oltre sconoscente, e a Dio ribelle. Oh grandezza! oh squisitezza! o profondità inenarrabile dell'amor d'un Dio, il quale prendendo sembianza di schiavo, si esinanì, s' annullò, per ricomperarci dalla schiavitù miserabile del peccato. Or questi, per istare ed abitare con esso noi sino alla fine de' secoli, escogitò una maniera d' amore sovranissima, instituendo il Sacramento dell'altare, lasciando ai suoi questo ultimo segno e miracoloso del suo amore: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Vi mostrerò dunque il non più oltre dell'amore di Dio verso l' uomo nel divinissimo Sacramento. (Nè sarà alieno dalla presente festività il mio ragionamento; poichè se oggi entra Cristo trionfante nella terrena Gerusalemme, entra egli sagramentato nella mistica Gerusalemme dell' anima; se quivi assiso sopra un vile giumento, qui sotto sensibili e materiali specie velato; se quivi tra le turbe, qui dagli Angeli circondato).

Che cosa è l' uomo, esclamava il santo Giobbe spinto da spirito di profezia, che tu cotanto ingrandisci, o Signore? Tu, eterno, e grande amante di te medesimo, che nella solinga eternità sei a te stesso teatro degnissimo, spettatore insieme e spettacolo mistico ed ineffabile, perenne e luminosa scaturigine di verace sempiterna bellezza, non disdegnasti d'animare coll'afflatto tuo sacrosanto un fango vile, colà nel terrestre Paradiso impastato; e con tutto che egli, rompendo il tuo precetto, peccasse contra

di te di villanissima fellonia, pur riconoscendo in esso quell' aura di divinità che l' informò, ti compiacesti di farlo le tue delizie, i tuoi amori. Per riparare in maravigliosa guisa e divina al fallire del primo Padre, che colla sua macchiata volontà ed intelletto, come con alito pestilenziale, tutte infettò le volontà e gl' intelletti degl' infelici suoi discendenti, vestire volesti carne mortale, acciocchè, se un uomo peccò, l' umanità presa dalla divinità, e in quella assunta e rinnalzata, il riconciliasse con Dio. Ecco il primiero grado del moto dell' amore di Dio, il quale poi, come vedremo, quanto più al fine s' accosta, si va sempre di mano in mano accelerando: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Al contrario degli amori mondani, che non andando al centro, dove andare dovrebbero, posseggono, per così dire, un moto violento, il quale quanto più s' avanza, più scema, e tosto, come cosa mortale, s' estingue. L' amore di Dio verso l' uomo, destinato centro delle sue eterne premure, segno delle sue provvidenti sollecitudini, come chè viene da un primo immobile, che tutto muove, e per motivo d' alta indeficiente bontà è un amore fisso, saldo, invitto, invincibile, perseverante. Niuna esterna forza l' impedisce, niuno accidente il raffredda o lo spegne; è amore naturalmente eterno, al pari di quel Dio che n' avvampa. La vita sua qui in terra, operante insieme ed ammaestrante, fu una perpetua e non mai stanca carriera d' amore, venuto egli a visitarci fino dal cielo a trattare con esso noi, come con suoi domestici e famigliari, fattosi, come uno di noi, *in similitudinem hominum factus,* per maggiormente colla similitudine, bella conciliatrice,

tirare a sè le nostre corrispondenze. Stampò, più coll' orme de' suoi miracoli che de' suoi piedi, la terra, per tutto predicando la gloria del Padre suo, e spiegando il gran carattere di mediatore tra gli uomini e Dio, d' ambasciatore di pace. La mansuetudine, l' umiltà, la lenità, l' affabilità e comunicabilità con tutte sorte di persone, per trarle a Dio, le sue parole che aveano incanto e forza di vita eterna, tutto tutto il nostro Gesù dimostrarono amante divino, uscito fuor di sè stesso (come di lui fatto uomo disse l' Areopagita) per una estasi d' ineffabile amore. E perchè egli bisognava che col sangue suo a noi segnasse la strada del cielo, e per mezzo de' patimenti, condottiero de' predestinati, entrasse nella sua gloria, finì il corso dell' affannosa sua vita egli beato ed impassibile, in una ignominiosa passione e morte che a noi fruttò similmente gloria e trionfo. Qual maggiore dimostrazione d' amore dar si puote di quella, quando uno amico per l' altro pone la vita sua? *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat pro amicis suis.* Non si ricordino gli esempi d' uomini mortali che per altri uomini mortali questo fecero; e cheti in questa parte le sue trombe la fama. Iddio si fa uomo per patire e morire per l' uomo. Per noi e per la nostra salute discese egli da' cieli e si fe' uomo; con tremore, con giubilo il ripetiamo pur tuttodì. Nè per gli amici, ma per gl' inimici suoi, essendo pur ancora noi di lui nimici, pose l' anima e la vita, chi è l' eterna vita. Altri per la patria, e per salvare pochi uomini da generoso desio mossi, misero in non cale la propria vita. Or che sarà del Signore dell' universo che

addossandosi le infermità nostre, per serbarci quella vera e permanente patria, di cui tutti siam cittadini, innocente per li colpevoli, Iddio uomo per tutto il genere umano, in riscatto del peccato, versò tutto il suo sangue? Che amicizia è questa, che dilezione del Creatore verso la creatura, del Padrone verso il servo, del Padre celeste verso noi suoi terreni figliuoli? Ma non morì colla morte l'amore del Signore. Vittorioso penetrò le chiuse porte del Limbo, urtò e rimosse con terribile terremoto la lapida del sepolcro, risuscitò, ascese al cielo, trionfante, e quivi assiso alla destra del Padre, felicita e bea della sua vita gli eletti che a lui fanno corona. Sono grandi questi trionfi e miracoli dell'amore portato da Dio all'uomo, talchè magnificandolo, può dire ciascheduno, fecemi cose grandi chi possente è. Pure non sarebbe egli stato amore sì compiuto, perfetto e mirabile, se al cielo, donde discese, contentato si fosse di ritornare, senza lasciare qui da noi qualche amorosa memoria di se medesimo, alcuno amorevole, ospitale regalo. Gran contrassegno di perfetta amicizia si è, quando un amico dall'altro per rimpatriare si parte, lasciare a lui una amorevolezza o donativo che di sua presenza lo faccia risovvenire: e quanto maggiore e più prezioso è il ricordo che in dono si lascia, tanto di tempra più fina si fa ragione essere l'amore. Ora chi non alcuno esterno manchevole arredo donasse, ma le sue viscere, il suo corpo, il sangue, l'anima, sè stesso, tutto in memoria desse all'amico e favorito suo, come non sarebbe questi un amatore sovranissimo? Il nostro amoroso Signore, in miracolosa vivanda e bevanda in lui trasformata e conversa, le

carni ci dona e'l sangue suo, pasto di vita eterna, manna sovracceleste, nascoso tesoro, pane degli angeli, piovuto dal cielo, acciocchè in forza di questo cibo, questa valle di miserie piena con forte piè trapassiamo per giugnere a goderlo all' eterna e non sazievol mensa di paradiso. L' ultima pasquale cena fu quella, nella quale ringraziando il Padre, onde Eucaristia il sacramento, cioè rendimento di grazie, fu detto, adagiato egli a mensa col venerando collegio degli apostoli o inviati suoi, instituì quei misteri sacrosanti e divini del pane e del vino, fatti realmente carne sua e realmente sangue suo; i quali misteri, per la profonda venerazione che a quelli si dee, per lo spavento che recano a chi male gli prende, nè bene esamina, che cosa sia il Corpo del Signore, i santi Padri meritamente chiamano tremendi. E di vero, un amor grande, come è questo, di transustanziare se medesimo, per farsi cibo e bevanda degli uomini suoi diletti, siccome è una amabilissima e soavissima trasformazione, e per li buoni vita e per chi degnamente il riceve, così è una spaventosissima dannazione e morte ai rei, e a coloro che a tanto amore ingrati sono e villani. È tremendo adunque l' amore, perciocchè avendo operato un mistero, nel quale egli non può andare più oltre, l' ingratitudine e disleale disconoscenza che a quello si oppone, tremenda all' ultimo segno d' uopo è che riesca. Ma vi può essere cuore, non cuore no, ma ferro e pietra che a questo incendio di vivo fuoco d' amore non si intenerisca, non si spezzi? Una regina pagana, come sapete, per nome Artemisia, per conservare dentro del suo cuore più viva del defunto marito la memoria, dicono che

si beesse le sue ceneri. Ora noi che vivo e vero l'immacolato Agnello di Dio sagramentalmente e realmente nelle sacrate specie, dentro al nostro petto mandiamo, come non satolli ed ebbri di divino amore, tutti tutti in lui ci trasformiamo? Gridando con savia amorosa divina follìa, coll' innamorato servo e prigioniero di Gesù Cristo, apostolo Paolo: Vivo io, non più io, vive in me Cristo. Che se alcuni congiurati nell' antica Roma, per unirsi più strettamente in fiera lega, trattosi dalle braccia sangue e sgorgatolo in un calice, ne composero una terribile bevanda, per incoraggiarsi con quella alla comune concertata impresa; noi che una così salutevole bevanda beviamo e alla celeste mensa in terra imbandita dall'amore, ci pasciamo, leghiamci in bella generosa amistà, in corrispondenza del grande amore che il nostro Signore ci portò, di cui non può darsi il maggiore, formando una splendida congiura contra il maligno, contra il nimico di Dio, peccato. Mirabile mistero! sunto e compendio di tutti i misteri! Il Verbo incarnato di cielo in terra con divina magia alle tremende ed amorose parole del sacerdote di bel nuovo discende, moltiplicando e stendendo e crescendo, in immenso, in infinito, l'amore. Abita con noi di bel nuovo; nè solamente abita, ma entra nella magione del nostro cuore, s'intrinseca, s'immedesima con esso noi, fatto cibo e nutrimento delle anime nostre, e guardia e mantenimento ancora di quelle a vita eterna. Il cruento sacrificio, celebrato sopra il Calvario nella vivifica croce, qui con maniera incruenta si rinnovella, e si rianda e si rionora la ricordanza di sua passione. Quindi per l' eccellenza, tra tutti gli altri

sagramenti, coll' assoluto e general nome, senza altro aggiunto, il Sagramento appellandosi, s' intende quel dell' altare; Sagramento de' sacramenti, mistero de' misteri, nel quale fece l' ultimo sforzo l' amore divino, sagace ed ingegnoso a pro nostro ed inventore di maraviglie. Che Iddio abiti ne' cieli e sia della sua maestà luminosa residenza il sommo cielo, nelle sacre non solo, ma nelle profane carte si legge. Ha posto nel sole il suo padiglione, dice David, non sapendo con più chiara figura ombreggiare la divinità che con assegnarle una così risplendente abitazione. Che sopra il monte Sinai, tra folgori, tra turbini, tra tuoni e tra tempeste comparisse in maestà il Dio delle vendette, il grande Iddio legislatore, seppelo Mosè. Pose egli nelle tenebre il suo nascondimento; e fasciato della sua luce, intorniato da' suoi splendori, non potea da occhio umano essere veduto che egli non se ne morisse di puro spavento: *Non videbit me homo, et vivet*. E di vero *Scrutator majestatis opprimetur a gloria*. Quindi dalla superstizione, scimia della vera religione, fu inventata la favola di quella infelice, che bramando vedere il massimo degl' Iddii come egli è in sè stesso, rimase avvampata dalle sue fiamme e incenerita. Sotto varie figure Iddio si mostrava agli antichi o per mezzo de' suoi ministri e messaggieri Angeli, dei quali pure era terribile la veduta e tremenda. Tutti questi, contrassegni sono e simboli della possanza di Dio. Ma che egli in maravigliosa, inenarrabile, inescogitabile e da lui solo intesa maniera, venga, egli immenso, sotto le specie sacramentali e ad essere quivi realmente e presenzialmente con tutto il corpo, con tutta l' anima, con

tutta la divinità sua, per rendersi agli uomini comunicabile, per tutto darsi loro in corpo, in anima, in divinità, con far loro gustare un saggio anticipato di beatitudine, e donar loro una caparra di vita eterna, questa è onnipotenza d'amore. Non si capisce nè vedesi come ciò sia, ma la coraggiosa fede l'afferma. Santa fede che tutto aperto vedi a chiusi occhi, dal lume soprannaturale riconfortata, acciocchè meglio tu possa internarti in quegli abissi di luce del divino amore, dà morte ai sentimenti nostri che non sanno ravvisare se non materia; e investendo di tua luminosa tenebra tutta l'anima, siedi signora in cima di quella, avvalorando ed avvivando il tuo semplice e puro sentimento, non sopra mutabile oggetto, ma sopra la divina parola fermamente appoggiato. E in questo cibo di paradiso facci gustare quelle dolcezze che non sono del sapore delle mondane, nè s'attingono dalle fracide cisterne di questa terra, ma alle fonti dell'acque che salgono in vita eterna. Filippo Neri, te solo appello in questa sera, tra tanti Santi, di questo celeste cibo innamorati. Come passavi tu le ore e le ore, come se fussero pochi momenti, in celebrando sopra l'altare, rapito da' sensi e innabissato in questo divinissimo Sagramento, e con tanto sapore avvallavi con tutta l'anima sulle labbra, la divina bevanda che per una (lasciatemi dir così) ubbriachezza celeste d'affetto santissimo, giugnevi fino ad imprimere con gli stessi denti nel sacro calice, contrassegni della bella impazienza del tuo nobile amore. Or vadano qui per santa confusione smarriti e d'un giovevole rossore ricoperti, e ricredansi di loro follie gli stolti amanti de' beni di questa

terra, chi dietro ad onori, chi dietro a ricchezze, chi appresso ai piaceri abbandonati, che contentamenti cercando, trovan travagli, e in mezzo al fonte di loro dolcezza, assaporano una vena d'amaritudine che non gli lascia star queti nè riposare; ma intorbidando coi pentimenti e co' rimorsi i loro malimmaginati diletti, gli conduce obliquamente, se essi sè medesimi e le interne voci punto intendessero, a cercare altrove più solidi e più sussistenti e più tranquilli e più continui e più grandi, veraci piaceri. Cristo, Cristo ne è la sorgente, chiarissima, limpidissima, luminosissima, il quale, così velato nel Sagramento, e, per dir così travestito e nascoso, *prospiciens per cancellos*, chiama l'anima umana sua diletta ad accostarsi, ad unirsi con lui; le fa animo a vedere e gustare la sua divina soavità, mostrandole la maestà coperta sotto la cortina dell' amore, del quale tutta fu l' opra, tutto il magistero che in un mistero sì grande si compiacque, come abbiamo veduto, di mostrare ciò che poteva. Adora, anima mia, con profondo silenzio, l' onnipotente Operatore di tali e tante maraviglie, e innamorati del suo amore.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

PIER-MARIA DA PEDEROBA

DETTO IL PIETRAROSSA

MINOR RIFORMATO.

SUL SACRIFICIO DELLA S. MESSA.

Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi.
AD COLOSS. CAP. 4.

Per quanto io stimi giusto e lodevole il culto pubblico e religioso, che nell' intiero corso dell' anno la Chiesa rende in vista di tutto il cristiano popolo all' Eucaristico sacramento, il quale ne' primi tempi a soli pochi veri e sperimentati fedeli offerivasi ad adorare svelatamente, non è però che talvolta non abbia sentita in me stesso, e forse anche in voi sarà nata, la pia curiosità di sapere il perchè una sì degna e venerabile costumanza, più che in altro tempo, in questa settimana con ispeziale rito e solennità si frequenti. E non siamo noi alla vigilia di quella trista ed angosciosa giornata *(il Giovedì Santo)*, in cui ogni anno la Chiesa ripiglia il suo

lutto acerbo, ed il suo pianto amarissimo per la morte del suo Diletto rinnova; e parte con oggetti visibili di mestizia, parte col ferale racconto della passione di lui, e della spietata sua morte, eccita i suoi figliuoli a celebrarne spiritualmente l'esequie? Ne abbiamo di già veduti da qualche giorno i primi funesti segni nei radi ornamenti delle sue mura, nell' ingombro ferale delle sue immagini, nelle vesti scolorite de' suoi ministri: e quell' altare medesimo, che nei dì trapassati, ed anche in questa mattina, ornato e sfolgorante ad onore dell' augustissima Eucaristia, un vago e luminoso Taborre ci rappresenta, prima che il sole tramonti, oscuro, squallido e disadorno prenderà faccia di un orrido e spaventoso Calvario. Che hanno da fare pertantò in giorni sì luttuosi queste solenni dimostrazioni di ossequio e di onore verso la Eucaristia, come se (mi si perdoni un'ardita espressione) ai chiodi, alle spine, ai flagelli, che furono gli stromenti della passione del Redentore, intrecciare si vogliano i grappoli, ed inserire le spighe, che sono di questo Sagramento i simboli e le figure? Che unione mai è codesta della croce colla Eucaristia, del Golgota col Cenacolo, di Gesucristo sepolto con Gesucristo sagramentato? Sì però, miei N., che a maraviglia convengono questi oggetti a prima fronte sì disparati; e se mi attendete, vi mostrerò brevemente, che la morte incruenta del Salvadore nell'ostia è la più acconcia disposizione a celebrar degnamente la morte sanguinosa del Salvador sul Calvario: e che non si può meglio offerire in ispirito Gesucristo sacrificato in croce, che dopo di averlo sacrificato sui nostri altari. E perchè ciò? Eccone la ragione,

che sarà l' argomento del mio discorso, perchè la Chiesa nel sacrifizio dell' altare supplisce a quanto nel sacrifizio della croce mancava: potendo ella, benchè in altro senso ripetere coll' Apostolo: *adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi.*

È verità della fede, che la morte reale di Gesucristo in croce, e la sagramentale nell' ostia, sono talmente una stessa cosa, che debbono dirsi, anzichè due, la continuazione e la offerta del medesimo sacrifizio, essendo in ambedue uno stesso l' oggetto, una stessa la vittima, uno stesso il vero e principale pontefice e sacerdote. Come dunque, direte voi, si trova cosa nella seconda, che si desideri nella prima? Badate al mio pensiero, e ne sarete convinti. Ogni vero sacrifizio, e massime quello, che per eccellenza dicesi l' olocausto, è secondo i teologi, un atto esteriore di religione, in cui la creatura per mezzo di qualche sensibile offerta, che si distrugge, la maestà sovrana di Dio pubblicamente riconoscendo, all' alto di lui dominio la propria dipendenza e soggezione confessa. Da ciò ne segue per infallibile conseguenza, che due condizioni almeno di necessità si ricercano alla natura del sacrifizio; la prima in riguardo al suo fine, la seconda in riguardo al suo principio: e sono l' onore di Dio infinito, a cui si sacrifica, e l' autorità del ministro legittimo, che sacrifica.

Ora per cominciar dalla prima, qual è l' onore, che nella morte di Gesucristo ha ricevuto l' Altissimo? Forse i disprezzi e le calunnie, che infamarono il nome; gl' improperj e le bestemmie, che dileggiarono la Persona; le spine, i chiodi, la croce, che del suo Figliuolo finirono ignominiosamente

la vita? È vero, siccome nota l'Apostolo, che l'eterno Padre accettò una sì fatta oblazione per un giusto e condegno risarcimento dell' onor suo vilipeso dagli uomini coi loro peccati: ma l' accettò solamente a cagione della eccellenza e divinità dell'Agnello, che ne formava, diciam così, la sostanza: *Exauditus est pro sua reverentia* (ad Hebr. cap. 5. v. 7.). Ma che però? In quella guisa, che allo spaccio legittimo, e corso libero di una moneta, oltre il valore intrinseco ed essenziale, che nasce dalla preziosità del metallo, vi si richiede il prezzo esteriore tassato dalle leggi, e dal principe stabilito: così per ottenere in tutta la sua estensione il fine del sacrificio, avrebbe Dio voluto, che sul Calvario alla nobiltà della vittima si aggiugnesse per parte degli offerenti una retta intenzione, un animo riverente, una sincera pietà, il fondo in somma di un cuore divoto, e di uno spirito religioso, quale appunto ne' Sacerdoti esigeva; e quale, al dire di alcun interprete, sarebbe stato in Maria, se per adempiere il decreto di Dio circa la morte di Gesucristo, avesse dovuto, come al pari di Abramo era prontissima, sacrificare di propria mano il suo Figliuolo. Come dunque poteva Dio recarsi ad onore una morte ordita dalla invidia, intrapresa col tradimento, eseguita colla crudeltà e col furore, in cui nulla più chiaramente apparisce, quanto la superbia de' Farisei, l'odio de' Sacerdoti, la gelosia del giudice, il disprezzo e la ingratitudine della plebe? Anzi tutto all' opposito ne addivenne, che sul Calvario mista la religione colla empietà, e confuso il sacrilegio col sacrifizio, il sangue del Redentore sparso per implorare misericordia,

gridava contro de' suoi spargitori vendetta: e come che la morte di Gesucristo, per l' eccellenza della di lui persona, fosse il più efficace stromento della gloria, e l'oggetto principale della compiacenza divina, con tutto ciò, per colpa de' suoi autori e ministri, Dio se la recò ad atrocissima ingiuria, e l' ebbe in abbominazione, fino ad un manifesto rifiuto. *Non est mihi voluntas* (cap. v. 10.), così fece loro intendere per Malachia: *Non est mihi voluntas in vobis, et munus non suscipiam de manu vestra.*

Manco male però, che a supplire il difetto del primo un altro sacrifizio ei si dichiara di aver trovato, in cui ha riposta la sua pienissima compiacenza: *In omni loco sacrificatur et offertur Nomini meo oblatio munda.* Questa monda oblazione, secondo gl'interpreti e i santi Padri, è l' augustissima Eucaristia, monda nell' apparenza da ogni lordura di sangue, monda nella sostanza da tutto ciò, che non torni precisamente a pura gloria di Dio, e sia capace di offenderlo e disgustarlo. Imperciocchè, quale cosa mai si richiede per onorare dicevolmente la infinita maestà del Signore, a cui la Chiesa nel sagrifizio de' suoi altari pienamente non soddisfaccia? Forse un' alta stima della divina grandezza? La Chiesa non può dimostrarla maggiore che nel suo sacrifizio, in cui avendo per troppo vili da presentarsi a Dio i frutti della terra, ed il sangue degli armenti, non gli offerisce meno che il medesimo Dio. Forse una solenne dichiarazione della propria dipendenza? La Chiesa non può farla più manifesta che nel suo sacrifizio, col quale rende pubblica testimonianza di riconoscere da Dio per mezzo di Gesucristo la sua fondazione, la sua durata, il suo

merito, la sua propagazione, a dir in breve, tutta sè stessa. Forse una confessione sincera dei bisogni umani, e della calamità della vita presente? La Chiesa non può esprimersi con più chiarezza che nel suo sacrifizio, in cui espone all' eterno Padre le necessità del suo popolo, e per li meriti del divino suo Mediatore il giornaliero soccorso, e la eterna felicità gli domanda. Quale virtù non esercita, e quale attributo di Dio non esalta con questa grande oblazione la Chiesa? Colla fede crede la verità dei miracoli, che intervengono a celebrarla, ed onora la onnipotenza: colla umiltà, chiede la remissione alle colpe de' suoi figliuoli, e la misericordia confessa: colla gratitudine ai ricevuti benefizj, e colla speranza di nuove grazie riconosce la providenza: colla religione adora il suo Dio nascosto, e ne glorifica la maestà: colla carità in fine si unisce al divino suo Sposo, e corrisponde a quell' amore infinito, che lo trasse ad abitar seco lei fino alla consumazione de' secoli.

Quindi è, che a valermi di un simbolo misterioso della scrittura, m' immagino di vedere un informe scosceso masso, che dal fianco di qualche rupe mal sicuro sporgendo, la cupa soggetta valle minaccia di spaventosa rovina, o che ad un angusto e faticoso cammino attraversato ne chiude immobilmente il passaggio. Appena lo incontrano timido pastorello con l'occhio, e stanco viandante col passo, che quegli guatandolo con ribrezzo, e questi con isdegno premendolo, dopo mille imprecazioni, lo sguardo inorridito, ed il piè dispettoso ad altra parte rivolgono. Che se uno statico macchinista d' indi lo tragga, ed un eccellente scultore ne formi una vaga statua

per ornamento di un teatro, di una piazza, di un tempio, l'orrore si cambia in diletto, e quegli stessi la mirano con piacere, che per avanti ne avevano raccapriccio. *Pono in Sion lapidem offensionis, et petram scandali* (Isa. cap. 8. v. 14.). Ecco, N. miei riveriti, ecco l' orrido aspetto, ed il tremendo carattere di Gesucristo su le pendici del Golgota, espresso da Isaia e da S. Paolo sotto figura di un sasso riprovato da coloro, che fabbricavano e divenuto per colpa loro una pietra d' inciampo, nella quale urtarono colla perfidia gli Ebrei, e Dio ne rimase pubblicamente affrontato. Che fa però la Chiesa trasferendolo sui nostri altari? *Ecce ego cælabo sculpturam ejus* (Zach. cap. 3. v. 9.). Ella toglie, dirò così, d'attorno a lui la scabrosità, la ruvidezza, l' orrore, che i crocifissori v'impressero e i manigoldi coll' odio loro, colla barbarie, colla ingiustizia; e colla purità del suo culto lo spiana, lo riquadra, lo ripulisce, lo adorna, e lo rende, quale dopo il Profeta lo descrive S. Pietro: *Lapidem summum, angularem, electum, pretiosum* (1. Petr. cap. 2. v. 6.). Lungi da queste venerabili mense ogni livore, ogni fierezza, ogni malizia. Nulla di sacrilego, nulla di barbaro, nulla v' ha di profano in questa religiosa e divina funzione, in cui la pietà consagra le ceremonie, lo spirito anima le parole, il mistero santifica i riti, ed in tutto il venerabile sacrifizio quella giustizia diffondesi, la quale, al dire dell'accennato Malachia, sopra quelli delle due leggi scritta e naturale il sacrifizio della legge di grazia innalzando, fa che il Signore, oltre che per la eccellenza della vittima, pel fine ancora, e pel merito della Chiesa, che la offerisce, molto più che nelle

antiche oblazioni di Abele, di Abramo, e di Melchisedecco se ne compiaccia. *Erunt Domino offerentes sacrificium in justitia; et placebit Domino sacrificium Juda et Jerusalem, sicut dies sæculi, et sicut anni antiqui* (1. Petr. cap. 3. v. 3. 4.).

Niente però di meno, a che varrebbe mai tutto questo, Uditori, quando la Chiesa nel sacrifizio dell'altare non supplisse in oltre all'autorità de' ministri, che al sacrifizio della croce in secondo luogo mancava? Ogni volta che Dio prescrive agli uomini di qualche sacrifizio la obbligazione, fra le altre cose, che loro incarica di osservare, una, e sempre mai ripetuta, si è, che abbiano su la vittima un giusto dominio, e che loro appartenga di ciò, che offeriscono, la libera padronanza. In fatti osserva il pontefice S. Gregorio, che tanto è da lungi, che Dio gradisca le nostre offerte, quando gli presentiamo alcuna cosa da noi con ingiusto titolo posseduta, che anzi una tale oblazione serve a maggiormente irritarlo: e però è scritto ne' proverbj: onora Dio colla tua sostanza, e gli dona le primizie delle biade che son tue. Per la qual cosa leggiamo, che lo Spirito Santo macchiati dichiara ed esecrabili que' sacrifizj, che sono il frutto della ingiustizia, e rifiuta per Isaia le vittime, che dopo la usurpazione dei beni altrui gli anziani d' Israello, i capi ed i giudici gli offerivano. Ma quale ingiustizia, o grande Iddio! e quale usurpazione maggiore di quella, che si commise una volta in Gerusalemme su la persona di Gesucristo? Fuvvi mai principe della terra, o spirito dell'empireo, che fosse meno di lui a veruna podestà sottoposto? Non era egli Re d' Israello per eredità, Signore del mondo per la

creazione, Pontefice dell'antico e del nuovo testamento per la ineffabile unzione della sua divinità? Come dunque potevano arrogarsi verun arbitrio i sudditi sopra il Monarca, le creature sopra il Creatore, la plebe sopra il sommo Sacerdote, gli uomini finalmente sopra il loro Dio? Eppure, oh temerità! oh scelleraggine! oh fellonia! questo è l'eccesso, al quale giunsero con orrore della natura, della terra e del cielo, Pilato colla sentenza, i giudei colle grida, i soldati coll'opera, disponendo a capriccio della vita del Redentore, senza di averne per alcuna ragione l'autorità. Ebbela però, miei N., l'ebbe la Chiesa: e voi stesso gliela deste, o mio Dio, in persona degli apostoli nell'ultima cena con quelle amorose parole: *hoc facite in meam commemorationem* (Luc. cap. 12. v. 10.). Allora fu, che stando Gesucristo per compiere, e suggellare colla sua morte quellò, che dall'apostolo S. Paolo si chiama il grande magnifico sposalizio, fino dalla eternità disegnato, e nelle sagre canzoni predetto, colla sua Chiesa, le diede questo particolare diritto sopra di se medesimo, ed il suo corpo e sangue alla di lei disposizione rimise: *hoc facite in meam commemorationem* (ad Ephes. c. 5. v. 32.). Con questa divina ed ammirabile autorità ella ogni giorno, e nello stesso giorno più volte, lo costrigne a calare nell'ostia, e ricevervi una mistica nuova morte per mano di que' ministri, che a tal fine appunto con una legittima istituzione destina, e religiosamente consagra.

Ho detto con legittima istituzione. Imperciocchè, se volle Dio regolare con tanta esattezza, quanta leggiamo ne' libri dell'Esodo e del Levitico, i riti,

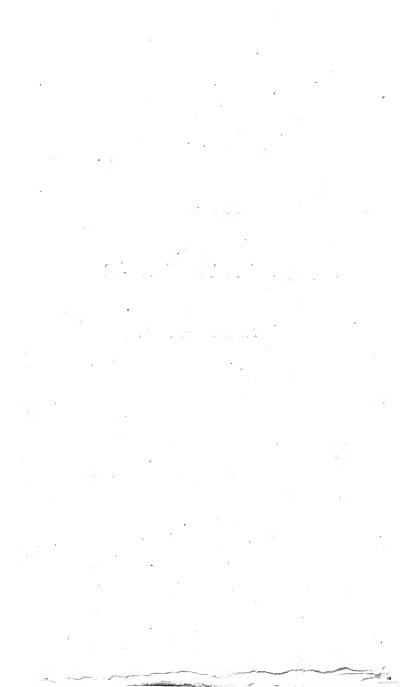
le funzioni, le cerimonie da praticarsi co' sacerdoti di Aronne, che agli uffizj dell' antico tabernacolo si applicavano, fino a disegnarne gli abiti più segreti, e i più minuti ornamenti: quali preparazioni poi non esigerà da ministri eletti a portare l' Arca vera della nuova alleanza, e destinati ad offerire il sagro corpo, ed il sangue prezioso del suo Figliuolo? Sì però che la Chiesa previene i suoi Sacerdoti con queste preparazioni: e quando ancora non avesse detto il Signore, di voler egli stesso, meglio che il fuoco l'oro e l'argento, purificarli, che altro sono l' universale digiuno, che si premette, la imposizione delle mani da tradizione apostolica derivata, le preci, le parole, le unzioni, e gli altri riti visibili nella consagrazione de' sacerdoti, soliti a praticarsi, fuor solamente che una prova esteriore dell' interno rinnovamento, che opera nei loro cuori la grazia, ed un indizio ben chiaro del sovrumano spirituale carattere, per cui alla oblazione della Eucaristia vengono destinati? Chi non vede pertanto, come questo confronto condanni l'empietà di coloro, che alla morte reale di Gesucristo parteciparono? Quale indegnità e qual eccesso, vedere gente o incirconcisa per religione, o sanguinaria per esercizio, o scellerata per costume, o profana se non altro e irregolare per condizione, mettere le mani sacrileghe su la vita di un Dio, e con isfrontata violenza introdursi nel più solenne, augusto e venerabile sacrifizio di quanti mai si celebrarono al mondo, o sono per celebrarsi giammai!

Ed ecco, se io mal non mi apposi a principio, ecco il motivo, per cui alla vicina funestissima rimembranza della passione del Redentore, abbia

la Chiesa premesso ne' giorni andati, ed anche in oggi premetta il solenne suo culto, e le pubbliche adorazioni, che in questa settimana rende in particolare all'Eucaristico sagramento. Come un discreto e pietoso chirurgo, dovendo scoprire su gli occhi di tenero amante padre le piaghe mortali e le ulcerose ferite, che rilevò un innocente di lui figliuolo da barbari traditori, a fine di risparmiarne al genitore l'angoscia e la pena, le asperge di eletto balsamo ed odoroso, e con lini mondissimi procura per quanto può di celarne a' di lui sguardi la profondità e la schifezza; così la Chiesa dovendo fra poco riaprire su gli occhi dell'eterno Padre le piaghe di Gesucristo fatte per mano della crudeltà e del furore, le disasprisce per mano della pietà e Religione coll'Eucaristiche spezie, onde le cuopre; e prima di offerire a Dio spiritualmente il sacrifizio della croce, che per mancanza del fine debito, e degli autorizzati ministri gli fu di rincrescimento e di offesa, gli offerisce realmente il sacrifizio dell'altare, in cui è certa, che per la purità delle sue intenzioni, per l'esercizio delle sue virtù, e per l'autorità e istituzione de' suoi ministri, egli trova un infinito compiacimento. A voi però tocca di secondare, Ascoltanti, colla frequenza del concorso, colla modestia del portamento, e sopra tutto colla divozione del cuore, il misterioso annuale costume della piissima nostra madre la Chiesa, in modo che dividendo i vostri affetti parte a compatire Gesù sacrificato in croce, parte ad adorare Gesù sacrificato sui nostri altari, veniate a rendervi degni di vedere un giorno Gesù, che a' suoi eletti comunica in cielo gli eterni frutti e gloriosi del suo ineffabile sacrifizio.

PER

LE QUARANT' ORE

TRIDUO IV.

ORAZIONE I.

DEL PADRE MAESTRO

BARTOLOMEO MALACRIDA

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

UMILIAZIONI DI G. C. NELL' EUCARISTIA.

Quotiescunque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis.

I. COR. C. II.

Se in alcun tempo mai fu dicevole che alla pubblica adorazione si esponesse con magnifica divota pompa l' augustissimo Sacramento dell' altare, egli è certamente in questi dì, ne' quali Chiesa santa rammenta a' fedeli la passione e la morte del nostro Salvatore Gesù Cristo; imperciocchè e non è desso l' Eucaristico sacramento una rinnovazione incruenta dell' ammirando sacrifizio che l' umanato divin Signore per la redenzione del mondo già compiè sul Calvario a costo d' ineffabili patimenti? Noi non vediamo, è vero, su questo altare il Nazareno cinto da soldati da ladroni da manigoldi, nè sparso qui lo

miriamo di lividure di ferite di sangue, nè qui feriscono il nostro udito le grida del popolo derisore, nè il sol s'oscura, nè crolla la terra, nè si aprono i sepolcri. Ma che? Sarà egli perciò men vero, o de' riflessi nostri men degno quel sacrificio, che qui ogni giorno all' eterno suo Genitore per nostro comun bene fa di se stesso vittima insieme e sacerdote il Salvatore divino? Piacciavi sol tanto, Uditori, cattivare la vostra mente in ossequio alla fede, ed io vi mostrerò che il nostro amabilissimo Redentore facendosi cibo dell' uomo ha rinnovate mirabilmente le umiliazioni ch' ei mostrò sul Calvario, per così cambiare in nostra consolazione quel sacrifizio che a lui fu colà di tormento. Voi in tanto sacramentato Signore stenebrate il mio intelletto, e la fiacca mia lingua avvalorate sì, che degnamente e con profitto di chi mi ascolta ragionare io possa di voi, e vivamente rappresentare quelle maravigliose umiliazioni che già da voi sul Golgota sostenute, vi degnate ogni giorno, e in questo stesso momento di rinnovar sull' altare.

Uno de' contrassegni maggiori per conoscere l'umiliazione del Redentore non v'ha dubbio, o Signori, essere la di lui ubbidienza: *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem.* S' umiliò, dice l'Apostolo, con farsi obbediente fino alla morte. Obbediente alle ingiuste condanne de' giudici, non ostante la indipendenza da tutte le umane leggi; oddediente al furor de' soldati e de' carnefici, sebbene schermir si potesse dalla loro crudeltà, e sottrarsi dalle loro barbare mani. Stupite, o cieli, a tanta umiliazione, e tu, o terra, di altissima maraviglia ti ricolma. L'Unigenito del divin Padre a lui

eguale in potenza in sapere in bontà; l'autore della natura, del tempo, de' cieli e degli abissi, che insegnò il corso al sole, stabilì al mare i confini, dettò le leggi alle stagioni; al cui soffio si annientano i troni della terra, e da cui solo tutti derivano gl' imperj: pur questo Dio medesimo ai voleri soggiacque di Pilato, della sinagoga, de' sacerdoti, nè alle villanìe si oppose delle turbe, nè si lamentò delle pene atrocissime, alle quali dall' ingrata infellonita stirpe di Adamo fu condannato: *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem.* Oh umiliazione ben degna de' stupori del cielo e della terra!

Ma forse che questa medesima umiliazione di Gesù non si vede espressa e tutto giorno da lui esercitata nel divin Sacramento? Scende egli con l'umanità sua santissima sui nostri altari ogni fiata che noi vogliamo, soggiace agli arbitrj di un sacro ministro, ed obbedisce alle di lui voci con tale prontezza, che non passa dimora tra il proferirsi di queste e la reale sua presenza; e sia pure il ministro sacrilego ed empio al par di coloro, ai quali obbedir si compiacque nel corso della sua passione il pazientissimo Nazareno; egli obbedisce nel Sacramento alle voci dell'empio egualmente, che a quelle del giusto. Non v'ha altare benchè disadorno e negletto, su cui obbediente non discenda, non v'ha capanna o tugurio tuttochè povero e vile, in cui obbediente non entri, uomo non v'ha quantunque ignorante ed incolto, quantunque abbominevole e sozzo, ch'egli obbediente non si degni di visitare di pascere di santificare in questo divinissimo Sacramento.

Io non saprei meglio una tal degnazione spiegare

quanto coll' arresto maraviglioso del sole ad un sol cenno di Giosuè. Combatteva il gran capitano contro gli Amorrei, e temendo che le tenebre della vicina notte non sottraessero alla sua spada gli avanzi delle nemiche schiere: fermati, disse, o sole, finchè esterminati non sieno interamente i barbari Amorrei. Disse; ed obbedendo Iddio al volere di lui, si fermò il sole, si allungò il giorno, e finochè compiuta di Giosuè non fu la vittoria, non comparve l' oscura notte: *Stetitque sol in medio cœli, nec festinavit occumbere spatio unius diei, obediente Deo voci hominis.* Una sol volta però Dio obbedì a Giosuè nell' arresto del sole, là dove nel Sacramento dell' altare quante volte a noi obbedisce?

A ben penetrare una sì strana umiliazione anche maggiore, se dir si può, a confronto della passione di Cristo, riflettete, o Signori, che assai diversa dallo stato suo presente era la di lui condizione, quando al volere soggiacque d' iniqui giudici, e di barbari manigoldi. Era egli anche allora il gran Dio ch'egli è, ma la divisa che portava era unicamente di servo. Se dalla croce, ove il miravan pendente in sembianza di malfattore, volgevano il pensiero gli Ebrei a suoi principj, non trovavano che abbiezione e oscurità. Vedevano in lui il Figliuol di Maria nato in una capanna, in casa cresciuto di un legnajuolo, e dal meschin guadagno del fabril mestiere alimentato. Se miravano ai compagni ch' egli ebbe, fatto già adulto, se agli amici ch' ei praticò negli ultimi anni del viver suo, vedevano dove semplici pescatori, dove ignobili pubblicani, dove poveri e bisognosi d' ogni maniera. Questi erano la compagnia, questi la delizia del Nazareno, che sceso

quaggiù fra noi a portare la grave soma de' nostri peccati, occasioni sempre cercava di umiliarsi. Ma quanto è mai diversa la condizione sua nel tempo, in cui discende sui nostri altari? I motivi che l'hanno portato ad umiliarsi fino alla morte sono cessati, l'opera della nostra redenzione è compiuta, vinti sono i nostri nemici, le porte del cielo disserrate, egli è salito trionfante al Padre, riconosciuto Re della gloria da tutti i Beati. Or che prodigio di umiliazione è questo mai! Soggiacer tutto ciò non ostante ai nostri voleri, e dipendere nel suo vivere Eucaristico dalle parole di un sacerdote, come già la sua vita ei sottopose all'arbitrio de' giudici e della plebe?

Rappresentatevi, o Signori, un gran re sedente sul trono. Intorno a lui ornamento fanno e corona e principi illustri, e valorosi guerrieri, e tutti del regno i primati. Veglian alla difesa di questo re mille armate schiere; offrono a questo re i loro tributi tutte le provincie a lui soggette, e questo re è il solo padrone di tanti vassalli che l'amano, che il servono, che l'obbediscono. Or se deposto lo scettro, ed il regale paludamento in faccia della numerosa fiorita sua corte, anzichè sovrastare agli altri col comandare, scendesse questo gran re dal trono, e a tutti i suoi sudditi servo si rendesse coll'obbedire, che strana idea di principato non fora questa dagli uomini non mai praticata? La praticò ben egli per amor nostro, e tutto dì la pratica sui nostri altari Gesù. Scende egli ogni volta che il vogliamo, dal trono scende della sua gloria, e celata la maestà della sua divina grandezza soggiace, s'umilia, si abbassa; obbedisce alle voci di un uomo il Padrone dell'uomo: *obediente Deo voci hominis.*

Se non che paragonando io la sua ad una privata comparsa, ho detto poco. Ella è ancora più abbietta, e tale a cui non giunse sul Calvario medesimo. E come no, Uditori, se gli strazj medesimi da lui sul Calvario sofferti accompagnati furono da stupendissimi prodigj, onde chiaramente apparisse che con l'umanità condannata ai tormenti ed alla morte stava in esso unita la divinità impassibile ed immortale? Pendeva Gesù dalla croce, e un de'ladri stante pur sul patibolo, che stimar dovea colpevole al par di lui chi soffriva con lui la stessa pena, cambiò in un subito la sua incredulità in fede ammirabile, ed in Gesù crocifisso il vero Dio conobbe. Agonizzava Gesù, e quella gran voce che in morendo mandò fuori naturalmente impossibile in un corpo sfinito lacero e spossato, palesò ch'era spirato un uomo Dio. Il sole che contro l'ordine della natura s'ecclissò, la terra che sui cardini si scosse, il velo del tempio che squarciossi, le pietre che si spezzarono, i sepolcri che si aprirono, gli estinti che risorsero; tutti furono infallibili testimonj ch'era morto un Dio umanato, e bastarono a trar dal labbro del Centurione, benchè gentile, e de' medesimi crocifissori la confessione, che Gesù veramente era figlio di Dio, cosicchè fia giusto il dire che Gesù non trascurò affatto la sua gloria nel tempo stesso ch'ei venne sul Calvario sì altamente a deprimerla. Ma sugli altari, Signori miei, opera egli prodigio alcuno per discoprir la sua gloria, o non ne opera anzi moltissimi per occultarla? Potremmo noi riconoscerlo in quegli azimi consacrati, se il lume della fede non ne facesse indubitabile testimonianza malgrado il difetto de' nostri sensi? Trapela egli per

avventura da quell' ostia sacrosanta qualche raggio di divinità, che la credenza nostra avvalori? Anzi egli ha qui talmente celato il suo essere divino, si è talmente impicciolito e depresso, che sembra minore dell' uomo e di ogni altra più vile cosa animata, veder facendosi in sembianza d' insensibile e morto cibo, onde sta bene qui l' affermar con l' Apostolo, ch' egli si è per noi impicciolito non solo, ma annientato: *exinanivit semetipsum.* Oh abisso di umiliazione! Oh eccesso di benevolenza e di amore!

Dunque non vi bastò, adorato mio Redentore, di aver rallegrata con la vostra presenza la terra, di averla col vostro sangue purgata, che quasi vi dolesse della partenza che fatta avete da noi per andare al Padre, vi siete degnato eleggere di nuovo la terra stessa, benchè lorda e piena di scelleraggini per vostra abitazione, e quasi vi restasse ancora che operare a salvazione dell' uomo, deposti gli splendori della vostra divinità vi piace stare continuamente fra noi per pascerci delle vostre carni, e con esse santificarci? Qual vi può essere gratitudine che agguagli o almeno in qualche modo corrisponda a degnazion così grande? Ma ohimè, che per quanto vi siate voi impicciolito ed annientato sui nostri altari, nulla con tutto ciò avete potuto da noi ottenere, di affetto, di venerazione, di stima. Le specie di pane e di vino, entro cui vi siete nascosto, altro a voi non hanno recato che infedeltà, irriverenze, dispregi. Fino innanzi a' vostri occhi e in faccia di voi sì umiliato e dimesso, l' uomo ha pur cuore di offendervi e d'insultarvi. Io ben so, che in questo divin Sacramento ai flagelli voi non soggiacete, nè alle

spine o a' chiodi che vi tormentarono nel corso della vostra passione. Ma quante volte con sofferenza vostra maggiore giugne al tenero vostro cuore questa pungentissima spina di vedervi o dispregiato dai profanatori del sacro tempio, o ad anime perverse accoppiato, le quali rinnovano quanto è da loro con temeraria sacrilega arditezza quella disumana carnificina, che eseguirono sul Calvario i manigoldi: *iterum Filium Dei crucifigentes*! Dite pertanto, o Signore, a ciascun di costoro, come già per bocca di un Profeta diceste al popolo vostro diletto: *Popule meus, quid feci tibi, aut in quo contristavi te?* Che t'ho fatto io, anima cristiana, onde tu abbi sì empiamente ad oltraggiarmi? Forse perchè, non pago di essermi fatto obbediente fino alla morte, ho voluto sottopormi nel Sacramento a' cenni del sacerdote, ed all' arbitrio d'ogni uomo, non ostante lo stato glorioso, a cui sono salito nel cielo? Forse perchè, celato ogni raggio di divinità e di luce, giunto sono ad impicciolirmi sull'altare; anzi ad annientarmi fino a coprire le umane mie sembianze? Ma se con ciò il tuo bene ho cercato e la tua salute, perchè rivolgi tu in onta estrema del tuo benefattore il benefizio? Così dicendo al cuore dell' uomo ingrato e sacrilego, fate, o sacramentato Signore, io ve ne prego, deh fate che, come ammiransi in voi anche qui le umiliazioni che sul Calvario vi degnaste incontrare, così in noi si rinnovino que' prodigj, che al morir vostro avete colà operati. Si spezzi il nostro cuore, che qual macigno tenne fin' ora in se nascosto e sepolto il peccato, e vi entrino in di lui vece con la vostra grazia le operose virtù. Si squarci il denso velo della nostra iguoranza, che ne impedì fino adesso

di conoscervi e di amarvi. Si ecclissi per sempre in noi ogni splendore di fallace ambizione e di fasto insano, nè d'altra gloria andiamo in traccia, fuor di quella che dalla croce vostra deriva. Fate in fine che partiamo anche noi dal vostro altare piangendo lé nostre colpe, come percuotendosi il petto partirono dal Calvario le turbe. E qualunque volta ne accada di accostarci a voi e di adorarvi in questo divin Sacramento, fate sì che al vedervi tanto per noi umiliato, si desti nella nostra mente la memoria della passione e della morte vostra, giusta il sentimento dell'Apostolo : *Quotiescunque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis.*

ORAZIONE II.

DELLO STESSO.

EFFETTI DELLA SANTISSIMA EUCARISTIA.

Anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi manna.
NUM. CAP. 11.

Fuggiti gli Ebrei dal barbaro Egitto, e valicato miracolosamente l'Eritreo mare sotto la guida del valoroso Mosè, stanchi al fine dal lungo cammino, e dalla dura fame cruciati, era pur meglio, dicean piangendo al gran condottiero rivolti, era pur meglio non abbandonare l'Egitto, dove, se non di altro, di bastevole cibo noi eravam provveduti. Perchè, o Mosè, guidar tanto popolo in questo sì orribile deserto, dove miseramente avrem di fame a perire? Perchè tradire le nostre speranze? perchè sacrificare le nostre vite a dubbia sorte, Duce inconsiderato e crudele? Gridavano ancora, quand' ecco a guisa di fresca rugiada giù piover dal cielo la prodigiosa manna, e tosto affollarsi tutti a lei d'intorno, e tutti di essa pascersi a sazietà, e rinforzarsi.

Voi v'immaginate, Ascoltatori, i ringraziamenti che dovea rendere quel popolo all'Altissimo per un così segnalato beneficio, e già di udirlo vi pare con liete voci a lui porgere inni e cantici di grata riconoscenza, e gareggiar tutti fra di loro uomini e donne, giovani e vecchj, giudici e capitani nel magnificare il Dio d'Israele e le infinite sue misericordie. E pure gl'ingrati, sazj omai del cibo celeste e del beneficio scordati, le cipolle sospirano tuttavia di Egitto, e si dolgono di non altro vedere, fuorchè la manna: *Anima nostra arida est: nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi manna.* O stolta e perversa generazione indegna di tanti segni e favori, onde il Signore ti ha mostrato il singolare amor suo, va che ti aspetta la spada fulminatrice di Amalecco per le giuste divine vendette. Va che ti pasci come tu vuoi, ma non isperar di entrare giammai nella felice e beata terra di promissione. Sebbene a che volgermi contro Israele, e a lui rinfacciare sua stoltezza, quando noi pure ingrati a Dio, che nel divino Eucaristico Sacramento sè stesso in cibo ci ha donato, trascuriamo nell'aridità del nostro spirito un così santo e salutevole alimento, quasi di lui nauseati, come nauseati della manna erano gli Ebrei? Ad invogliarvi per tanto di questo cibo divino io mostrerovvi, Uditori, gli alti vantaggi che ne derivano a chi degnamente e frequentemente il riceve; e prego il sagramentato Signore assistermi oggi per modo che il mio dire sia di laude a lui egualmente che di profitto a chi mi ascolta.

Maraviglia non è, Uditori, che questa macchina del nostro corpo dalle mani di Dio stesso congegnata e vivificata da lui col soffio del divino suo spirito,

così nobile nel suo disegno, così proporzionata nelle sue parti, così bella ne' suoi lineamenti, che in tutto il regno della natura non trovasi la più perfetta: non è, dissi, maraviglia che questa macchina nostra bisogno abbia di nutrimento cotidiano per conservarsi, in guisa tale che dove questo le manchi o notabilmente si scemi, tosto la fragile nostra spoglia s' infiacchisca o si disciolga. Se Adamo perduta non avesse la sua innocenza, forse poco cibo a lui bastato sarebbe per mantenersi robusto e sano in vita; e di non altro cibandosi egli che de' frutti non vietati, questi colla vitale loro nutritiva sostanza avrebbero dato vigore al suo corpo, sicchè in lui conservandosi giustamente equilibrati gli umori, non mai sarebbesi la tempera sua alterata nè indebolita. Ma dappoichè l' infelice uomo stese ardita la mano al fatal pomo fu condannato egli e tutta la misera sua discendenza, siccome a procacciarsi ogni dì con gran sudor l' alimento, così ad averne continuo sempre il bisogno; quindi è che dove alcuni fra i bruti vivono li giorni interi e le intere stagioni qual di aere, qual di rugiada senza cibo veruno, l' uom ha bisogno di lui ogni giorno, ogni giorno lo prende, e a Dio stesso, che glielo impone, cotidianamente il domanda.

Ma forse che siccome il corpo di cibo materiale, così l' anima di spirituale alimento non abbisogna? Costretta ella a dover sostenere continuamente la guerra della carne rubella, a cui è congiunta; allettata da tanti esteriori obbietti che la circondano, e che staccarla procurano dall' amore del sommo bene, come potrà tenersi salda in virtù e fedele serbarsi a Dio, se un ajuto superiore non le si

appresta che la fortifichi che la regga che la conforti? E poichè sono continui gli agguati che tende contro di lei l'infernal tentatore, e pressochè cotidiani dir si vogliono gli assalti, onde il mondo da una parte, ed il senso dall' altra la sospingono a cadere, come potrà non cedere in mezzo a tanti combattimenti, se non le viene continuo dal cielo somministrato il soccorso? Perciò il sapientissimo e benignissimo Iddio a munire di forza le nostre alme contro de' visibili e non visibili nemici, non contento di averle armate del sacro Crisma, imbandì loro nell' Eucaristica mensa il cibo de' forti, non potendo egli meglio provvedere alla loro salvezza, quanto con invitarle a pascersi di lui medesimo; imperciocchè quale scudo più forte e più sicuro può l'uomo sperare contro ogni nemico assalto di quello che a lui ne viene dal ricevere dentro di se il Dio delle vittorie, il Signor degli eserciti, il terror degli abissi? Qual periglio, qual cimento, quale conflitto può egli temere chi pasciuto a questa mensa divina porta vivo in suo cuore il Padrone della natura, l'arbitro della vita, il domator della morte?

Io di veder mi figuro un'anima di fresco alimentata da questo angelico cibo, e tale la ravviso bella pura irradiata, che a fronte di lei le bellezze tutte di questa terra spariscono e vengon meno. Arrestiamoci per un momento, Uditori, a contemplarla, e santa invidia ne prenda di partecipare anche noi di questo Pane divino, ond' ella trae la sua avvenenza. Non già tra il fragore de' tuoni e lo scrosciar delle folgori, come un tempo sul Sina, ma placido e tranquillo, pacifico ed invisibile sui nostri altari obbediente all' uomo il Signore discende, e nascosto

sotto le specie sacramentali, all'anima che n'è vogliosa s'accosta, in lei entra, con lei si unisce, e si unisce in modo che di entrambi un solo essere sembra che ne risulti. L'anima avventurosa che sente a se stessa in sì fatta guisa l'Autor suo accoppiarsi si dilata, dirò così, e s'ingrandisce per farsi capace di quella soavissima gioja che un Ospite sì grande in lei trasfonde. Inebbriata l'anima dall' ineffabile dolcezza si strugge in vampe di amor divino, e mentre il non concesso a' Serafini segnalatissimo beneficio ammira il Paradiso, che fa egli dentro questa anima il divin Ospite, che fa! Sale alla mente di lei e la rischiara; e le infonde la scienza de' Santi perchè nella contemplazione delle celesti cose s'inabissi ella e si perda: quindi puri nascono in lei i pensieri, giuste le idee, i rapimenti elevati. Scende al di lei cuore, e tal ne prende possesso, che quanto ivi trova di terreno e di carnale, tutto toglie e distrugge, e nuove leggi all'anima insegna di carità: quindi ferventi nascono in lei gli affetti, sante le inclinazioni, purificati e casti i desiderj. Parte in fine da quest' anima il sacramentato Signore; ma se in lei non rimane la real sua presenza, in lei rimangono di sua reale presenza i benefici effetti. Come in erboso giardino dopo l'innaffiamento di pioggia estiva crescer si vedono da ogni parte erbe odorose e coloriti fiori e fruttifere piante, che il giardino vestono di amenità; così nel vero fedele dell'Eucaristico cibo nutrito tutte rifioriscono le più luminose virtù, che il rendono diletto a Dio ed agli uomini. Egli dal sacro Altar si disparte prudente come il serpe, e semplice al pari della colomba. Egli giusto, temperante, modesto ergendo ogni dì più

in alto i virtuosi suoi voli, perde di vista le mondane cose, e al Paradiso, per cui è nato, fisso tiene il pensiero, dall'amore che a Dio lo stringe chi potrà mai separarlo? Non le angustie, non la fame, non la nudità, non i pericoli, non le più fiere persecuzioni, che queste a chi vive in Dio e di Dio, soavi delizie sono e dolcissimi godimenti. Oh effetti ammirabili del Sacramento! Oh beato l'uomo che ne partecipa con frequenza!

Non credeste però, Uditori, che vantaggi sì grandi serbati sieno per coloro sol tanto che giusta sempre menarono e immacolata la vita. Noi ancora che fummo già servi al peccato, ed ora pentiti fatto abbiamo al Signore ritorno, noi al par d'ogni altro goder gli possiamo; e se attentamente considerar vorremo lo stato nostro, vedremo che più bisogno abbiam noi dell'Eucaristico cibo che non quelli che sempre furono giusti, come ha più bisogno di alimento chi risanato da qualche malore ancor porta nel pallido volto e nelle deboli membra i segnali della passata infermità, e più a questo che non a colui, che infermo mai non fu, il penuriare di cibo fia di danno. Il perchè madre amorosa la Chiesa dopo di averci dalle colpe prosciolti ne' tribunali di penitenza, compassionando la nostra fiacchezza e le tuttora inferme e deboli nostre forze, c' invita e ci stimola a ricuperarle con quel cibo di vita, che d' imbelli ci rende forti.

Sia pur vero ciò che per altro il padre sant' Ambrogio ai fedeli de' tempi suoi costantemente negava, cioè che un' anima di fresco dal peccato risorta possa anche senza l'Eucaristico sacramento nel peccato non ricadere. Crediam noi che quest' anima

priva così del divin alimento reggerà lungo tempo agli assalti de' suoi nemici, alle noje alle difficoltà, agli stenti del periglioso cammino, che a far le rimane per giugnere al porto della salute? Ah se il non deviare dal retto sentiero, che all' ultimo beato fine conduce, tanto costa di vigilanza e di fatica a chi non mai bruttò di grave colpa la prima sua bella innocenza; un penitente poi debole ancora per le passate sue cadute, come potrà egli nel difficile cammino sostenersi per modo che a cader non ritorni senza l'ajuto dell' Eucaristico sacramento, che tanta infonde ne' nostri cuori poderosa grazia e virtù, perchè generosi corriamo la strada de' divini comandamenti?

Mirate un pellegrino che dopo un lungo errar ch' egli fe' per disastrosi sentieri, stanco al fine e spossato lena più non ha per proseguire il viaggio. Sparuto in volto, e tutto nelle membra illanguidito, a stento ei move il piede, mal sicuro i passi alterna, tardo dal seno manda il respiro, tal che all' ombra di un albero adagia il lasso fianco e si ristà. Mosso a pietà di lui ospite amico invitalo a lauta cena, e con elette vivande e vin generoso il ristora, e lo ristora sì che atto lo rende tosto a ripigliare l' intralasciato cammino. Eccolo infatti sorger vivace e robusto dalla mensa, e ringraziato il largo suo benefattore, lieto rimettersi e coraggioso in sentiero. Non lo ritengono l' ombre della notte, non il timore lo arresta di torrenti, di fiere o di ladroni, sempre in suo animo eguale, o che risplendano in ciel sereno le stelle, o che minaccino pioggia le nubi oscure. Non altrimenti all' alme nostre addiviene, o Signori. Stanche pur esse dal lungo

contrastare quando con gl' interni ribellanti appetiti, quando con gli esterni mondani e lusinghevoli obbietti, cui tanto di seduzione accresce il fiero demonio, perdon le misere la lena ed il coraggio, e noje provano, e torpóri e tristezze tali nel cammino della virtù, che per poco al vizio non ritornano da loro una volta abbandonato. Ma se invitate da santa Chiesa all' Eucaristica mensa sollecite vi accorrono e frequenti, allora è che racquistando elleno forza e vigore cangiano inclinazioni, cangiano affetti e desiderj, e dove prima erano fredde nella pietà, svogliate dell' orazione, in questa poscia e in quella fervide diventano, e nel fervore costanti.

Quale per tanto esser dovrebbe la premura nostra di procurarsi ognuno con tale mezzo sì segnalati vantaggi? Ma sogno io, o son desto? Veggo bene spesso la sacra mensa in vano apprestata, quando a mille a mille corrono i fedeli ogni dì a bere in quel calice avvelenato, che loro presenta l' infame donna di Babilonia. Quindi a me pare di udir Gesù quelle a noi ripetere lamentevoli parole: *Quid debui facere vineæ meæ, et non feci?* Poteva io fare a beneficio dell' uomo più di quello che ho fatto, instituendo l' Eucaristico sacramento, in cui per cibo dono il mio corpo, il mio sangue, l' anima, la mia divinità? Se di ricevermi egli ricusa, se da me si allontana, giusto è ch' io pure lui abbandoni, e che in preda ei resti de' suoi nemici, che lo perseguono.

Ah no, mio Dio! E dove sono le antiche vostre misericordie? Se la nostra freddezza vi offende, da quell' altare, avanti a cui prostrati umilmente vi adoriamo, vibrate al cuor nostro vivi raggi che lo

infiammino d'amore per voi, sicchè vinta la ritrosaggine che mostrata abbiamo finora, più frequenti siamo in avvenire a un tanto Sacramento, da cui la nostra eterna salute unicamente speriamo.

ORAZIONE III.

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCCINO.

ECCELLENZA ED ESTENSIONE DEL DONO FATTOCI NELL' EUCARISTIA.

Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.
JOAN. XIII. 1.

Sembrino pure alla pagana orgogliosa filosofia impossibili, non che difficili ad avverarsi i prodigj, che nel sempre adorabile Sacramento de' nostri altari proponesi da credere la cattolica cristiana Chiesa, che io non pertanto appoggiato sulla veracità di quel Dio, che non può ingannare altrui, nè essere ingannato, starommi sempre inconcusso nella ferma, ed umil credenza del gran mistero. A che dunque curiosamente richiedermi come una sostanza possa dell' intutto tramutarsi in un' altra; o come mantener si possano gli accidenti senza verun subbietto; o come uno stesso corpo possa nel medesimo tempo ritrovarsi in più luoghi, ed in qual modo sia esso

voi ben lo sapete, ha questa proprietà, che solo appigliasi al bene; non si potendo amare una cosa, che non sia buona in se stessa, o che apparisca almeno per buona. Come dunque possibil fia che il grande, il massimo, l'incomprensibile Iddio ami una creatura sì misera, sì imperfetta, sì vile, come si è l'uomo, e l'ami con tal passione, con tal trasporto, onde giunga a fare per lui ciò, che non farebbe un altro uomo: *Quid est homo quod memor es ejus, quid est* (psalm. 8. 5.)? Così andrei senza meno qua e là ondeggiando tra dubbiosi pensieri, se accertato io non fossi dal sacro Concilio di Trento, che l'alma Eucaristia è un sacramento appunto di amore: *Sacramentum, in quo divitias sui erga homines amoris velut effudit* (Concil. Trid. sess. 13. cap. 2.). In effetto se vorremo in questa sera por mente o alla eccellenza, o alla estensione del dono, che ci fa Iddio nel sacramento Eucaristico, in questi due riflessi, come in due specchi, che l'uno l'altro si rendono scambievolmente la luce, vedremo, che l'amore d'un Dio verso l'uomo, nel sacramento Eucaristico è giunto sino all'ultimo termine, cui potea pervenire: *usque ad ultimum finem amoris* (D. Thom. in suis opusc.), siccome osserva l'Angelico. Ed eccovi il non men dolce, che il sublime argomento, in cui mi piace in quest'oggi farvi parola: argomento, che udito da voi colla dovuta attenzione non potrà non risvegliare ne' petti vostri un tenero commovimento di gratitudine verso quel Dio, che vi amò senza fine: *in finem dilexit eos.*

Per vie meglio comprendere qual sia in primo luogo l'eccellenza del dono, che ci fa Iddio nell'Eucaristico sacramento, non siavi discaro, Uditori,

di prender meco il cammino da un teologico fondamentale principio, il quale comunque rassembri un po' lontano, ci guiderà non pertanto più sicuramente alla meta. Dicono dunque dietro la scorta dell'Areopagita concordemente i teologi, essere la bontà una virtù diffusiva, che ama di comunicare ad altri il bene da lei posseduto; onde a misura, che un qualche oggetto più o men di bontà in se stesso racchiude, più o meno ancora la comunica. Quindi è, che il massimo Iddio nostro essendo una bontà infinita, in un modo infinito dee egli parimente diffondersi. Si diffonde di fatto entro se stesso; mercechè il Padre qual fonte della divinità, tutta per via d' intendimento comunica la sua natura al Figliuolo da lui generato, ed il generato ed il generante tutta del pari per via d'amore l'essenza loro trasfondono nello Spirito Santo procedente da entrambi; onde avvegnachè ne' relativi attributi, o vogliam dire, nelle proprietà personali sien tre supposti infra di loro realmente distinti, non sono però distinti nelle perfezioni assolute, ed essenziali, ma posseggono una stessa bontà, una sapienza stessa, ed uno stesso potere, egualmente godendo d' una stessa beatitudine tanto in se più compiuta, quanto men solitaria. In quella guisa però, che il mare tutte per se non ritiene quell'acque, di cui va gonfio, ma senza punto scemare di sua pienezza ne fa parte anche a' fiumi, che per ogni lato diramansi ad innaffiare l'arsiccia terra: per somigliante maniera la divina infinita bontà non ostante di rimanersene fra i beati confini di quella felicità interminata, di cui gode in se stessa per tutta l'eternità *a parte ante*, volle, diciam così, escir dalle

sponde col comunicare per un atto libero di sua volontà anche al di fuori i suoi beni. Comunicolli nella creazione, quando donò al cielo le stelle ed i pianeti, i volatili all' aria, all' acque i pesci, gli animali alla terra, ai prati l'erbe e i fiori, le frutta alle piante; le quali cose tutte, secondo la leggiadra espressione di san Girolamo, sono altrettanti ruscelli di quell' oceano interminabile di bontà; sono altrettanti raggi, o scintille di quella luce increata ed infinita: *unaquaeque res fulgurat divinitatem.*

Ma poichè codesta eterna effusione della divina bontà, comunque grande ella fosse ed ammiranda, era però limitata, era finita; parea quinci, che appagato pienamente non fosse il cuor di Dio, se come si comunica *ad intra* in un modo infinito, così colla dovuta proporzione in un modo infinito non veniva a comunicarsi anche *ad extra*. Ecco però avverata nella pienezza de' tempi codesta esterna infinita comunicazione di Dio, allora quando l'umana natura con istupore delle angelice menti venne sostanzialmente a consociarsi, ed unirsi alla persona del Verbo: ed avendo egli fatto all' umana natura nella persona del Verbo un dono infinito parea, che giunger non potesse più oltre l' amor di Dio verso l' uomo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret,* grida qui tutto estatico l'evangelista Giovanni. Eppure il credereste? Eppure potè vie maggiormente diffondersi l' amor di Dio verso l'uomo, potè dilatar di vantaggio i suoi confini. Ed ecco il come. Nella incarnazione del Verbo la comunicazione, ed unione di un Dio coll' uomo operata fu in una singolare natura, qual è l' umanità sagrosanta del Salvatore. Perchè dunque l' amor

di Dio verso l'uomo avesse l'ultimo sfogo, ed arrivasse, diciam così, all'ultimo compimento, restava solo, ch' ei rinvenisse anche il modo di comunicare se stesso a ciascun membro, ed a ciascun individuo dell'umana natura, distendendo così, ed ampliando l'inestimabil dono dell'incarnazione divina. Or questo fece egli appunto (stupite, o cieli, a ciò, che sono per dire, e tu, o terra, ne esulta per esuberanza del giubilo), questo fece egli appunto l'amantissimo Redentor nostro coll'istituire l'ammirabile Sacramento de' nostri altari, in cui vuotando, a così dire, l'erario de' suoi tesori, dona a ciascheduno di noi in particolare quant' ei possiede di ricchezze, e di beni; dona il suo corpo, il suo sangue, le sue virtudi, i suoi meriti, l'anima sua santissima, la sua divinità, tutto se stesso: *Corpus Dominicum datum discipulis, sic totum omnibus, quod totum singulis ejus fatemur manibus* (in hymn. matut. fest. Corp. Christi).

Mirate però, Uditori, se pur volete l'eccellenza conoscere d'un tanto dono, mirate non già colle pupille del corpo, ma coll'occhio della fede; mirate l'ostia sacrata, ed il calice salutare: in quell'ostia, in quel calice, e chi non sa? veracemente ritrovasi il Corpo, ed il Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, tosto che sopra l'ostia, ed il calice il sacerdote pronuncia le tremende operatrici parole: *Calix benedictionis, cui benedicimus,* lo dice a chiare note san Paolo, *nonne communicatio sanguinis Christi est? Et panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est* (1. Cor. 10. 16.)? Quasi che dir volesse: Ella è questa una verità così certa, e palese presso tutti i fedeli, che non puote alcuno

ingnorarla, e metterla in dubbio. In effetto, non avvi, Uditori, nella Chiesa di Dio verun dogma, che più solennemente di questo sia confermato dalla perenne non mai interrotta tradizione di tutti i secoli. Tutte le Chiese d' Oriente benchè divise tra loro in varie numerosissime società di Cofti, di Nestoriani, di Armeni, di Giacobiti, di Russi, tutti colla Chiesa occidentale si uniscono nella profession di un tal dogma; ed ancorchè i Greci siansi allontanati più volte dalla cattolica romana Chiesa, madre e maestra delle altre Chiese, ed abbiano a lei contraddetto in altri punti di religione, non le mossero però mai alcuna lite sopra un punto di tanta importanza, nè mai rivocarono in dubbio la reale esistenza di Gesù Cristo sotto de' simboli. Solo l'eresiarca Berengario, il quale però pria di morire ritrattò pubblicamente il suo errore, cui poscia seguirono errando i novatori di questi ultimi tempi, ebbe la temerità d' essere il primo ad impugnare una tal verità, benchè autenticata da chiarissimi oracoli delle Scritture, benchè fiancheggiata dall' unanime autorevol consenso di tutti i Padri, benchè per dieci intieri secoli costantemente creduta in tutte le Chiese. Non sì tosto però uscì al mondo l'empia infernal dottrina, che fu immantinente in più concilj proscritta, ed ultimamente nel Concilio sacro di Trento, in cui la Chiesa universale congregata in ispirito santo apertamente professa, che nell' alma Eucaristia trovasi Gesù Cristo vero Dio, ed uomo vero; non già solo in virtù, come pensano i Calvinisti; non in segno soltanto, ed in figura, come i Zuingliani si credono; non unito alla sostanza del pane, come vogliono i Luterani; ma sibbene nella

propria sua verissima corporale presenza, benchè dalla nube de' suoi accidenti a noi velato, ed ascoso; giacchè il pane per divina virtù viene a transostanziarsi nel sacro Corpo del Salvatore, ed il vino nel suo purissimo Sangue. Dal che ne segue, Uditori, che quel medesimo Gesù Cristo Dio ed uomo, che fatto per noi ostia di placazione, e di pace sagrificò la sua vita in sull' altar della croce, tutto versando dalle squarciate vene l'innocente suo sangue in lavacro, ed in prezzo delle nostre colpe; quegli in fine, che come trionfator della morte, e dell'inferno a nuova immortal vita risorse, ed onusto di palme, e carico di trofei salissene alla più alta parte de'cieli, ove tra lo splendore de' Santi siede ora alla destra del Dio genitore; quel medesimo Gesù Cristo, io dicea, veramente, realmente, sostanzialmente ritrovasi con esso noi nel venerabile Sagramento de' nostri altari, desideroso di comunicare a chiunque voglia riceverlo tutto sè stesso. O prodigj di amore! o eccessi di carità! o dono che supera ogn' altro dono; dono, di cui in cielo ed in terra non v'ha il più prezioso, il più nobile, il più eccellente.

Che se dalla grandezza, ed eccellenza del dono si può di leggieri comprendere la grandezza dell'amore in chi dona; come non avrò io ragione di affermare che nell' Eucaristico sacramento il divino amore è giunto sino all' ultimo fine: *in finem dilexit?* Grande, non può negarsi, egli è stato l'amor di un Dio verso l' uomo nel produrre a suo sostentamento, e delizia tante cose, e sì varie, quante son quelle, che in questo per ogni sua parte maraviglioso mondo divise, e sparse si ammirano.

Maggiore senza confronto egli è stato l'amore di un Dio verso l'uomo nel sollevarlo in virtù dell'unione ipostatica alla dignità sublimissima della persona del Verbo: massimo però deve dirsi l'amore di un Dio verso l'uomo nel sacramento Eucaristico. Imperciocchè il dono, che fece all'uomo il Signore nella creazione del mondo è limitato, e finito: il dono, che fece Iddio all'umana natura nella persona del Verbo è infinito bensì, ma venne a terminare, e restringersi in Gesù Cristo, che come parla l'Apostolo fu predestinato in Figliuol di Dio; laddove nel divin Sacramento non solo ci si appresta un dono infinito, ma questo dono infinito s'impartisce a ciaschedun de' fedeli in particolare, il qual abbia il desio di gustare il miele della divinità di Gesù unito col favo della sua umanità. Il perchè, se chiedessimo qualche cosa di più in questa vita al nostro Dio, potrebb' egli risponderci, che quantunque sia la pienezza di tutti i beni, non ha che darci di più, avendoci dato ogni cosa nel frumento degli eletti, e nel vino, che fa germogliare le vergini: *frumento et vino stabilivi te, et post haec, fili mi, ultra quid faciam* (Genes. 27. 37.)? Ah! che avremmo pure di macigno il cuore, se in vista di un tanto dono non si commovessero le nostre viscere, e carne, e cuore non trabalzassero in noi per giubilo di compunzione, siccome del Profeta la carne, e il cuore esultarono già in Dio vivo. Anima mia, come possibil fia, che non ti strugga alle fiamme di quell'amore, che non arde no, ma divampa come in sua propria fornace nel divin Sacramento? Non sarà di dovere, che tutta sii del diletto, poichè il diletto in don ti porge tutto sè stesso? Temeremo ancora

di far troppo in servirlo davvero, o vorrem procedere con ristrettezza, o con riserva in amarlo? Ma il divino Amante non volle già procedere con ristrettezze nell' impartirci un dono tale: perocchè nell'alma Eucaristia non solamente fa egli un dono infinito a chiunque voglia riceverlo; ma ciò, che più mi sorprende, si è, che limitar non volle, o restringere un tal dono a veruna circostanza o di luogo, o di tempo, o di persone. Ed eccovi un altro non men dolce riflesso, che siccome dimostraci l' eccellenza non solo, ma l' estensione eziandio di un tanto dono, così a maraviglia comprova la verità del mio assunto, ed è; che l' amore di Gesù in ver di noi nell' Eucaristico sacramento è giunto a toccare l' ultimo termine: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

Potea, e chi ne dubita, Ascoltatori, potea il divin Redentore trascegliere in ciascun regno, ed in ciascuna repubblica un solo luogo, od una sola città in cui offerir si dovesse a Dio un tal sacrifizio, ed amministrare a' Cristiani, che vi concorressero un tal Sagramento, come nel tempo della legge antica volea, che nella sola metropoli di Palestina a lui si offrissero le obblazioni. Potea decretar, che i fedeli in un sol giorno dell' anno cibar si potessero delle immacolate sue carni, come un solo giorno dell'anno gli Isdraeliti cibavansi dell' agnello pasquale. Potea finalmente conferire la facoltà di celebrare un sì tremendo mistero ai soli Vescovi, ovvero al solo romano Pontefice suo vicario qui in terra, come nel vecchio testamento permesso era al sommo Sacerdote soltanto l'entrare nel *Sancta Sanctorum.* Ma no; l' eccessivo amore di Cristo verso di noi non

volle essere circoscritto da questi termini: volle anzi, che non solo i prelati, ed i Vescovi, ma che ogni altro semplice Sacerdote consacrar potesse, ed amministrare l'Eucaristia in tutti i luoghi del mondo, onde in tal modo l'anime de' fedeli a lor piacere potessero nutricarsi col pane degli Angeli, e dissetarsi alle fonti del Salvatore: *haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (Isai. 12. 3.).

Qui mi ricorda, o Signori, d'una tradizione assai decantata presso gli Ebrei, che la pietra da Mosè percossa colla verga alle falde del monte Orebbo, abbia coll'acque sue prodigiose fedelmente seguito l'orme, ed i passi delle viaggiatrici tribù, ovunque erranti ne andassero per lo deserto. Non ignoro, che da qualche erudito moderno derisa viene una tal tradizione come una vana millanteria de' Rabbini; ma se dire vi debbo quel che io sento, essa non mi pare improbabile, qualunque volta io rifletta a cent'altri più stupendi prodigj da Dio operati in quel tempo a favor del suo popolo. Tanto più, che fondata io la trovo sulla versione Siriaca, in cui si legge: *bibebant de petra spiritali, quae cum ipsis veniebat* (Vers. Syriac. apud Corn. a Lap. in 1. Cor. cap. 10. 4.); fondata sull'autorità del gran vescovo sant'Ambrogio, laddove afferma: *aquae enim sequebantur eos* (D. Ambros. lib. 5. de Sacram. cap. 1. apud Corn. a Lap. ibid. in 1. Cor.); fondata in fine su di ciò che insegna l'Apostolo là dove scrisse: *bibebant omnes de spiritali, consequente eos petra* (1. Cor. 10. 4.). Posta dunque una tal tradizione, mirabil cosa era in vero, Ascoltatori, il vedere quell'acqua limpida, e fresca affrettar il passo per tener dietro all'esercito, quando marciava, ed arrestare

essa pure il corso in varj laghi spandendosi, quando attendato si fermava l'esercito: *consequente eos petra.* Or camminavano le tribù per inospiti arenosi sentieri, ed ora per mezzo a dilettevoli erbose pianure? Ed ecco l'acqua aprirsi egualmente il varco tra le sabbie, e i fiori di un molle prato: *consequente eos petra.* Costrette erano le tribù ad attraversare di qualche antica selva le piante ombrose? E l'acque la chiarezza portavano de' lor cristalli tra gli orrori delle più solinghe opache boscaglie, risvegliando col grato mormorio il tacito maninconioso silenzio delle quercie, e de' faggi: *consequente eos petra.* Salivano, e calavano le tribù certi poggi, o colline, che incontravano per viaggio? Ed ecco l'acqua seguitatrice spingendo onda con onda accavallarsi, ed ascendere in un modo da lei non più usato su per quei ripidi gioghi, ed ivi giunta essa pure discendere, e calar zampillando in seno alle valli: *consequente eos petra.* O raro privilegio di un popolo veramente da Dio distinto! O fortunato Isdraello! non solo innanzi a' tuoi passi or si dividono i mari, ed or si arretrano i fiumi; non solo in tua difesa, e a tua scorta si forman colonne nell'aria ora di nuvole ad ombra, ed ora di fuoco a chiarore; non solo in tuo cibo or la manna piove dal cielo, ed or dall'aria i cotorni diluviano, e le pernici; ma fin anche la pietra, la memorabil pietra d'Orebbo co' suoi liquidi umori da per tutto ti seguita per servire in ogni uopo a' comodi tuoi, per esserti di ristoro: *bibebant omnes de spiritali, consequente eos petra: non immobilis petra, quae populum sequebatur; aquae enim ubique sequebantur eos.* Vanne pur dunque glorioso, ed altero, o popolo

avventurato, mentre a ragione puoi ben vantarti col tuo condottiero Mosè di non trovarsi nazione alcuna tanto favorita nel mondo, che seco abbia sì famigliari i suoi dei, come a te in ogni luogo è presente il verace tuo Dio: *Nec est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis* (Deuter. 4. 7.).

Alla vista però, ed al confronto del preziosissimo inestimabil dono, che fece il Signore al popolo della nuova alleanza cessino pure le maraviglie, i vanti cessino di Mosè. Singolari, a vero dire, furono le grazie, distinti i doni da Dio largiti al suo popolo nella legge scritta: ma che altro poi erano alla per fine, a ben mirarli, fuor solamente che manchevoli elementi ed infermi, non aventi in se verun intrinseco pregio; o se pur avean qualche pregio, quest'era senza meno il pregio lor principale di figurar, come in ombra ed in lontananza, i doni assai più stimabili, ch'aveansi a godere nella legge di grazia: *Haec in figura contingebant illis* (1. Corinth. 10. 11.), dice san Paolo; ed altrove: *umbram habens lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum* (Hebr. 10. 1.). Figura dunque, ed ombra di Gesù Cristo sagramentato fu ella, o miei Dilettissimi, quella mistica pietra, che mostrossi così provvida d'acque a favor d'Isdraello: *Petra autem erat Christus* (1. Corinth. 10. 4.), ce ne assicura lo stesso Apostolo. Imperciocchè se quella pietra fu indivisibil compagna, e predissequa degli Ebrei nel deserto, mentre al possesso aspiravano della promessa terra, la viva Pietra angolare, Cristo Gesù, in ogni tempo, e in ogni luogo ci è presente mercè la venerabile Eucaristia per avvalorarci colle

perenni sorgenti della sua grazia nel nostro pellegrinaggio in ver la patria beata: *Consequente nos petra; petra autem est Christus.* Fatemi però ragione, se io dica il vero. Per ricevere i nostri omaggi, ed esaudire le nostre suppliche ei si compiace il sagramentato Signore di far sua dimora e nelle magnifiche sontuose basiliche tra lo splendore dei più doviziosi apparati, e nelle oscure private chiese tra la povertà dei semplici arredi: *consequente nos petra; petra autem est Christus.* Per diffondere su le nostre case, e su le nostre campagne le sue celestiali benedizioni ei si contenta d'essere processionalmente portato da' suoi ministri e per le ampie contrade delle popolose città, e pegli angusti viottoli de' più abbandonati villaggi: *consequente nos petra; petra autem est Christus.* Per esservi di conforto, e di viatico in morte non isdegna di venir egli stesso a visitarvi in persona, sì ne' superbi alti palagi, come negli umili e rusticani abituri: *consequente nos petra; petra autem est Christus.* A noi dunque, o Cristiani, letteralmente convengono quelle belle parole, e promesse, che solo in mistico senso fatte già furono ad Isdraello colà nel Levitico: *Ponam tabernaculum meum in medio vestri, ambulabo inter vos, et ero Deus vester* (Levit. 26. 11.). Perocchè ne' tabernacoli delle nostre chiese abita colla real sua presenza il Salvatore Dio nostro, il quale come fonte, ed autor d'ogni grazia e ci segue, e ci accompagna, e ci visita in ogni luogo, nè mai ci abbandona finchè viaggiatori noi siamo nel deserto di questo mondo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (Matth. 28. 20.): *haurietis aquas de fontibus*

Salvatoris: consequente nos petra: petra autem est Christus.

O liberalità veramente eccessiva di un Dio amante! O somma nostra impareggiabil ventura! Non abbiam dunque motivo d'invidiare alla Sinagoga o l'acque della sua pietra, e i sapori della sua manna, o le carni del pasquale suo agnello; sendo che tutti questi, ed altri suoi privilegi altro non erano, che ombre, che figure, che enigmi di quei veraci inestimabili beni, che godiamo noi nella legge di grazia mercè il divinissimo Sacramento: onde tanto noi siamo alla Sinagoga superiori nel grado, quanto un corpo reale è superiore alla sua ombra, il figurato alla figura. Sebbene che dico? Non solamente non abbiam noi motivo d'invidiare i suoi privilegj all'antica Gerusalemme terrena, ma nè meno invidiar possiamo a ragione le sue fortune alla nostra Gerusalemme celeste. Conciossiachè Iddio, dice sant'Eucherio, si fece tre tabernacoli: la Sinagoga, la Chiesa, ed il Cielo. La Sinagoga ebbe l'ombra de' nostri misterj senza la realtà; la Chiesa ha la realtà, ed insieme l'ombra; il cielo ha la pura realtà, senza ombre. Ecco dunque, che la cattolica Chiesa occupa come un luogo di mezzo tra la Sinagoga, ed il cielo, ed ha sì coll'uno, come coll'altra un non so che di comune. Ecco però, miei Uditori, a quale stato di perfezione, a qual altezza di gloria vien sublimata la militante Chiesa in virtù del preziosissimo dono ad essa impartito nell'Eucaristico sacramento. Perfezione, ed altezza sì grande, che giunge in certo modo a pareggiare la trionfante Sionne, nè da essa discostasi, che in un sol grado; mercechè quel medesimo Uomo Dio, che i beati

godon nel cielo, noi presente il godiamo nel Sacramento. Siccome però un amico gode egualmente tra i chiarori del giorno, che tra l'oscurità della notte la conversazione gradita del'altro amico, nè si duol che le tenebre a lui la figura ne celino, o le fattezze, purchè non lo privino della cara amabil persona: per somigliante maniera non dobbiam noi lagnarci, che il celestial nostro Sposo siaci dell'ombre coperto dell' Eucaristiche specie, purchè la bella sorte godiamo di averlo a canto. E siccom'egli tutte tutte ha riposte le sue delizie nel dimorare co' figliuoli degli uomini, così la maggiore consolazione nostra esser dovrebbe il visitarlo, il riceverlo sovente, nell'augustissimo Sacramento; il trattenerci con esso lui a piè dell'altare, onorandolo con vivi atti di fede, di speranza, di amor, di umiltà, di fiducia, di pietà di gratitudine, offerendogli e cuore, e anima, e tutti noi stessi: *et ad me conversio ejus* (Cant. 7. 10.). Questo è il ricambio, questa è la riconoscenza, l'amore è questo, che dobbiamo allo amor suo; a quell'amore, che nel sagramento Eucaristico, qualor si consideri l'eccellenza ed estensione di un tanto dono, non ha confini: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos.*

FINE DEL VOLUME VI. DEI MISTERI
DI NOSTRO SIGNORE.

INDICE

PER LA FESTA DEL CORPUS DOMINI.

NELLA SOLENNE ESPOSIZIONE DEL SS. SACRAMENTO PER LE QUARANT' ORE

TRIDUO I.

PER LE QUARANT' ORE

TRIDUO II.

PER LE QUARANT' ORE

TRIDUO III.

PER LE QUARANT' ORE

TRIDUO IV.

FINE DELL' INDICE.

IN COMO
DALLA TIPOGRAFIA
DI C. PIETRO OSTINE
1826.